

Giuseppe Basini
I BASINI DI SCANDIANO
Una storia Italiana



PREMESSA

Questo scritto vuole essere un romanzo, certo un romanzo storico sulle vicende della mia famiglia sullo sfondo dei cambiamenti del nostro Paese e basato il più possibile su veri documenti disponibili, sulle narrazioni e su ricordi personali, ma senza nessuna pretesa di precisione. Ho seguito una pista reale che credo corretta, nel susseguirsi degli eventi storici, grazie ai libri di famiglia, ai documenti dell'archivio e ai ricordi tramandati, e, per il passato più lontano, alla chiara traccia di mio cugino Gianluigi, professore e storico, ma laddove mancano riferimenti precisi, non ho ricercato con l'accuratezza e la pazienza dello studioso i dati e gli anelli mancanti, ma ho lasciato libero spazio alle interpretazioni, ai sentimenti e alla mia fantasia, per descrivere un susseguirsi di epoche seguendo la traccia esile dei ricordi miei e di chi mi ha preceduto. O, se volete, di come mi piace di pensare che le cose siano andate. Un romanzo che vuole essere il più fedele possibile alla storia, ma, appunto un romanzo.

G.B.



I BASINI DI SCANDIANO

Una storia Italiana

LE ORIGINI DI UNA STORIA

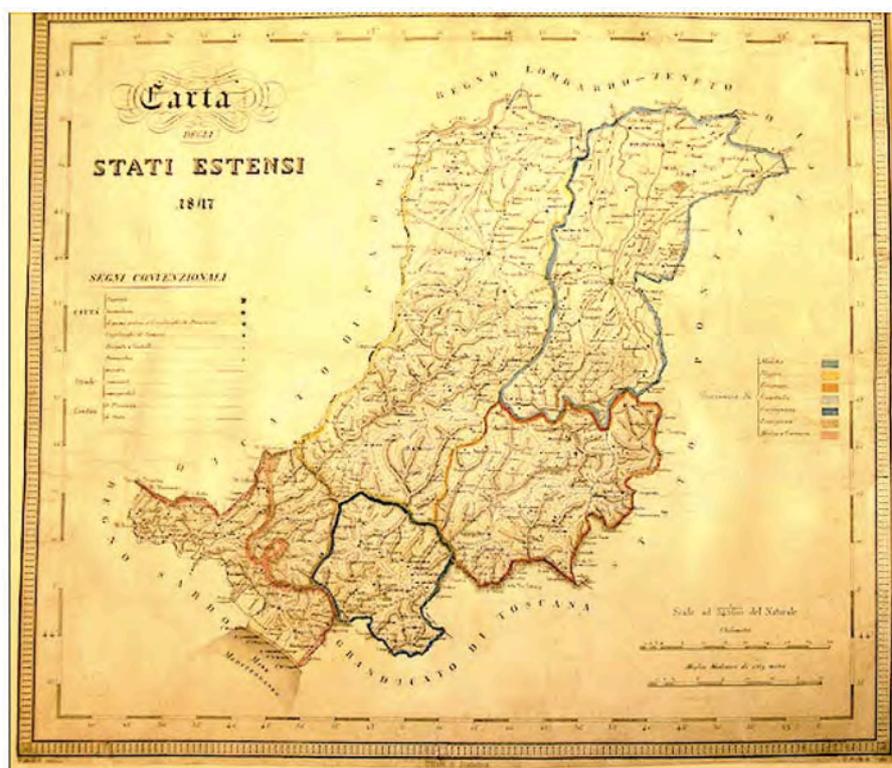
L'alfiere Domenico Basini camminava lungo le sponde del Tresinaro, il piccolo fiume a carattere torrentizio che bagnava molte delle sue terre, da Scandiano ai poderi di Villa Bagno. Il mese di Maggio era il più bello per la natura di quei campi e l'uomo procedeva sicuro di sé, ma col pensiero concentrato su di un problema o meglio su di una voglia, che aveva ormai da tempo. Quella di illustrare se stesso e la sua famiglia.



Il tranquillo Tresinaro

Una famiglia ormai ricca, con possedimenti estesi che dalla pianura reggiana scendevano fino ai primi contrafforti degli Appennini, in quelle colline in cui tutte le sfumature di verde si fondevano tra boschi e coltivazioni. Attività commerciali, rendite terriere, matrimoni ben riusciti e una certa propensione allo studio, avevano costruito, nel corso di alcune generazioni un solido feudo e ora Domenico voleva rendere in qualche modo evidente lo status della famiglia. La sua nomina ad alfiere delle guardie del Duca di Modena, già lo aveva riempito di legittima soddisfazione, come pure l'iscrizione della famiglia, a partire da suo padre Giuseppe, decisa dal principe Foresto d'Este, nel registro della nobiltà Estense, ma voleva ancora qualcosa di permanente, qualcosa che lo tramandasse, magari nella pietra e la sua educazione di uomo pio gli indicò il da farsi. Nacque così la sua idea di un oratorio gentilizio nella grande casa di famiglia e iniziarono le sue suppliche al Vescovo che ne concedesse l'apertura al Culto. Si era nel pieno 700 e, anche se i primi fermenti illuministi cominciavano a spargersi nei salotti colti d'Europa, la società era ancora quella tradizionale, aristocratica, di quello che poi si sarebbe chiamato "l'Ancien Regime". La borghesia aveva da tempo cominciato quel processo di accumulazione che l'avrebbe resa protagonista, ma era ancora e pienamente l'aristocrazia a governare, il Trono e l'Altare ancora dominavano, anche nella piccola provincia.

IL GRANDUCATO DI MODENA E REGGIO



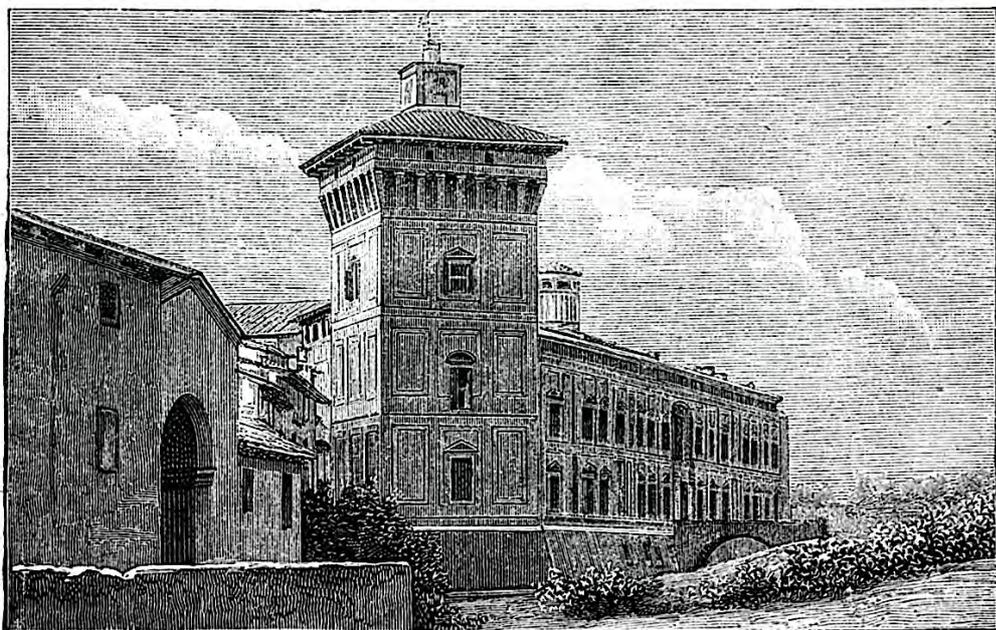
Il mosaico di signorie e comuni, di corporazioni artigiane e tradizioni nobiliari, di risveglio culturale e mecenatismo di corti, non era più così vivo e vitale come nel rinascimento, ma non si era neanche in un clima chiuso da controriforma. Le scienze naturali progredivano, gli intellettuali di tutta Europa, pur se pochi di numero, erano in costante contatto tra di loro e costituivano così un importante circuito di circolazione di idee, in grado di influenzare molte corti regnanti. L'Emilia, divisa nei suoi tradizionali piccoli ducati, non faceva eccezione, anche lì l'ancien regime sopravviveva quasi ovunque intatto, ma non aveva più quella caratteristica di affermazione ideologica, che l'assolutismo monarchico del 600 aveva inteso dare a se stesso. Era più un sistema che sopravviveva quietamente per inerzia, un "piccolo mondo antico", pragmatico e conservatore, che continuava se stesso senza imporsi troppo. La povertà c'era ed era diffusa, ma non la fame, la valle del Po era da sempre sede di una agricoltura molto produttiva e la laboriosità degli abitanti faceva sì che tanti fossero i mestieri praticati, anche al di fuori delle strette attività delle campagne. Scandiano, la città di Domenico, era proprio al centro geografico del ducato, posta tra Modena e Reggio e su una strada appenninica per il mare Tirreno e di questa condizione aveva largamente profittato, diventandone una delle città più vitali sia nel commercio che nella manifattura. Queste considerazioni passavano per la sua mente, mentre ripensava alla sua città, alle sue campagne e al suo posto nella società della piccola, ma fiorente cittadina.

D'altro canto, rifletteva tra sé, la famiglia era davvero antica e da sempre in quei luoghi, se in Chiozza (derivante il suo nome dall'antica via Clodia), frazione a oriente di Scandiano allora dominata dai Fogliani, dei Basini erano già citati "con casa propria" nel locale "Liber Focorum" nel 1315, mentre da quando, nel Concilio Tridentino, si stabilì di segnare tutte le nascite i matrimoni e le morti, non vi era generazione in cui la nascita di un Basini non fosse annotata, nel registro di qualche parrocchia. E i religiosi avevano accumulato, oltre ai suoi ricordi e documenti, una serie di date e carteggi. Dopo Grisante, del quattrocento, il primo da cui si possa tracciare con sicurezza una discendenza, vi era Gian Luca (1515), di nuovo un Grisante (1546), si andava da Agostino (seconda metà del 500) in linea diretta a Domenico (1580), Giovanbattista (1616), Giuseppe (1662), lui stesso (1692) e suo figlio Gianfrancesco (1722). Tanti erano i ricordi tramandati e tanti i documenti accumulati, alcuni importanti come le vendite e gli acquisti, a cominciare dall'acquisto di un terreno a Chiozza (confinante con altre proprietà già di famiglia) da parte di Simone Basini, figlio di Bartolomeo, da Giovanni Basini, figlio di Angelo, con rogito del Notaio Mattacorda del 1487, altri semplicemente molto curiosi, come un atto, sempre di Mattacorda, per la vendita di una vacca a pelo rosso tra due familiari. Simone, il primo di cui si conoscesse abbastanza continuamente la storia, era morto novantenne. La parrocchia di Chiozza, dal 1520, fu assegnata ai Padri Serviti, Servi di Maria chiamati a Scandiano dal Conte Matteo Boiardo, cui è dedicata la Rocca, che gestirono anche per due secoli il locale convento, che fu luogo per l'istruzione delle famiglie benestanti, ma oramai erano i duchi d'Este della vicina Modena, i signori di Scandiano. Il Ducato di Modena, di antica origine Longobarda dopo il collasso delle strutture amministrative romane, in un territorio modificato dalle alluvioni del Po, che nel X secolo cambiò il confine con Mantova, era ancora libero comune alla fine del 1200, quando si consegnò alla signoria del marchese Obizzo d'Este, che continuò a governare la sua Ferrara come feudatario del Papa e Modena e Reggio dell'Imperatore.



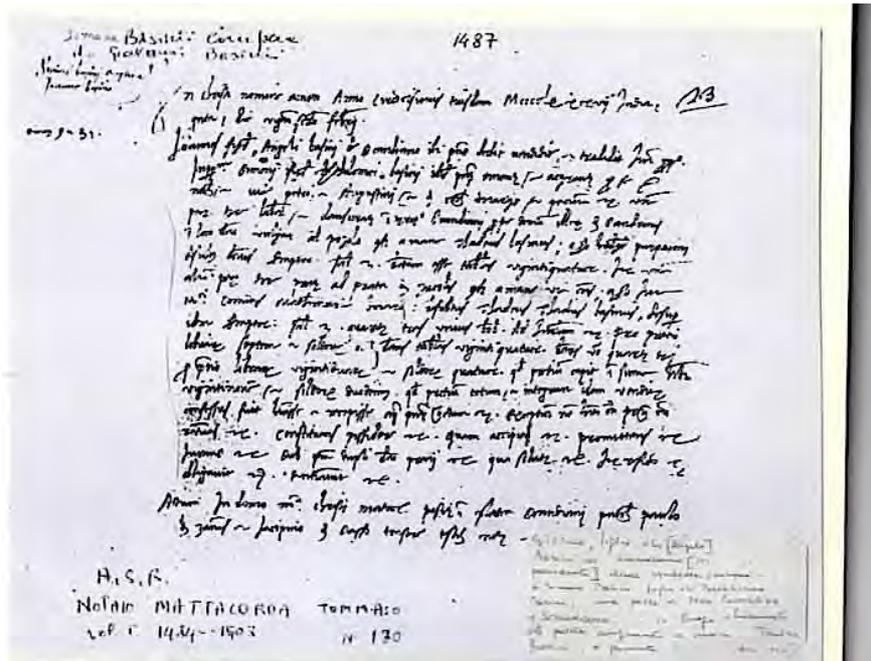
BORSO D'ESTE, PRIMO DUCA DI MODENA

Fu Borso d'Este a ottenere il titolo di Duca di Modena, nel 1452, dall'imperatore Federico III d'Asburgo e il legame con l'Austria continuò anche quando, mancando eredi legittimi in via diretta, Cesare d'Este, nel 1598, fu riconosciuto dall'imperatore Duca di Modena, ma perse Ferrara, che il Papa annesse ai domini della chiesa. Il Ducato, con l'acquisizione nel tempo di Correggio, Novellara e della Garfagnana, sarebbe poi durato, sempre con gli Este, fino al 1796, quando, sotto Napoleone, entrò nella nuova Repubblica Cispadana. E Scandiano seguì la sorte del Ducato. Affacciato sulla riva destra del Tresinaro, proprio all'inizio delle colline tra la pianura e il monte Vangelo (423m.), Scandiano, anticamente solo una zona celtica, (a differenza di Chiozza, Romana, di cui era già nota la venere conservata al museo civico) era stata fondata da Gilberto Fogliani nel 1262 con l'edificazione del castello, la Rocca, attorno al quale, anche per approfittare della difesa delle sue mura, si addossarono presto delle abitazioni. Alla Rocca é legata la storia di Scandiano, vi nacque Matteo Boiardo, vi fece i suoi esperimenti Lazzaro Spallanzani, vi alloggiarono, Francesco Petrarca, Calvino e Papa Paolo III. Costruita con scopi difensivi, la Rocca fu poi trasformato in dimora signorile dai Conti Boiardo (1423-1560) ed infine in palazzo rinascimentale dai marchesi Thiene (1565-1623), dai Bentivoglio e dai suoi ultimi sovrani, i d'Este.



La Rocca del Boiardo, a Scandiano, all'epoca degli Estensi

Domenico, mentre passeggiava, pensava alla storia di famiglia e cercava di mettere insieme e in ordine i ricordi sparsi. Il primo testamento di famiglia conservato era del 1512 di Pietro, anch'egli figlio di Bartolomeo, mentre la prima costituzione di dote della famiglia di cui Domenico avesse memoria e documentazione era invece quella del 1683 di Giovanni Battista a favore della figlia Isabella (che lascerà poi i suoi beni ai nipoti, tra cui suo figlio). Così rifletteva il brav'uomo, mentre, contento di sé, guardava i suoi campi.



Notaio Mattacorda, atto di vendita tra due Basini di una vacca a pelo rosso. 1487



La concessione di indulgenza plenaria all'alfiere Domenico e suoi discendenti 1743

Non sapeva, dati i lunghi tempi necessari, se il compito di ristrutturare ed edificare l'oratorio sarebbe stato tutto suo, di suo figlio Gianfrancesco o di entrambi, e non è del tutto chiara la successione dei ruoli tra padre e figlio nell'opera, in cui furono coinvolti. Comunque sia il permesso definitivo di far dire messa anche per gli esterni arrivò a Gianfrancesco, il Vescovo autorizzò l'apertura dell'Oratorio al culto, da dedicare a San Francesco di Paola (il cui ritratto opera del pittore Camuncoli, è appeso dietro l'altare della cappella) e i lavori si completarono, cominciando a dare alla casa la sua fisionomia quasi definitiva. La casa infatti, quando la proprietà fu acquisita nella seconda metà del XVI secolo, aveva una pianta quadrata, ma con gli sviluppi successivi e specie con l'allargamento inglobante anche l'Oratorio, divenne, ben prima della fine del settecento, a ferro di cavallo, con un corpo centrale e due lunghe ali, una delle quali comprendente la Chiesa e un'appartamentino per il prete ospitato, prima di allungarsi a comprendere fondaci e scuderie. La sistemazione definitiva dell'oratorio fu comunque del 1792, su disegno dell'architetto ducale Ludovico Bolognini.

Seccellione: oratorio

*Il Capitano Pier Francesco Basini di Chiesa scrivendo long
 l'opino, di susseguire del Secellione U. spacio condonante
 la rappresentata adesse spacio. La spacio dettante con
 agli di poter far celebrare nel proprio Oratorio la messa
 quotidiana; e senza alcuna riserva di tempo a favore
 talmano della propria famiglia, e tale riserva che sia
 ritrovata in tutte giornate, allegiate, e comenti, con
 l'Oratorio, e del' Oratorio, eccetto in tutti i giorni del
 più, nel sabato d'ogni settimana, e nei giorni del' orator
 tale di maggio di giugno, anno a quella persona che in
 servivano in d'Oratorio a vedere la. Spacio della d'Or
 di altre orazioni, parca spacio riscuote, e l'Or spacio
 di a proprio, tale spacio d'Or*

Il Capitano

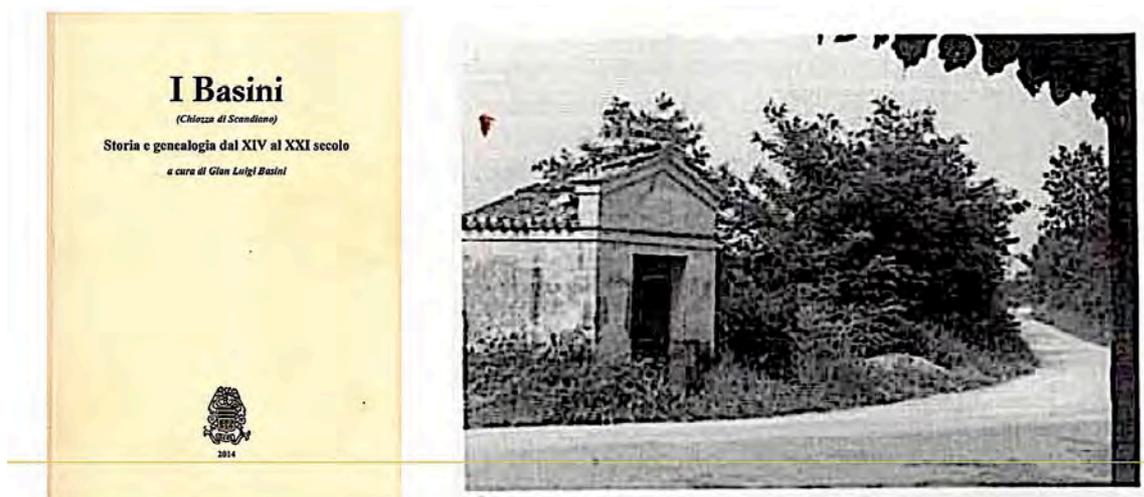
Petizione di Gianfrancesco al vescovo Francesco Maria d'Este del 1794 per poter celebrare la messa nel proprio oratorio.



L'Oratorio di casa Basini

Domenico fece tutte le opere necessarie alla buona conduzione dei fondi (ne comprò uno anche da Lazzaro Spallanzani) e ciò, unito alla sua naturale bonomia, lo portò ad avere ottimi rapporti con i suoi contadini, cosa che non era poi così comune in epoca di grandi distanze e rancori sociali. I suoi figli, Gianfrancesco, Francesca Maddalena e Giovanna Caterina, tutti come sempre Scandianesi, vennero così al mondo in una famiglia considerata importante per la cittadina in cui si trovarono a nascere. Gianfrancesco, più tranquillo e posato del padre, ma saggio amministratore e capitano delle guardie ducali, curò il patrimonio familiare, terminò la ristrutturazione dell'oratorio (a cominciare da un bell'organo ottavino nel 1777) e ottenne il permesso di far dir messa nelle festività anche per gli esterni (Con pubblica benedizione di Francesco Maria d'Este vescovo di Reggio, nel 1793)

Con l'edificazione dell'Oratorio e delle ali, la casa assunse la forma definitiva a ferro di cavallo, a comprendere un giardino interno, oltre al terreno che la circondava, in parte aia e in parte parco, forma che resterà la sua, anche se poi, nell'ottocento, la parte centrale verrà modificata, rinforzata ed alzata. Il dire Messa nell'oratorio, divenne un fatto comune e in molti, anche al di fuori del cerchio familiare, vi partecipavano. Per un lungo periodo, una parte del fabbricato fu anzi posta al servizio del prete che vi abitava normalmente e che, oltre alla cappella vera e propria aveva a disposizione una piccola canonica, per le candele, gli addobbi e i paramenti sacri. Una grande casa, destinata a durare a divenire un punto di riferimento e di raccordo tra le generazioni che si sarebbero succedute, un luogo di memoria familiare condivisa, autonoma e critica, attraverso le mutevoli condizioni dei tempi e delle società tutt'attorno. Un luogo di di conservazione attenta dei documenti dell'archivio, dei libri e quadri accumulati nei decenni, degli oggetti, delle tradizioni orali, passate di generazione in generazione, anche di storie e leggende. Una casa e i suoi abitanti, la conservazione della cui storia deve molto a Gianluigi Basini, che nel suo "I Basini, storia e genealogia dal XV al XXI secolo", ha dato una fondamentale traccia unitaria, alla grande mole di documenti.



Gian Luigi Basini, Storia della famiglia LA MAESTA' SULLA STRADA BASSA BASINI NEGLI ANNI 60 DEL 900

Di particolare interesse di quel periodo di trasformazioni, fu anche l'edificazione, dove la "strada bassa Basini" (oggi via Volta) incrociava la Pedemontana, di una cappellina votiva, una Maestà dedicata alla Madonna della Ghiara, in ricordo del passaggio a Scandiano, nel 1543, del pontefice Paolo III, che si recava in viaggio verso Busseto per incontrare l'Imperatore Carlo V. Maestà che fu purtroppo demolita negli anni sessanta del novecento, quando si decise di cambiare nome alla strada.

Scandiano e il suo ducato di Modena e Reggio, l'adiacente ducato di Parma, Bologna e le Romagne sotto il Papa-Re e poi Piacenza, San Marino, tutta l'Emilia era un mosaico di piccoli stati, tradizionalisti e talvolta bigotti, ma non malgovernati e senza le sacche di povertà estrema che esistevano in tante altre parti d'Italia e d'Europa. I Basini si trovavano ad essere benestanti, ma senza che il loro benessere fosse visto né come un assurdo privilegio, né come una troppo grande diversità. Scandiano era un grosso borgo, sede di importanti attività agricole e commerciali, ma anche una bella cittadina adagiata attorno alla Rocca, con le sue vie principali, le belle piazze, le sue stradine che sbucavano inaspettate e, sia pure di provincia, aveva anche, per quei tempi, una certa vivacità intellettuale. Insieme alla Rocca, la Torre dell'Orologio, fatta costruire da Feltrino Boiardo, detta il Campanone per i suoi rintocchi, era uno dei simboli della città, come la piazza principale (oggi dedicata a Spallanzani) con i suoi lunghi portici che la contornavano tutta e infine il palazzo municipale del XVI secolo.



Di. ab. 40re 1793:

Altradi una campana da far di nuovo ed ho l'opione
 Basini di Scandiano per il suo oratorio -

Prima la sudava Campana con li suoi Lucerni
 ni e l'asi di 40re ab. a li 1200 per ogni peso
 compreso il metallo suo fattura, e solo del metallo
 ho metallo nel tegue fatto e purgarsi imporre
 la spinnata - - - - - 438:16

E poi fatto il groghe suo palastre e s'ingha e
 bidici ornati ogni quaggi dove sono li necessarii
 e aperte li feramenti e posta su la torre et ha
 fatto imporre - - - - - 95:

E poi per feramento per fare li feramenti della
 detta campana l'ho 11: libbre az. imporre 4:50

e per li suoi feramenti per togliere il metallo
 e per la fattura di tutti li feramenti e corvelli
 et per la sua purgare con sua vite l'ho l'ochi del fi
 agge a' que li suoi suonare e li haiche e un
 e l'asua del detto l'ochi imporre - - - 77:

e per faro il campanello della Campana - - - 1:7:

Il tutto fatto il 10 di Aprile 1793.

Vincenzo Riatti e fratelli ferraresi

Confessi aver ricevuto l'ordine di Scandiano
 l'ora in ora m. di cento quaranta circa. Di. ab. 1793.

Il maestro di Scandiano - Feltrino

Fattura della campana dell'Oratorio ad opera dei fratelli Riatti del 1793

Scandiano d'una volta. Le vie centrali e la Fattura per le campane dell'oratorio Basini

Tutto andava bene, la terra rendeva, il paese era ordinato, il prete di casa diceva messa anche per tutti i vicini che volessero partecipare e le stagioni si succedevano tranquillamente. I lavori della terra, le nascite, le morti, gli amori, le parentele, le devozioni alla Chiesa per Domine Iddio e il potere saldamente nobiliare prima al Fogliani, poi ai Boiardi e infine agli Este. Scandiano, più recente della romana Chiozza, era stata fondata da Gilberto Fogliani (da Fogliano) al tempo di Papa Urbano IV, insediandovi un gruppo di Guelfi fiorentini fuggiti dopo la battaglia di Montaperti.

E' del 1262 la prima edificazione del castello, che avrebbe anche ospitato il Petrarca in fuga, un castello che, completamente rifatto, sarebbe poi divenuto la Rocca del Boiardo, famiglia che governò la città per due secoli. Dopo i Boiardo, vari furono i signori del luogo, i Thiene, I Bentivoglio gli Spinola, fino a quando a Scandiano, mutata da Contea in Marchesato nel 1580, tornarono, dopo un interregno, definitivamente gli Este, che ne erano gli indiscussi regnanti all'epoca di Domenico.

¹ A.S.R. Comune di Scandiano, I, Archivio Antico, 17, *Descrizione delle famiglie esistenti nella giurisdizione di Scandiano, 1709-1796. Nota fedele delle famiglie e delle persone della Villa di Chiozza, 1760:*

Fuochi o sieno case abitate	N° 73
Persone ecclesiastiche secolari	7
Fanciulli maschi fino all'età di 14 anni inclusivamente	74
Fanciulle fino all'età di 14 anni inclusivamente	57
Uomini sopra 14 anni	130
Donne sopra 14	131
Totale della popolazione in qualunque stato di età	399



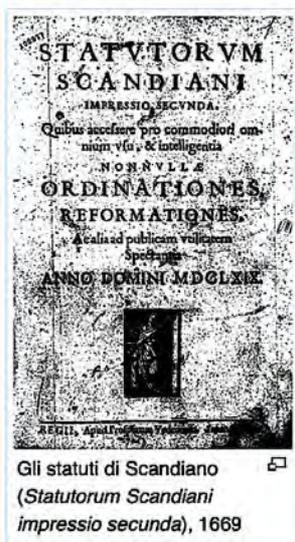
ASMo, Mappario Estense, serie generale, 202. Particolare dell'abitato di Scandiano con la rappresentazione del torrione della Rocca

Ancorché con poche migliaia di abitanti, Scandiano era un posto con molta meno povertà di altre zone d'Italia o d'Europa, la terra era ben lavorata, ricca d'acqua e fertile, molti erano i mestieri artigianali e la popolazione generalmente stanziale. Nei secoli erano mutate le famiglie regnanti, ma la gente, gli usi, i costumi, le tecniche agricole, la vita di tutti i giorni, erano sostanzialmente uguali a come erano sempre stati, però migliori, di tante altre zone più sfavorite, per le condizioni e la qualità dei terreni agricoli, del resto d'Italia.

PER LA SOLENNE BENEDIZIONE
DEL NUOVO ORATORIO
DEL CAPITANO
GIAN-FRANCESCO BASINI
SOTTO LA PARROCCHIA DI CHIOZZA
FATTASI
DA SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
FRANCESCO MARIA D'ESTE
VESCOVO DI REGGIO E PRINCIPE
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITA' PIO VI
VESCOVO ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO
E DELL'AUGUSTA ABBAZIA DI S.SILVESTRO DI NONANTOLA
NULLIUS EC.



SCANDIANO DI UNA VOLTA



Torre dell'Orologio

Anche per le buone condizioni economiche, Scandiano era una città piuttosto evoluta, rispetto a tante altre realtà, in molti sensi, se solo si pensa a Laura Bassi. Prima donna a ricoprire il ruolo di docente universitaria, Laura Bassi nacque a Bologna da genitori scandianesi nel 1711. (A lei è dedicata l'omonima piazza nel centro cittadino e una scuola primaria). In quanto donna, e quindi esclusa dallo studio delle materie scientifiche, fu educata privatamente da Gaetano Tacconi a queste discipline. A soli vent'anni, nel 1732, divenne una delle prime donne in Europa a ricevere un titolo dottorale. La sua bravura e la sua eccezionalità furono premiate nel 1776, quando le fu assegnata la cattedra di Fisica sperimentale nell'Istituto delle Scienze dell'Università di Bologna, dove, come vedremo, si formò Lazzaro Spallanzani. Anche il governo dei Duchi d'Este non era particolarmente repressivo, la vita di corte e di governo erano concentrate a Modena, Scandiano godeva nei fatti di un certo autogoverno, anche perché non era né ambiva ad essere una sorta di polo alternativo, come poteva essere Reggio. Nei dintorni di Scandiano vi è il piccolo castello di Arcato, sua frazione, sulla strada per Bagno e la Via Emilia, tipico castello medievale, con documentazione della sua esistenza già dal IX secolo, quando venne consegnato dai vescovi di Reggio Emilia all'imperatore Ottone I di Sassonia. Prima dei Fogliani e poi dei Boiardo, nel 1565 il Castello di Arceto divenne proprietà dei Thiene. Nel XVIII secolo passò agli Spinola di San Luca, ai Parodi e poi in parte al Comune di Scandiano.



LA CHIESA DI S.GIOVANNI A VILLA BAGNO



IL CASTELLO DI ARCETO



Scandiano era una cittadina di provincia, ma posta in piena pianura, in una regione d'Europa evoluta e, come abbiamo visto, connessa con tutte le altre, non poteva restare estranea a quello che avveniva altrove, anche se lontano. E lo stesso naturalmente per i suoi abitanti, per le famiglie che la popolavano, dai regnanti ai sudditi, gli avvenimenti finivano per intrecciarsi con la vita di tutti. Anche con la famiglia di Domenico e Gianfrancesco dunque. Gianfrancesco, mantenne sempre il tradizionale rapporto coi duchi, fu capitano della milizia estense del castello di Torricella, posto sulle prime colline scandianesi, fu priore della Comunità di Scandiano, fu insomma in tutto un tipico esponente di quel microcosmo di allora, fatto di ordine, tradizione, fedeltà ai regnanti, alla fede cattolica e al suo clero secolare. Nell'oratorio di casa, ammesso ormai al culto, trovarono riposo alcuni Basini ed erano conservate molte reliquie sacre, una collezione abbastanza imponente, anche per quei tempi. La grande casa con la campagna attorno, le stalle, i granai, i cavalli, le famiglie contadine, tutto era conosciuto e familiare. La settimana di lavoro iniziava presto la mattina, alla domenica c'erano il riposo e la Messa. A Scandiano Il vecchio ordine sembrava dovesse durare per sempre, immutato e immutabile. Era ancora certo così e tale restò per Gianfrancesco, non fu, ne poteva essere, per i suoi figli.

REGNO D'ITALIA
 N. 1493. Libro II
 Comune di Scandiano. Libretto
 Il 31 luglio 1807.
 Ha pagato in mano di un sottoscritto Ricevitore
 Il Sig. Gio: Maria Basini
 Milanesi lire (centoventisei) 16.15.5
 la somma come segue cioè
 Prediale etc. 7. 4. 10. 6. 10
 Sovrimposta " 22. 5. 5
 Tassa Distrettuale . . . 4. 2. 5
 Tassa Comunale
 Capa soldo
 Dieci di Milano . L. 177:15:5
 Registrato in Quiliteratto a n. 1493. 15. 8. 6. 21.

REGNO D'ITALIA.
 Imposta sui terreni
 (prediale) pagata da
 Gianfrancesco
 Basini nel 1807.

I TEMPI NUOVI

Dal matrimonio di Gianfrancesco con Maria Grassi, erano nati Marianna e Giuseppe che era al timone della famiglia, quando l'eco degli avvenimenti di Francia arrivò fin nella vivace, ma tranquilla, Scandiano. Se l'illuminismo nelle corti, nei cenacoli borghesi, nelle grandi città, aveva già lavorato in profondità, producendo grandi conseguenze, dalla "Enciclopedia", alla nuova fiducia nella scienza, fino alla riflessione, su entrambi i lati della Manica, dei fondamenti di una democrazia partecipativa, nella provincia profonda tutto ciò era ancora lontano, ma non sconosciuto, se solo si pensa a un personaggio come Lazzaro Spallanzani. Nato a Scandiano nel 1729, Spallanzani fu un vero scienziato nel senso moderno del termine, Considerato il "padre scientifico" della fecondazione artificiale, è ricordato soprattutto per aver confutato la teoria della generazione spontanea dei microorganismi, con un esperimento che verrà successivamente ripreso e perfezionato da Louis Pasteur. Nato sotto la Rocca da Gian Nicola e da Lucia Zigliani, a quindici anni entrò nel collegio dei gesuiti di Reggio Emilia, dove seguì i corsi di filosofia e di retorica. All'Università di Bologna iniziò gli studi di diritto, ma abbandonò tale facoltà per dedicarsi alla filosofia naturale laureandosi in Biologia, avendo come insegnanti la biologa e fisica Laura Bassi, di cui era cugino e il matematico Felice Balassi e continuò a studiare Biologia, specializzandosi poi in Zoologia e Botanica in vari atenei Francesi. Esordì come scienziato con le Lettere sopra un viaggio nell'Appennino Reggiano e al lago di Ventasso, riguardanti il problema dell'origine delle sorgenti. Nel 1757 insegnò greco nel Seminario e fisica e matematica a Reggio Emilia e nel 1763 si trasferì Modena, dove insegnò matematica e greco presso il Collegio San Carlo. La sua opera resta legata ad esperienze e scoperte di eccezionale importanza, che portarono a negare in primo luogo la generazione spontanea negli infusori. Scoprì inoltre il succo gastrico nel suo ruolo per la digestione, compì studi notevoli sulla fecondazione e ammise, per via sperimentale, l'esistenza degli scambi gassosi respiratori nel sangue. Si occupò anche di zoologia anticipando, insieme allo svizzero Charles Jurine, la teoria dell'ecolocalizzazione dei pipistrelli, scoprendo che questi mammiferi mantenevano la capacità di orientarsi ed evitare ostacoli, anche se resi sperimentalmente ciechi. Nel 1751 iniziò a interessarsi della generazione spontanea, il principale problema allora discusso dai naturalisti, e, dopo quattro anni di ricerca, nel *Saggio di osservazioni Microscopiche sul Sistema della Generazione de' Signori di Needham e Buffon* (1765), riuscì a determinarne l'infondatezza. Egli, all'interno della Rocca di Scandiano, preparò degli infusi e li sterilizzò facendoli bollire per più di un'ora e richiudendone poi alcuni in recipienti di vetro sigillati alla fiamma. Spallanzani notò che in questi contenitori non si verificava crescita batterica (l'infuso non si intorbida né era possibile osservare microrganismi al microscopio). Questo lavoro lo fece conoscere in tutta Europa. Tra il 1777 e il 1780 approfondì il problema della riproduzione e ottenne la prima fecondazione artificiale, usando uova di rana e rospo. Raccolse i risultati dei propri esperimenti in *Dissertazioni di fisica animale e vegetale*. Buon amico Scandianese di Domenico Basini, a cui vendette anche un podere, nel novembre del 1769 fu chiamato all'Università di Pavia, per insegnarvi

Storia Naturale e, pur con lunghi viaggi all'estero come a Costantinopoli, vi insegnò per trent'anni. Oltre al museo di Storia Naturale di Pavia, Lazzaro Spallanzani costituì una collezione privata nella sua casa natale di Scandiano, che oggi è esposta nei musei civici di Reggio Emilia e comprende reperti zoologici, paleontologici, litologici, botanici, esposti secondo la sistematica Linneiana. La presenza di personaggi come Spallanzani era la prova di come Scandiano, non fosse affatto isolata da ciò che le succedeva attorno, ma restava una piccola città di provincia, condizionata dalla vita di tutti i giorni, lontana da quello che stava per esplodere a Parigi.



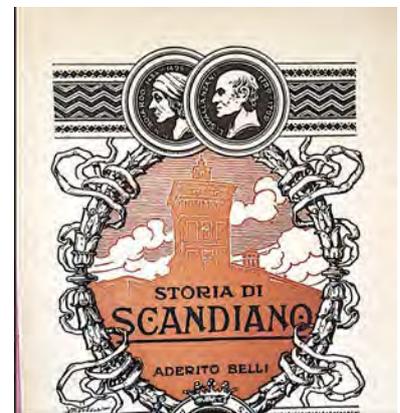
LA GRANDE RIVOLUZIONE

Inizialmente, nel sonnolento ducato di Modena e Reggio e segnatamente a Scandiano, i “fatti di Parigi”, gli Stati Generali, la rivolta popolare, la Bastiglia, furono visti come fatti lontani, sommovimenti interni a quella monarchia, quando non come esempi di pazzia parigina, ma molto presto tale atteggiamento doveva mutare radicalmente, anche nella piccola città. Quattro furono i motivi principali di tale repentino cambiamento. Il primo l'esistenza di una rete ormai consolidata tra i “filosofi” di tutta Europa. Libri, corrispondenze, incontri, tra pensatori inglesi e francesi, prussiani alla corte di Federico II, lombardi e napoletani, faceva sì che le opere come quelle di Voltaire o Diderot fossero conosciute dappertutto, che vi fosse ormai ovunque un “humus” diffuso e fertile. Il secondo, lo sviluppo impetuoso di una rivoluzione tecnica e industriale che stava facendo emergere una nuova classe sociale borghese ormai vera padrona dei mezzi economici, che rivendicava anche il potere politico. Il terzo l'apparizione di un genio militare come quello di Napoleone Bonaparte, che, se da un lato cominciava a chiudere l'epoca dei furori ideologici della grande rivoluzione, dall'altro la difendeva validamente dal tentativo di tutta l'Europa sanfedista di spegnerla. Il quarto, forse per noi il più importante, il rinascere di un sentimento nazionale italiano.

Fatto sta che nella seconda città del Ducato, Reggio Emilia, il 7 Gennaio 1797, rappresentanti delle città di Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara si riunirono in Congresso, nella sala dell'archivio del Ducato (da allora in poi sala del Tricolore) e diedero vita ad un nuovo stato, sotto la protezione di Napoleone Bonaparte. Questo nuovo stato era la Repubblica Cispadana, che prese a simbolo il primo Tricolore, Bianco, Rosso e Verde. Anche il "Consiglio Generale" di Scandiano decide di aderire al nuovo ordinamento di governo e Giuseppe viene eletto come rappresentante dei ceti rurali in tutte le loro articolazioni. Convinto assertore degli ideali democratici, restava però pur sempre un moderato, alieno da eccessi repubblicani di ascendenza giacobina e, quando il "Commissario centrale del potere esecutivo del Crostolo" pretese un giuramento di fedeltà alla costituente Cisalpina, Giuseppe fu uno dei dieci rappresentanti Scandianesi che rifiutarono (era il 16 Aprile 1798, 27 Germinale, anno VI Repubblicano). L'uomo era tutt'altro che irresoluto o tentennante, al contrario semplicemente si rifiutava di aderire a tutto a scatola chiusa e, sicuro del suo status e anche dell'appoggio vero delle famiglie che lavoravano nei suoi terreni, se non era d'accordo, puntava i piedi. D'altro canto la lettura dei "fatti francesi" data dalle varie città del ducato fu diversa da luogo a luogo e anche da periodo a periodo, come si può vedere dal volantino d'epoca, che parla della prima reazione degli Scandianesi, che, inizialmente, fu contraria alla posizione rivoluzionaria di Reggio che invece innalzò subito un albero della Libertà.



Albero della Libertà



Il problema della grande rivoluzione era che non era un movimento unitario e maturo di idee condivise e ben assestate, ma un fantastico scoppio di energie a lungo represses che volevano certo cambiare l'esistente, ma quanto, in quale direzione e con quali mezzi era ancora tutto da verificare. Se la rivoluzione, esaminata in tutto il suo sviluppo, dagli Stati Generali all'Impero Napoleonico, alla fine segnò complessivamente un progresso delle idee di libertà, non fu senza contraddizioni profonde che si sviluppò. E non solo tra gradualisti e radicali, ma anche tra monarchici costituzionali e repubblicani, tra protoliberali e protosocialisti.

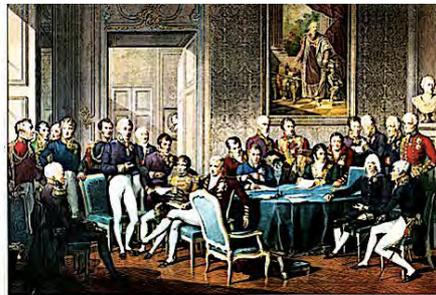
Accanto a gruppi come i Girondini che con Condorcet e Madame Roland, si battevano per un sistema costituzionale che tutelasse l'individuo e la proprietà privata, secondo le idee di Constant, Montesquieu e Voltaire, ve n'erano altri come i Giacobini che distorsero fino a deformarlo il pensiero di Rousseau, se si pensa a quanto ebbe a dire il padre del "Terrore" Robespierre alla Convenzione il 24 Aprile 1793 : "Nel definire la libertà il primo dei beni dell'uomo, il più sacro dei diritti che derivano dalla natura, avete detto con ragione che essa aveva per limite il diritto degli altri. E perché mai, allora, non avete applicato questo principio alla proprietà, che è un'istituzione sociale". Da Marat (l'ami du peuple), all'ondivago Danton che ne divenne poi vittima, l'assolutismo giacobino si estese in tutti i campi, dal cambio del nome dei mesi, all'ateismo di stato in luogo della libertà religiosa e la ghigliottina divenne il maggior strumento di governo. Accanto a liberali autentici come Lafayette, eroe della rivoluzione americana, pronto a battersi per difendere la Francia e le sue nuove libertà dalla cospirazione militare delle monarchie assolutiste, vi erano estremisti e sanculotti che volevano solo sostituire l'assolutismo in nome di Dio, con quello in nome del popolo. Termidoro pose finalmente fine alle convulsioni del periodo del terrore, ma molte differenze si erano ormai manifestate, dal socialismo di Saint Simon all'iniziale comunismo di Babeuf (anch'egli giustiziato) e su tutte una non di metodo, ma di merito : quella tra difesa dell'individuo e sua equalizzazione coatta. Contro lo Stato assoluto, in cui il sovrano ha un potere senza limiti giuridici (legibus solutus), lo Stato liberale è uno Stato limitato, cioè uno Stato in cui si tende a limitare il più possibile gli abusi di potere e quindi a garantire la libertà dei cittadini. Da John Locke ad Adam Smith, da James Madison a Madame de Stael e Benjamin Constant, per il pensiero liberale non poteva esistere nessun governo stabile che non tenesse conto della diversità degli interessi individuali e non interpretasse la dimensione politica come strumento di protezione di attività private. Il liberalismo costituzionale, recepisce il repubblicanesimo, ma lo trasforma radicalmente perché da un lato ne accetta alcune tematiche (il bene comune) e dall'altro inietta nuovi valori (i diritti fondamentali dell'individuo) alla ricerca di un equilibrio che potesse essere tradotto istituzionalmente in un governo stabile e adeguato alla società moderna. Se vi era confusione delle lingue a Parigi (e non avrebbe potuto essere altrimenti) figuriamoci nelle piccole provincie d'Europa, dove i messaggi arrivavano contraddittori e sfumati. Inclusive Reggio Emilia e la piccola Scandiano. Comunque sia, per coerenza personale, senso dell'opportunità o pura fortuna, i fatti di Reggio alla lunga sembrarono comunque dar ragione a Giuseppe e al suo rifiuto di adesione incondizionata alla rivoluzione, perché, a distanza di un anno, nel Maggio del '99, scoppiava la rivolta armata dei Rustici Scandianesi contro il potere repubblicano e, dopo alterne vicende locali, ma come sempre sullo sfondo dei fatti europei e dell'Impero Francese, proprio Giuseppe successivamente diventa, nel Febbraio 1813, sindaco di Scandiano, sotto il Regno Italico costituito da Napoleone e resta tale fino alla restaurazione del governo ducale nel Dicembre del 1814. Dopo Termidoro, scomparvero i Giacobini, che si nascosero di nuovo sotto le parrucche, tanto che i reazionari motteggiavano : "Tira il codino, troverai il Giacobino".

Napoleone I, l'Impero e l'Italia

Nella storia abbiamo sovente visto periodi di Cesarismo, succedere a periodi di disordine rivoluzionario, quando l'emergere contemporaneo di crisi di potere. nuovi problemi e aggressioni esterne, spinge a cercare l'uomo forte, il decisore finale, cui affidarsi e affidare il bene comune. E' quello che fece la Francia con Napoleone I. Abilissimo, spregiudicato e deciso generale, si presentò come l'uomo giusto al momento giusto, dimostrando oltre alle virtù militari, anche un notevolissimo fiuto politico. Chiamato più volte a risolvere pesanti situazioni militari, anche oltremare in Egitto, Napoleone approfittò di ogni vittoria per aumentare il suo potere politico fino a quando spossò dei loro poteri direttorio e parlamento, divenendo Primo Console, dotato in pratica di potere assoluto. Ma non commise l'errore di proclamarsi re di Francia, in una nazione che non aveva dimenticato il feudalesimo fuori tempo dei Borbone, bensì : "Napoleone, per la grazia di Dio e le costituzioni della Repubblica, Imperatore dei Francesi". Modernizzò lo stato con una struttura fortemente accentrata di dipartimenti guidati da prefetti, stabilì un codice civile moderno che assicurava la borghesia sui diritti di impresa e di società, potenziò moltissimo i politecnici, le scienze e le manifatture, edificò uno stato autoritario, ma efficiente. Mise anche parenti ed amici a governare in mezza Europa, Giuseppe Bonaparte in Spagna, Gioacchino Murat a Napoli, Girolamo Bonaparte in Vestfalia, Luigi Bonaparte in Olanda, Bernadotte in Svezia, perché come amava sottolineare, non era un erede di dinastie, ma il fondatore di una dinastia. Con l'Italia il suo rapporto fu molto complesso, perché, anche se divenuto simbolo della Francia, alla fine era un Italiano da parte di madre e un isolano già genovese da parte di padre. E il suo divenire prima Presidente della Repubblica Italiana, poi Re d'Italia, dopo aver fatto nascere la repubblica Cispadana e quella Cisalpina, ne è la riprova. Non si può probabilmente parlare della nascita della moderna Italia unita, senza passare anche per Napoleone e quel tanto di illuminismo che seppe mantenere e trasportare al di qua delle Alpi. Per Inglesi, Tedeschi, Austriaci, fu essenzialmente un invasore, per gli Italiani no, fu la miccia che fece accendere il lungo processo di unificazione nazionale. Napoleone per noi fu fondamentale, fin da quel giorno che a Reggio Emilia si tenne a battesimo il tricolore Italiano.



A Vienna, dopo la caduta e l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau, nell'Aprile del 1814 e il suo esilio all'Elba, le grandi potenze vincitrici, Austria, Prussia, Gran Bretagna e Russia si riunirono, insieme a delegazioni minori nel castello di Schoembrunn, sotto la regia di Klemens Von Metternich, ministro degli esteri e poi cancelliere austriaco, nel cui palazzo si tennero gli incontri decisivi. Il Congresso di Vienna durò nella capitale asburgica dal 1° novembre 1814 al 9 giugno 1815 e anche la Francia fu presente, per l'abile azione diplomatica di Talleyrand, vescovo prima della rivoluzione, deputato rivoluzionario, collaboratore di Napoleone e poi ministro degli esteri di Luigi XVIII, che riuscì a far applicare per la Francia, il principio di legittimità, per cui dovevano essere restaurati sui troni tutti i sovrani spodestati da Napoleone. Il Regno Unito fu inizialmente rappresentato dal duca di Wellington, che però, dopo la fuga di Napoleone dall'Elba, dovette assentarsi per affrontarlo nuovamente in battaglia, (a rappresentare la Russia fu direttamente lo Czar Alessandro I) e l'atto supremo del Congresso fu firmato nove giorni prima della finale disfatta francese a Waterloo, avvenuta il 18 giugno 1815. Il criterio guida nella restaurazione dell'ordine Europeo, fu, oltre alla legittimità, l'equilibrio, per cui nessuna potenza potesse essere dominante e sul trono di Francia fu posto il legittimo sovrano Luigi XVIII di Borbone, fratello minore del decapitato Luigi XVI. Il congresso di Vienna oltre a segnare la restaurazione, fu anche un formidabile evento mondano, il più grande dell'epoca, tanto da fare di Vienna la capitale mondiale delle feste, delle parate e dei balli, di popolo e di corte.



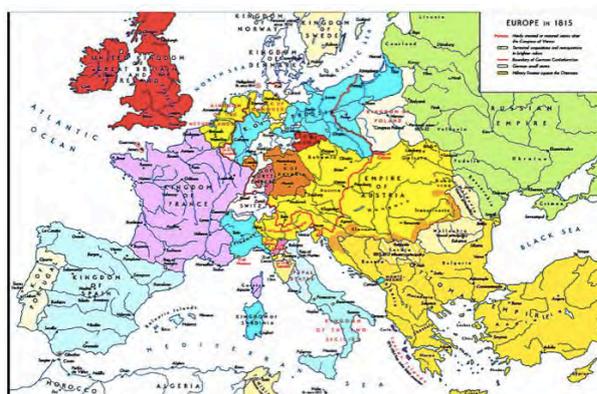
Si le Congrès danse, il ne marche pas

Il Congresso di Vienna a Schonbrunn

Il Bilanciamento di confini e influenze

Tutti i piccoli stati e staterelli (tranne le repubbliche, come Genova e Venezia) furono ripristinati con i loro antichi governanti e lo stesso accadde per il ducato di Modena e Reggio, dove dunque tornò il Duca. A Scandiano il liberale moderato Giuseppe Basini, cessò dal suo mandato di sindaco, ma se Giuseppe dovette dare un addio agli ideali di gioventù, suo figlio Luigi, che gli succedette come capo famiglia, non ne soffrì molto, perché, galantuomo, amante dei figli e gran lavoratore, era abbastanza lontano dagli ideali politici, senza gli slanci che erano stati del padre e ancor più lo sarebbero stati dei figli e, desideroso di andare d'accordo con le autorità, qualunque fossero, accettò di buon grado il ritorno della casa d'Este.

Particolare fu il destino del confinante ducato di Parma e Piacenza, non perché cambiassero i suoi confini, ma per l'eccezionalità di colei che venne posta alla sua guida, Maria Luigia d'Austria, figlia primogenita del monarca asburgico e moglie di Napoleone, figlia del grande vincitore e moglie del grande sconfitto. Testimone di un'epoca precedente in cui si era cercato di trovare una alleanza di compromesso stabilizzatore tra Francia e Austria, tra il nuovo e il tradizionale. Un personaggio di tale levatura alla guida di un piccolo stato, non poteva che avere grandi effetti sulla vita del Granducato stesso e difatti così fu. Donna giovane, fiera e conscia della sua condizione, si risposò due volte e condusse in prima persona gli affari di Parma. Il suo lungo regno, che sarebbe durato fino al 1847, fu uno dei periodi migliori della vita Parmense ed è tuttora ricordato come tale.



L'EUROPA E L'ITALIA DELLA RESTAUZIONE



LA GRANDUCHESSA MARIA LUGIA

Maria Luigia, pur delegando a capaci amministratori e sempre considerando i desideri dell'Austria, fu un'attenta sovrana e seguì personalmente i principali lavori, che sotto il suo lungo regno furono imponenti, sia per le opere di pubblica utilità, che per quelle artistiche. Dal ponte sul Taro del 1817 a quello sull'Arda nel 1838, furono almeno 6 le vie d'acqua attraversate dalle costruzioni che resero moderne le comunicazioni del ducato, dopo il riadattamento del Teatro Farnese, fece costruire il Teatro Ducale (oggi il celebrato Teatro Regio) dove impose bassi prezzi, perché anche il popolo potesse seguire la lirica, fondò il Conservatorio di Parma (dove si formerà Giuseppe Verdi, che le dedicò i "Lombardi alla prima Crociata"). Fece restaurare la reggia ducale, costruire il Casino dei Boschi a Sala Baganza e la villa del Ferlaro, mentre, nel Palazzo della Pilotta, fece realizzare una biblioteca, un museo archeologico e la Pinacoteca che divenne la Galleria Nazionale di Parma. Di particolare interesse fu il suo rapporto con le Terme di Salsomaggiore, città che si legherà in seguito con la storia dei Basini, perché diede un forte contributo alla trasformazione delle antiche saline in città termale, supportando l'opera pionieristica di Lorenzo Berzieri, seguita dall'azione di Giovanni Valentini per la costruzione del primo piccolo stabilimento termale, utilizzando l'"acqua madre" residuo delle saline, mentre Tabiano fu addirittura una sua iniziativa, convinta dal locale sacerdote Jacopo Calestani. Fu una grande sovrana, Maria Luigia D'Austria, Parma ancora oggi la ricorda con straordinario affetto.

A Scandiano, di nuovo sotto il Duca, Luigi Tommaso, figlio del sindaco Giuseppe e di Gaetana Pifferi, divenne capo famiglia dalla morte del padre avvenuta a Chiozza nel 1818. Alla morte di Giuseppe fu redatto dal Notaio Pistoni un completo inventario dei beni di famiglia, che oltre ai beni mobili (contanti in oro, mobilio antico, centinaia di libri, quadri importanti, tra cui un Tintoretto e parecchi fiamminghi) contava una ventina di poderi e altre proprietà immobiliari. A vent'anni, l'erede principale, Luigi, sposa una ricca nobildonna reggiana, Rosa Benizzi, che porterà in dote un nuovo ingente patrimonio alla famiglia (tra cui l'immobile di Via San Carlo, nel centro di Reggio, ancora oggi dei Basini) ma soprattutto sarà un vero grande amore, allietato dalla nascita di ben 18 figli nell'arco di 25 anni, un numero grandissimo anche a quei tempi. Fu una donna straordinaria, tutt'altro che remissiva, anche per l'elevata condizione sociale, ma forte ed appassionata, che vedeva nella casa, nella famiglia e nel marito la sua piena realizzazione, ma per sua scelta e per inclinazione naturale. Fu una donna che lasciò un segno, secondo il suo stile, se dopo ben cinque generazioni, ancora rimaneva nella tradizione orale familiare l'adagio "chi ha più prudenza l'adopri, come diceva Nonna Rosa". Quando morì a 47 anni, dopo una vita definita "un tessuto di tutte le virtù muliebri che zelava la gloria di Dio e l'amore della sua casa" tutta la città si strinse alla sua famiglia, il marito e i figli furono raggiunti dai parenti e dagli amici e l'elogio funebre, tenuto dal dottor Saetti, si aprì con piccolo componimento poetico alla madre del figlio quindicenne Giuseppe Lucio, primo maschio dopo sei femmine, che sarebbe poi diventato un celebrato poeta, oltre che importante uomo politico. Un poema dove, "nei suoi versi teneri e acerbi il dolore è come riscattato dal tentativo di restituire una presenza ancor viva e palpitante", come ebbe a scrivere lo storico di Scandiano, Giovanni Prampolini, suo biografo. Anche rimasto vedovo, Luigi, che guidò con amore quella numerosa famiglia nell'epoca della restaurazione, continuò ad essere essenzialmente un vero e capace imprenditore, si occupò con efficienza dei suoi numerosi ed estesi fondi, da Villa Bagno ad Arceto, Cacciola, Salvaterra, Casalgrande, Ventoso, Pratissolo, San Ruffino e, naturalmente Chiozza, oltre a diverse proprietà urbane a Reggio Emilia. Pur non sottraendosi ai doveri civici, che la sua condizione di grande borghese gli imponeva, non fu realmente interessato alla politica, ma all'amministrazione e all'innovazione. Irrigazioni, sistemazione degli argini, rotazioni di culture, consolidamento di tetti e solai, cura personale dei rapporti coi capi famiglia contadini, tenuta ordinatissima dei conti. E di questo periodo anche la definitiva sistemazione della villa padronale, ormai composta da due piani con soffitte nelle ali e da tre piani terminanti con una torretta nel più massiccio corpo centrale, opera di Cesare Costa, che a Reggio realizzò il teatro municipale. Nella torretta, l'Altana, sui muri sono affrescate le vedute della campagna attorno alla casa, come erano allora. Alla morte di Rosa, Luigi, in un angolo del giardino, piantò un cipresso, che da duecento anni veglia dall'alto, la casa e il parco. In un mondo che cambiava, i Basini cercavano, allora ed oggi, di vivere nel mondo, ma mantenendo coscienza di sé, intesa come capacità di ricordare e confrontare, cercando di coltivare come metodo uno spirito critico, da mantenere anche nelle future generazioni.

GENEALOGIA BASINI

Primi cenni, Famiglia De Raşinş, proprietari,
Chiozza di Scandiano, Liber Focorum, 1315

Capostipite: **Grisante** (nato attorno al 1490)

Figli:
Simone, Giovanna, Antonia, *Gian Luca* (1515=1603),
Giovanni, Domenica

Gian Luca (1515=1603)

Sposa *Giovanna*
Figli:
Battista (n.1540-), Antonia, Giovanni (-m. 1-1-1600), *Grisante*
(1546=6-9-1602)

Grisante (1546 =6-9-1602)

Sposa *Maria*
Figli:
Giovanni (1569=1640), *Domenico* (1571=1651), Gian
Francesco, Gian Luca

Domenico (1571-1651)

Sposa *Isabella Pencini* l'8 ottobre 1600
Figli:
Domenica (n.3-3-1602), *Grisante* (9-12-1604=1-9-1638, Maria
(16-11-1611) Gio:Antonio (25-5-1614), *Gio:Battista* (7-11-
1616).

Giovanni Battista (1616-1695)

Sposa *Pellegrina Nizzoli* nel 1645.
Figli:
Domenica (n.11-3-1646), *Domenico* (30-7-1647), Maria (28-7-
1650), Domenica 17-11-1652), Giovanni (14-2-1654),
Francesca (25-1-1657), *Isabella* (11-10-1660), *Giuseppe* (4-7-
1662).

Giuseppe (4-7-1662= 18-4-1728)-
Sposa *Giulia Sacchi* (n. 1661) nel 1684.

Figli:
Giovanni (11-2-1685), Marianna (13-11-1687), Caterina (8-10-
1689), *Domenico* (2-3-1692), Angelo Battista (10-1-1695),
Pellegrina (23-2-1700), Giovanni Battista (9-10-1702),
Giacomo (29-2-1704).

Domenico (2-3-1692= 13-3-1762)
Sposa *Anna Anceschi* (n. 1689) nel 1718

Figli:
Giovanna Caterina (15-1-1719), *Giovanni Francesco* (16-2-
1722), Francesca Maria Maddalena (7-8-1724).

Giovanni Francesco (16-2-1722=14-7-1807)
Sposa *Maria Grassi* (1719-31=5-1787)

Figli:
Giuliana, Marianna, *Giuseppe* (5-3-1757), *Domenico* (1763).

Giuseppe (5-3-1757= 6-4-1818)

Sposa *Gaetana Pifferi* (n. 1766)
Figli:
Maria (1781) *Domenico* (1790), Anna (1792), Giovanni
Francesco (1793), Maria (1794), *Luigi* (8-3-1801=6=10-1862).

Luigi (8-3-1801= 16-10-1862)

Sposa *Rosa Benizzi* (12-5-1803=24-2-1847) nel 1821.
Figli:
Marianna Teresa (11-9-1822), Teresa Colomba (11-9-
1823), Clementina Maria (4-11-1824), Gaetana Eugenia (2-3-
1826), Anna Giuseppa (2-3-1827), *Luigia Maria* (15-10-1828),
Giuseppe Marco Aurelio (1830), *Giuseppe Lucio* (3-3-1832),
Virginia Barbara (1833), *Virginia Filomena* (13-4-1835),
Marco Rufo (28-11-1836), *Marco Vincenzo* (1938-1924)),
Maria Teresa (11-8-1840), *Teresa Epifania* (6-1-1842),
Gaetana Alfonsa (1843), *Giovanni* (7-4-1845).

Giovanni (7-4-1845= 1928)

Sposa la modenese *Ida Monzani* nel 1883
Figli:
Giuseppe (1885), Anita (1963, sposata con *Giuseppe Ferrarini*,
senza figli), *Virginia* (sposata con *Gian Battista Quaglia* di
Tolmezzo: un figlio, *Edoardo*, nel 1924), *Gianfrancesco* (3-4-
1889), Maria (1893-1964, nubile), *Domenico* (1896-1954,
scapolo),

Gianfrancesco (3-4-1889= 11-4-1971)

Nel 1934 sposa, a Scandiano nell'oratorio di famiglia, *Maria*
Perassi, di origini piemontesi (Savona 18-3-1898=25-2-1981)
Figli:
Gian Luigi (1935).

Gian Luigi (Scandiano, 30-4-1935)

Il 6-7-1963 sposa a Scandiano nell'oratorio di famiglia *Maria*
Catalini (2-4-1942)
Figli:
Giovanni Francesco (25-05-1965), *Silvia* (25-10-1977).

Giovanni Francesco (Reggio Emilia 25-03-1965)

Sposa a Reggio il 14-7-1996 *Cecilia Barilli* (8-7-1969)
Figli:
Francesco (Reggio, 11-01-1999) Costanza (Scandiano 02-09
2004)

Giuseppe (1885) Sposa *Terdelinda Tommasi*

Figli
Giovanni (24 -10-1917), *Leonello* (1919)
Ida (1921 e Anna (1923)

Leonello sposa a Reggio Emilia *Maria Bertoli*

Figli
Paolo (23-8-1956)

Giovanni sposa, a Scandiano nella Cappella
di famiglia, *Raffaella Montrucchi* 1942

Figli
Giuseppe 10-2-1947, *Gabriella* 2-9-1952
Gianpaolo 12 -9-1953

Giuseppe sposa nella Cappella di Famiglia
Scandiano *Simonetta Paganini* 15-9-1979
figli
Giovanni (25-6-1987), *Francesco* (4-9-1990)

a



Villa Basini. A destra una stalla ottagonale non più esistente

Reggio Emilia, nei primi anni della restaurazione, era una cittadina di provincia operosa, dove, per quegli anni, si viveva abbastanza bene, ma non aveva nulla di particolarmente sfarzoso o monumentale a differenza delle città vicine, Modena e Parma. E la ragione c'era : sia pure di piccoli stati, Modena e Parma erano due capitali. L'essere capitale, soprattutto di un piccolo regno, comportava tutta una serie di conseguenze che incidavano sia sull'architettura che sulla vita sociale di una città, a cominciare dalle regge che le dinastie regnanti, fossero principati, granducati o altro, consideravano intrinseche alla loro funzione e dovevano rappresentarne la grandezza e nobiltà. Lo stesso era per le attività di governo, la direzione dello stato, le attività di polizia e anche ad un po' di politica estera, che tutte abbisognavano di palazzi adeguati e funzionari di livello. Anche il ruolo delle corti contribuiva a creare una classe di personaggi desiderosi di mostrare un segno di prestigio. A Parma, dal Duomo col suo Battistero, al teatro Regio, dal Palazzo del Governatore alla splendida e grandiosa Reggia di Colorno, tantissimi sono i segni del suo ruolo di capitale e lo stesso a Modena, con l'elegante Reggia Granducale dei d'Este, il palazzo dei musei, il palazzo d'Aragona Coccapani e tanto d'altro. A Reggio, a parte l'imponente Duomo con la sua piazza e la sala del tricolore, peraltro realizzata dall'architetto granducale Bolognini (lo stesso dell'Oratorio dei Basini), non c'era qualcosa di equivalente, la stessa Scandiano, pur geograficamente e commercialmente legata a Reggio era amministrativamente controllata da Modena. Forse anche per l'assenza di ruoli per lo status di capitale, Reggio fu la più pronta delle tre città, a sposare la rivoluzione che avanzava.



| REGGIO EMILIA PIAZZA DUOMO

Se Luigi non si interessò mai a fondo di politica, non così i suoi figli, soprattutto, come vedremo, Giuseppe e Marco, fin dalla scuola. A precettore di lettere e grammatica di tutti i giovani Basini, come si usava tra i benestanti mancando quasi del tutto delle scuole primarie pubbliche, fu il dotto sacerdote don Giacomo Leonardi e poi, per i maschi, “il collegio dei nobili”, il ginnasio liceo in San Giorgio a Reggio, retto dai gesuiti, molto potenti in quegli anni (e anche dopo). Belle lettere, rigorosa cultura cattolica, autori pii, tanto latino e, per fortuna, anche Dante e Petrarca. Il giovane Giuseppe si appassionò agli studi, in particolare alla poesia e alla cultura classica, Ovidio, Catullo, Propertio, Cornelio Nipote e, soprattutto, Cicerone e Virgilio, tanto che nel 44 ottenne la Lode e un premio per la “scriptione Italica” e la “scriptione Latina”, documenti tutt’ora conservati nell’archivio di casa, mentre nel 47, per la classe di retorica, svolse in versi un saggio, su un tema dato dagli uditori, desunto dagli antichi poeti latini. Ma quel piccolo mondo, stava di nuovo per essere sconquassato.

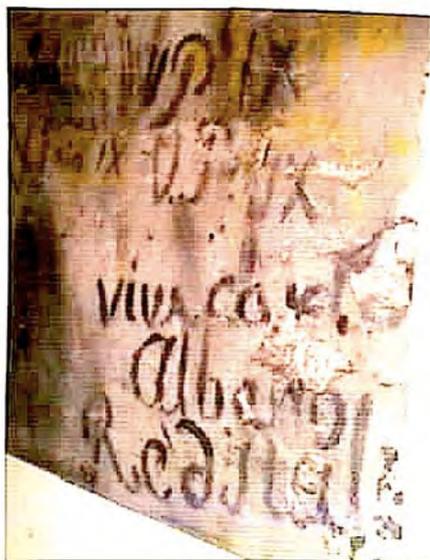
IL SOGNO DELL’INDIPENDENZA ITALIANA

Agli inizi del 1847, nel gennaio, la paura di una imminente carestia spinge centinaia di contadini ad assalire Reggio Emilia coi forconi per chiedere pane, mentre nel Febbraio, nella piccola Arceto, invadono le case coloniche, razziando il grano che viene distribuito alle loro povere famiglie. Francesco V d’Este, succeduto al padre nel 48, deve fronteggiare dimostrazioni e rivolte anche nella capitale Modena, mentre a Reggio Emilia entrano 7000 soldati austriaci per impedire nuove sollevazioni. Ma il piccolo stato non è solo in questo frangente, Parigi, Vienna, Berlino, tutta l’Europa e l’Italia sono in fiamme. Il 20 Marzo Modena è invasa da manifestanti che chiedono l’istituzione di una guardia civica, con coccarde bianche e gialle (fu detta la “rivoluzione delle Giunchiglie”) in onore di un papa che si credeva aperto al nuovo e la notte del 24 il Duca d’Este e la moglie Aldegonda di Baviera fuggirono a Mantova sotto la protezione degli austriaci, mentre anche a Reggio si costituiva un governo provvisorio. Le “cinque giornate” dell’insurrezione anti austriaca di Milano e poi di Venezia, spingono l’antico stato in cui più s’era sviluppato il sentimento nazionale, il Piemonte di Carlo Alberto regnante e di Camillo di Cavour trainante col suo giornale “Il Risorgimento”, a prendere partito contro l’Austria in difesa degli insorti italiani. E se tutta l’Europa venne coinvolta dal vento del 48, in Italia per la prima volta fu essenzialmente una iniziativa italiana che portò allo scontro, non una conseguenza degli avvenimenti di Francia, come era stato ai tempi di Napoleone.



Le “Cinque Giornate” di Milano

La simultaneità dei moti in tutte le capitali d'Europa e il conseguente indebolimento di tutta l'architettura della Restaurazione, sembra per un attimo permettere la realizzazione del sogno di Dante dell'unità Italiana. Dopo le vittorie di Piemontesi e volontari italiani a Goito e Pastrengo e la proclamata volontà di annessione anche di Modena e Reggio, cominciano però i giorni duri. Il Papa tradisce le speranze nazionali e si riaccosta all'Austria, il Piemonte viene sconfitto a Custoza, Carlo Alberto abdica e a Modena, il dieci Agosto 1848, dopo un esilio di quattro mesi, torna il Duca. E' la fine di un sogno. L'Italia nascerà poi lo stesso, ma solo dopo un drammatico, appassionato e lungo lavoro. Il giovane Giuseppe, può finalmente terminare gli studi in collegio, da dove era stato per prudenza richiamato dal padre e, dopo, iscriversi a giurisprudenza a Modena. Non fu un eccesso di prudenza a spingere Luigi a richiamare il figlio a casa durante la rivoluzione, ma i suoi temuti entusiasmi giovanili, che, come padre, voleva tenere a bada. Il sospetto legittimo viene per quella scritta murale autentica, ritrovata dopo due secoli, sepolta dietro una catasta di vecchi mobili nel portico della sala d'ingresso delle carrozze, che diceva : “Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto re' D'Italia”. (Scritta proprio così con l'apostrofo (apocope) sopra la parola re, come ormai si usa solo per scrivere : un po'). La scritta connota con esattezza il tempo delle speranze e delle delusioni in Papa Pio IX, prima finto patriota, poi scatenato nemico del liberalismo e dell'Italia : fine 1847, inizio 1848. L'epoca degli entusiasmi e delle speranze tradite, dei sogni e della scoperta di quanti sacrifici comporti inseguirli, ma anche l'epoca che insegnò a chi venne dopo, come realizzarli. E la scritta è molto probabilmente da attribuirsi a Giuseppe o a Marco, che avevano proprio l'età per scrivere entusiasti sulle mura di casa.



Viva Pio IX , Viva Carlo Alberto Re' d'Italia . Storica scritta murale, nel portico delle carrozze di casa Basini

Ospite a casa dei Palmieri a Modena, Giuseppe entra nella migliore società modenese, studia con profitto (si laureerà con lode nel 53 a 21 anni) e dà libero sfogo alla sua vena poetica, componendo poemi per occasioni celebrative di amici, di circoli letterari o lirici, come : “ A Giulia Siniscalchi, che a Modena con inarrivabile espressione e maestria nel Profeta di Meyerbeer rivelava le angosce materne e nel Trovatore di Verdi i tremendi propositi della vendetta”. Ancor più significativa la sua ispirata composizione “Libera” in un contributo al volume per l’edificazione di un monumento a Ludovico Muratori, grande storico e studioso del diritto, originale figura di prete “ragionatore”, tanto da essere considerato un “preilluminista”. La composizione si chiudeva così : “e a voi per sempre o gloriosi estinti / sacro è lo spirito della mia camena, / che giovinetta e appena / di quattro lustri al varco, / conscia e pensosa dell’antica gloria / di speranza si nutre e di memoria” . Ad ascoltare bene, si sentono già i primi squilli di una passione civile che non tarderà a divampare, perché il giovane scandinavo ha cominciato a frequentare i circoli liberali di Modena.

UN BASINI AL SERVIZIO DI CAVOUR

Il ricordo ancor molto vivo degli ideali illuministi di democrazia e libertà del nonno paterno, il nuovo e forte sentimento patriottico, il fatto che la migliore società trovasse ormai espressione nei salotti liberali anche nel piccolo stato, la giovane età e la voglia di fare, spinsero alla fine Giuseppe a scelte decisive e il giovane avvocato, appassionato di poesia e teatro, partì esule per il Piemonte, dove Cavour stava tessendo il suo grande disegno. Era il 1856. Mentre a Scandiano sembrava in superficie che la pace dominasse ancora (molto interessante è una lettera del padre in cui lo informava di un nuovo marchingegno installato a casa dal nome di “motore elettrico”) Giuseppe a Torino, divenuta meta di tanti Italiani che già si sentivano tali, tra i molti emiliani che conobbe fu amico ed estimatore del ministro della pubblica istruzione, esule di Ferrara, Luigi Carlo Farini, succeduto a Cavour nella direzione del Risorgimento, quando il Conte divenne Primo Ministro.

Farini, laureato in medicina, medico condotto e valido ricercatore (suo, ad esempio tra i tanti, il Bollettino della Società Medico Chirurgica di Bologna: “Dell'unione dell'acetato di morfina al solfato di Chinina nella cura delle febbri intermittenti”) è però patriota da sempre e i suoi interessi politici e storici (suo è uno studio sullo stato Romano) divengono in breve tempo dominanti, divenendo prima deputato, poi ministro degli interni nel 3 governo Cavour e infine sarà (seguito dal Basini), dopo la seconda guerra di indipendenza, commissario dell'Emilia per organizzare i plebisciti per l'annessione al Regno D'Italia. Farini fu uomo dal pensiero politico profondo, basta ricordare il suo discorso tenuto in Parlamento a Torino, in cui si batté contro la prevenzione perché colpisce tutti, a differenza della repressione che è rivolta contro il criminale. Tipico esempio le armi da fuoco, se anziché reprimere duramente il loro uso criminale, se ne vieta totalmente il loro semplice possesso, succederà che i cittadini per bene, rispettosi delle leggi, non ne avranno, mentre i criminali, per cui le leggi non esistono, sì e così i criminali e solo loro saranno armati, a differenza di tutti gli altri. E questo farà aumentare, non diminuire gli omicidi (come le statistiche comparative degli stati nordamericani mostrano). La prevenzione è lo strumento tipico delle dittature, conclamate o camuffate, per governare esercitando un potere assoluto. Reprimere e non prevenire è una delle lezioni di libertà che ci vengono dall'ottocento, che abbiamo purtroppo scordato e se in seguito siamo sempre stati meno liberi è anche per questo.

IL PRINCIPIO DI LIBERTA' DEVE INFORMARE
TUTTE LE NOSTRE LEGGI; VOI NON DOVETE
RICORRERE AL SISTEMA PREVENTIVO, MA
DOVETE LASCIARE ALLA LIBERTA' TUTTA LA SUA
APPLICAZIONE; POTETE FAR LEGGI PER
REPRIMERE, NON MAI PER PREVENIRE
(Torino, Camera Dep. 19-2-1857) Luigi Carlo Farini

IN QUESTIONI DI POTERE, SMETTIAMO DI
PARLARE DI FIDUCIA NEGLI UOMINI, MA
METTIAMOLI IN CONDIZIONE DI NON NUOCERE
CON I VINCOLI DELLA COSTITUZIONE
Thomas Jefferson

L'idea che lo stato possa essere compiutamente democratico è attraente e, per quanto possibile, va perseguita, ma sempre ricordando, come facevano i liberali del Risorgimento, che non è mai realmente raggiungibile e che allora è meglio, molto meglio, intanto ridurre il più possibile i poteri dello stato (e dei grandi gruppi). Lo stato minimo indispensabile è il migliore degli stati, qui sulla Terra e per gli esseri umani, perché lo “stato tutti noi” è solo un'astrazione inesistente e quello che esiste davvero e cioè Il Governo dei pochi sui molti, va regolamentato, contrastato, limitato. Ma deve però esistere, per l'ordine e per limitare anche le multinazionali. Pago le tasse al Governo, dicevano gli americani è anche su questo era fondata la loro libertà. Le responsabilità della mitizzazione dello stato sono di tanti, ma quelle di Hegel, con la sua filosofia “lubrificamente scintillante” (come diceva Schopenhauer) sono tra le peggiori e maggiori.

Un forte limite al potere dello stato, Farini, Cavour, la destra storica, questo lo sapevano, ma quel sapere si è poi in gran parte perduto. Giuseppe a Torino trovò subito di che rendersi utile, entrando nel novero dei “consiglieri speciali” addetti del ministro degli interni. Consiglieri un pò particolari, dato che si occupavano in pratica dei servizi segreti del Regno di Sardegna, il cui scopo principale era allora di preparare le condizioni politiche e militari per l'Unità d'Italia. La preparazione della seconda guerra d'indipendenza e la spedizione Garibaldina, le analisi sulle situazioni locali e le reazioni delle cancellerie, le “confidenze” sulla affidabilità dei personaggi, le compatibilità economiche, la tenuta delle truppe, tutto, sotto l'immensa regia di Cavour, passava per quei tavoli, dove, con precisione e metodo “piemontesi”, tanti lavoravano spinti da una straordinaria tensione morale, mai vista prima, almeno in una forma così organizzata e determinata, nel nostro Paese. L'abilissima trama diplomatica tessuta in tutta Europa da Cavour tocca il suo vertice, quando il Piemonte, con una serie di volute provocazioni, riesce a farsi dichiarare guerra dall'Austria, adempiendo così ad una delle principali condizioni del Trattato di alleanza con la Francia firmato a Plombières. Nel fervore dell'ante guerra, nel Ducato Estense, un comitato patriottico segreto seleziona i giovani volontari e nei primi mesi del '59, quasi 500 Reggiani raggiungono clandestinamente il Piemonte, per essere inquadrati tra i volontari, principalmente nei “Cacciatori delle Alpi”. L'ingresso delle truppe asburgiche in Piemonte, nell'Aprile del 1859, viene rapidamente respinta dai Franco-Piemontesi e Solferino, San Martino, Palestro e Magenta, sono tutte tappe di una vittoriosa avanzata, che li porta ad entrare trionfalmente a Milano l'8 di Giugno, mentre i Cacciatori delle Alpi, con Garibaldi, occupano Como, Varese, Bergamo e Brescia. Intanto tutti i soldati austriaci nell'Emilia e la Romagna, abbandonano i loro presidi per raggiungere le forze imperiali oltre il Po ed il Mincio, Il Duca d'Este abbandona Modena e si formano ovunque comitati civici liberali locali. Mentre Giuseppe a Torino lavora per la causa nazionale (e numerose sono le lettere i documenti storici nell'archivio di famiglia) a casa, a Scandiano, tutti seguono la sua azione, dal padre a suo fratello Marco e sperano in un futuro plebiscito per l'annessione al nuovo Regno. Tutto sembrava andare per il meglio e con una velocità che aveva del miracoloso, Luigi Carlo Farini veniva nominato commissario per le provincie modenesi e tutta l'Emilia e la Toscana erano previste entrare nel futuro stato insieme al Lombardo-Veneto. Non fu così o almeno non esattamente. La paura (fondata) di Napoleone terzo, che la Prussia approfittasse del suo impegno in Italia per estendersi fino a tutto il Reno, spinse il sovrano francese a trattare una pace separata con l'Austria, rinunciando, all'insaputa di Cavour, al Veneto. Napoleone III, praticamente con un atto unilaterale, decise di firmare un armistizio con l'Austria a Villafranca l'11 luglio del 1859, poi ratificato dalla Pace di Zurigo, l'11 novembre. Fu il momento più lacerante per il Conte, che si vedeva sottratto all'ultimo momento il successo della grandiosa opera cui aveva dedicato tutta la vita e Cavour, dopo un'epica sfuriata contro Napoleone e anche il suo Re si dimise da primo ministro. il 12 luglio 1859. In quell'occasione l'apparentemente freddo uomo politico dimostrò la reale portata delle sue passioni, mentre un Re sempre pronto a sguainare la sciabola (come,

ammirata, avrebbe in seguito annotato la Regina Vittoria) seppe frenare il suo temperamento e, capito che senza la Francia la partita si sarebbe perduta, risolse di salvare il salvabile, firmando la pace e conservando almeno la Lombardia. Fu un periodo di solitudine e di sconforto per Cavour, che vedeva il suo progetto arrestarsi proprio a un passo dall'obiettivo, ma durò poco, perché il suo carattere di attivo ottimista non gli consentiva di perder tempo in recriminazioni, ma piuttosto di cercare nuove opportunità e inoltre, realista com'era, si rendeva perfettamente conto che, dal punto di vista francese, la Prussia era un pericolo reale. E così si mise in operosa attesa, pronto, appena possibile, a cogliere l'occasione, che si ripresentò molto presto, perché Vittorio dimostrò davvero la sua grandezza, nel richiamare subito in servizio il suo caratteriale, ma immenso, primo ministro. Alfonso La Marmora, infatti, incaricato del nuovo governo non riuscì a risolvere la situazione di stallo internazionale e il Re, nonostante il recente contenzioso personale con il suo "fedelissimo e disubbidiente" Conte, dimostrò magnanimità e intelligenza politica richiamando il 22 dicembre del 1859 al governo Cavour, che, passata la delusione, restava di gran lunga il più lucido servitore della corona e dell'Italia. Nel gennaio del 1860 Cavour guidava così il suo terzo governo. Era successo, durante la guerra, che i governi e i corpi armati dei piccoli Stati del nord Italia e la Romagna pontificia si fossero dissolti, sostituiti da autocostruite autorità provvisorie filo piemontesi. Anche i "commissari" nominati dal Piemonte, D'Azeglio a Bologna, Cairoli a Firenze e Farini a Reggio e Modena, rifiutarono di lasciare il loro posto, anzi Farini fu acclamato "dittatore" il 27 Luglio e Giuseppe, rientrato a Modena, ne divenne il segretario. Anche dopo la pace, continuava così a persistere una situazione confusa, poiché i governi provvisori rifiutavano di restituire il potere ai vecchi regnanti (previsto dal trattato Franco Austriaco) e il governo di La Marmora non aveva il coraggio politico di estrometterli, o di proclamare unilateralmente le loro annessioni al Regno di Sardegna. Nell'ex ducato, diviso in 73 collegi, venne eletta un'assemblea legislativa, che votò per l'annessione al Piemonte, adesione poi confermata e con maggioranza schiacciante, dal successivo Plebiscito indetto di lì a poco. Vittorio Emanuele II si convinse a richiamare Cavour, che si trovò una proposta francese di soluzione della questione così concepita : piena annessione al Piemonte dei ducati di Parma e Modena, controllo sabauda della Romagna pontificia, regno separato in Toscana e cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Altrimenti, in caso di rifiuto della proposta, il Piemonte avrebbe dovuto nuovamente affrontare da solo l'Austria. Rispetto agli accordi, questa proposta sostituiva l'annessione del Veneto con quella di Parma, Modena e Romagna, (dove il plebiscito diede risultati trionfali). Cavour finse di accettare, ma, forte anche dell'appoggio riservato della Gran Bretagna, sfidò la Francia sulla Toscana, organizzando un immediato plebiscito sull'alternativa fra l'unione al Piemonte e la formazione di un nuovo stato, con risultati che legittimarono la formale annessione anche della Toscana. Il governo francese reagì allora aspramente, ma si limitò a sollecitare l'immediata cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, il che avvenne il 24 marzo 1860.

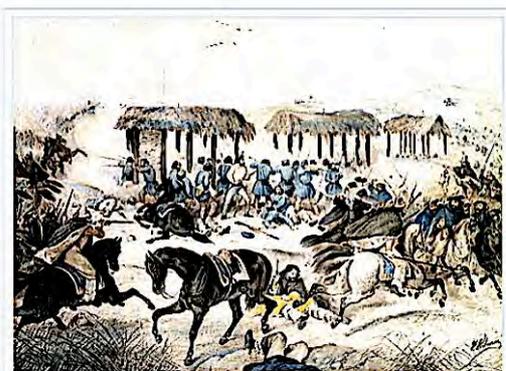


CAVOUR RIBALTA GLI ACCORDI (Lo Spiffero).

L'IMPRESA DEI MILLE

Cavour sapeva perfettamente che la Sinistra liberale cullava l'idea di una spedizione in Italia meridionale e che Garibaldi, pur circondato da personaggi repubblicani e rivoluzionari, era in contatto a tale scopo anche con Vittorio Emanuele. Il Conte considerava l'iniziativa rischiosa, ma probabilmente necessaria e decise di non opporsi, ma anzi di favorirla, però nascostamente, per non turbare ulteriormente i rapporti già tesi con la Francia. Pronto comunque, in caso di successo, a ricondurre bruscamente l'iniziativa nell'ambito costituzionale del nuovo regno. Cavour riuscì così, attraverso Giuseppe La Farina (e non solo) a seguire le fasi preparatorie dell'Impresa dei Mille, la cui partenza da Quarto fu meticolosamente sorvegliata dalle autorità piemontesi. Il rapporto di Cavour con Garibaldi, era molto più complesso di quello con Mazzini, con cui l'ostilità era palese, perché, pur se Mazzini era forse meno lontano dal suo ambiente e dal suo stile, Garibaldi era molto meno ideologico, più concreto, più rivolto all'essenziale, che, in questo caso, era poi l'Unità Nazionale. Di fatto Cavour, che non riuscì quasi mai ad utilizzare il pur nobile attivismo mazziniano, riuscì invece appieno a farlo con l'impresa di Garibaldi, sia prima che dopo il suo sbarco a Marsala, l'11 maggio 1860, grazie anche al solido rapporto che entrambi avevano con il Re. Cavour si rendeva inoltre pienamente conto della grande capacità militare del generale rivoluzionario e soprattutto dell'enorme carisma che egli aveva, non solo di mobilitare gli Italiani come nessun altro sapeva fare, ma anche a livello internazionale e anche in quel mondo anglosassone, solitamente così chiuso alle ragioni altrui. Di Nizza (1807) e marinaio, dopo aver partecipato da giovanissimo, 1834, alla rivolta democratica della Savoia del 1834, Garibaldi, ricercato, dopo un periodo tra Marsiglia e Tunisi, giunse esule in Brasile a Rio nel 1835, accolto da Rossetti della locale Giovane Italia Mazziniana e subito si batte per la rivolta del "Rio Grande do Sul" contro il regno brasiliano, agli ordini del capo dei gauchos poveri Bento Gonçalves. Fu tra i primi, in uno stato dove la schiavitù restò legale ancora per decenni a levare da quella condizione tutti quelli che poté e nel 38 conobbe Anita, già sposata, che lo seguì e che sposò nel 42 e avrebbe poi sempre combattuto con lui.

Agli inizi del 41, dopo la morte in combattimento di Rossetti e il completo stravolgimento delle motivazioni democratiche che avevano trasformato la guerra civile in semplice accanito scontro di potere, si trasferì a Montevideo, dove lo attendeva il giornalista Giovambattista Cuneo, che, anni prima, lo aveva iniziato agli ideali mazziniani e repubblicani e che allora stava pubblicando il periodico "l'Italiano". Garibaldi lavora come sensale navale ed insegnante di matematica, ma alla fine accetta il comando della flotta Uruguayana, con le cui piccole unità si rende protagonista di una prodigiosa risalita del Paraná. La partecipazione garibaldina è alla *Guerra Grande*, che si combatte in Uruguay (Repubblica Oriental Uruguay) dal 1839, tra un Uruguay che vuol essere indipendente e Argentina e Brasile che lo vorrebbero annettere e le grandi potenze coloniali che difendono i loro interessi commerciali. Garibaldi fa la sua scelta di schieramento, partendo dalla sua cultura politica, dalla condizione di esiliato e dalla realtà contingente. Mazziniani italiani, liberali di varia provenienza, borghesi ed intellettuali uruguaiani, sposano con decisione la causa detta colorada rispetto a quella blanca. Appaiono in gioco dei principi universali: da un lato il romantico liberalismo di provenienza europea, dall'altro la tirannide oscurantista e tardo-coloniale. Di fatto la difesa di Montevideo è soprattutto dovuta alla "Legione Italiana" guidata da Garibaldi,



Garibaldini nella battaglia di San Antonio 



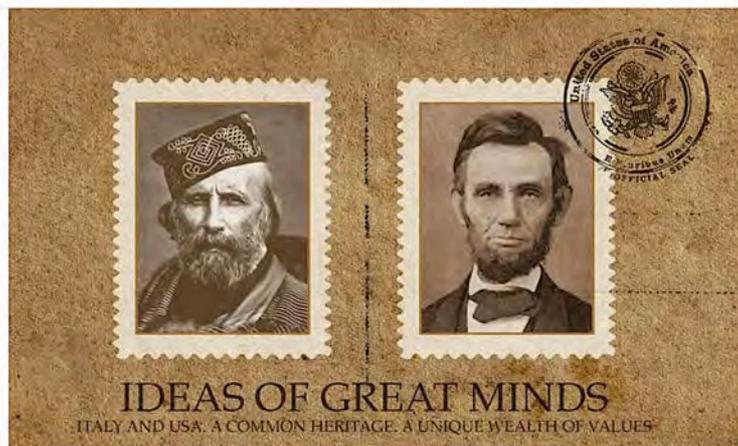
Bandiera della Legione italiana

Tra esperienze di vita e la Legione, che conquista l'ammirazione dei difensori ed accuse degli assediati, passano due anni. L'anno successivo, a San Antonio di Salto, l'8 febbraio del 1846, 186 fanti italiani al suo comando vengono colti di sorpresa da 900 uomini di cavalleria e 300 fanti nemici. Uno sfondamento avrebbe aperto le porte verso Montevideo ma la resistenza degli italiani lo impedisce. E' il momento più alto del prestigio della Legione. Garibaldi fa riflessioni strategiche importanti sul tramonto della cavalleria nella guerra moderna e sul buon gioco che può avere un reparto di fanteria ben guidato. Il 25 giugno 1847 Garibaldi è capo di tutte le forze della Defensa. A quel punto però la questione Uruguaiana appare ormai a Garibaldi meno importante, perché il suo cuore guarda alle notizie che giungono dall'Italia sulla situazione di Roma, così si infervora e ritorna.

Garibaldi, Anita e i figli si ricongiungono a Nizza nella casa materna. Sul Brigantino Speranza viaggiano, secondo Garibaldi, 63 combattenti della Legione italiana e il quotidiano *22 marzo* di Milano parla di 85 uomini, calcolando in una ventina il numero degli ufficiali. Quando arrivano a Nizza, l'aspetto è già inconfondibile : blusa rossa con mostrine verdi e pantaloni bianchi, come la divisa colorada, come poi i Mille. La maggioranza dei legionari si distingue nella difesa della Repubblica Romana, tanto che l'8 giugno del 1849 *il Monitore Romano* parla de «le tigri di Montevideo». Tra questi, alcuni personaggi vicinissimi a Garibaldi, Sacchi, Medici e Anzani. Ben sei vie furono intanto dedicate a Garibaldi a Montevideo e la sua data di nascita divenne festa nazionale. Ma, cosa per molti aspetti più importante, è anche nel Nord America che il mito di Garibaldi, grande generale e combattente per la Libertà, prende piede, tanto che più tardi Lincoln, in gravi difficoltà nonostante la superiorità industriale per l'abilità dei generali sudisti nella guerra civile, avrebbe in seguito voluto affidargli il comando di un armata nordista. L'uomo a cui Cavour guardava con sospetto e con rispetto, come l'unico che potesse tentare un colpo nel sud Italia, non era solamente l'eroe della Repubblica Romana, era anche un personaggio dal carisma internazionale, che molto poteva giovare alla causa dell'unità, anche in tante cancellerie straniere. Giuseppe Garibaldi, infatti, dopo essere stato braccato per mezza Italia, alla fine della coraggiosa e sfortunata difesa di Roma del 1849, era stato costretto ancora all'esilio e a raggiungere per la seconda volta il Nuovo Mondo, sbarcando questa volta a New York. Era il 1850, quando si ritrovò ospite di Antonio Meucci, patriota italiano e inventore del telefono, che si era stabilito a Staten Island, dove Garibaldi lavorò per tre anni nella sua fabbrica di candele. Il Generale venne accolto calorosamente dai newyorchesi, tanto che il Sindaco di New York, Ambrose Kingsland, gli conferì la cittadinanza onoraria sotto forma di un passaporto a nome di "Joseph Garibaldi" e godeva di ampio appoggio presso i circoli massonici. Tra i suoi sostenitori vi era il famoso giornalista Horace Greeley, editore del New York Tribune, che salutò la venuta di Garibaldi esaltandolo come "*l'eroe di Montevideo e il Difensore della Repubblica Romana, un uomo di grande carattere al servizio della libertà*". Furono queste le premesse di uno straordinario processo diplomatico successivo che, con l'autorizzazione del Presidente Lincoln e una missione segreta del Ministro Sanford, sbarcato a Caprera l'8 Settembre 1861, portò a offrire a Garibaldi il comando di un'armata. Garibaldi non esitò a dichiarare all'inviato americano che era interessato all'offerta di "*servire un Paese per il quale nutro grande affetto*" e subito chiese a Sanford se la guerra avesse come fine quello di liberare gli schiavi. A Garibaldi proposero di guidare l'armata della Virginia, quella dello scontro diretto col Generale Lee, ma lui aveva sempre Roma in testa e alla fine rifiutò. Cavour sapeva misurare la grandezza di Garibaldi ed era anche l'unico che sapesse frenarlo, in un'impresa così fondamentale e ad alto rischio come la conquista del Regno delle Due Sicilie. E aveva gli uomini giusti per farlo, da La Farina a Giuseppe Basini, ammiratore di Garibaldi, ma fedele a Cavour.



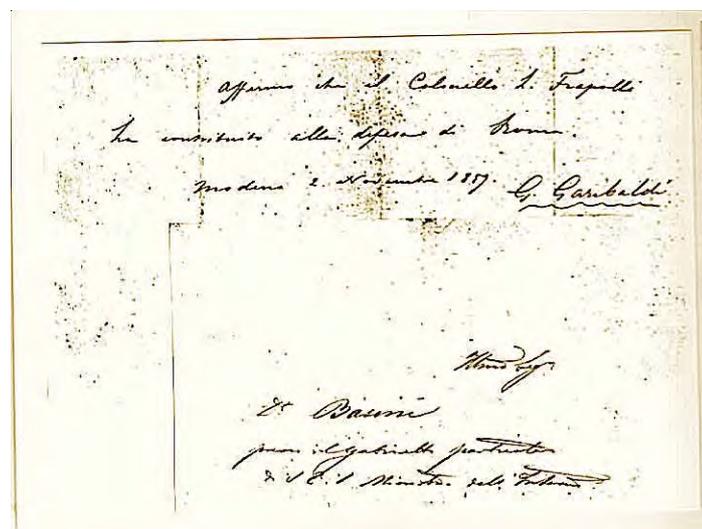
CAVOUR E GARIBALDI SULLE BANCONOTE URUGUAYANE



GARIBALDI E ABRAMO LINCOLN

In campo Europeo, intanto, alcune potenze, intuendo la complicità di Vittorio Emanuele nell'impresa, protestarono con il governo di Torino, che poté però affrontare con una certa tranquillità la crisi, data la grave situazione finanziaria di allora dell'Austria e alla ripresa della rivoluzione ungherese. Napoleone III, cercò di attivarsi nel ruolo di mediatore e propose a Cavour l'autonomia della Sicilia, la promulgazione della costituzione a Napoli e l'alleanza fra Regno di Sardegna e Regno delle due Sicilie. Il regime borbonico si adeguò alla proposta francese proclamando la costituzione, cosa che mise in serie difficoltà Cavour per il quale l'alleanza era irrealizzabile (perché, sotto sotto, era complice quanto Re Vittorio) ma non poteva scontentare Francia e Gran Bretagna che premevano almeno per una tregua. Si decise allora che il Re avrebbe inviato un messaggio a Garibaldi con l'intimazione di non attraversare lo stretto di Messina e Vittorio scrisse effettivamente la lettera, ma facendola seguire da un messaggio personale nel quale smentiva completamente la lettera ufficiale.

C'era tutta l'abilità di Cavour, la sua spregiudicatezza, la sua propensione al rischio calcolato, la sua capacità di tenere insieme gli opposti, in questa mossa. Ma al servizio dell'Italia. Del resto i rapporti politici sono per loro natura mutevoli e quelli tra Torino e Garibaldi lo furono in massimo grado. Nell'archivio di famiglia dei Basini si può trovare tanto una lettera autografa del 59 del generale che certificava (per l'ingresso tra i volontari) che un tenente colonnello aveva partecipato con lui alla difesa di Roma, che un'informativa dei servizi su Garibaldi, degli anni in cui fremeva per tornare a Roma, informativa che, con tono allarmato, informava che aveva lasciato Caprera.



Lettera di Garibaldi a Giuseppe Basini (Archivio di famiglia)

Cavour, insomma, non solo non contrastò mai realmente l'impresa dei mille, ma anzi la favorì in molti modi, come riconosce la migliore storiografia e come risulta, dalle lettere e dalle carte di Giuseppe (tra cui una bella relazione di Alexandre Dumas, ambasciatore itinerante di Napoleone III al seguito dei mille) "consigliere politico" del ministro degli interni, l'emiliano Farini. Giuseppe, (che sarà eletto in seguito per tre volte deputato) fu anche autore di una memoria per consigliare al Re, di assumere il titolo di Vittorio Emanuele I Re d'Italia (anziché II) per non dare l'impressione della "Piemontesizzazione" della Nazione, pur se sacrificando un po' il senso della continuità dinastica. (non si sa cosa ne pensò Cavour, ma è probabile che Vittorio non ne fosse contento). Giuseppe, come segretario del comitato Modenese della Società Nazionale, entrato in contatto con Garibaldi, si batteva anche per sollecitare aiuti per la liberazione del Sud da un Re alleato del "Tiranno di Roma" Pio IX. Intanto, il 6 Maggio 1860, lo stesso giorno in cui Garibaldi dava inizio all'impresa dei mille, Vittorio Emanuele di Savoia entrava a Modena, che lo acclamava come Re. Nell'archivio di famiglia sono conservati documenti preziosi di quel periodo, lettere di Garibaldi, di Cairoli, di Alexandre Dumas, di Zanardelli, telegrammi (anche di Giolitti) articoli di giornali e riflessioni.



MARSALA

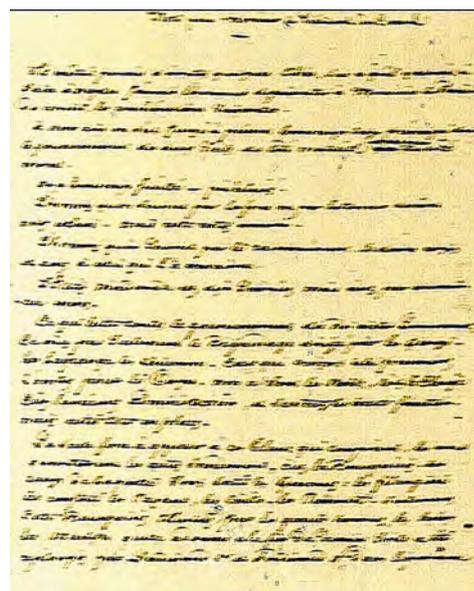
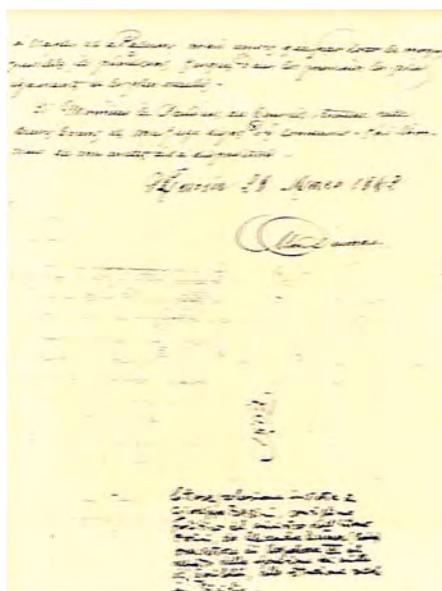


OGNUNO SULLE SUE

A seguito di questi avvenimenti, Cavour continuò a seguire i suoi piani, per accompagnare l'unificazione, ma impedire che il movimento diventasse rivoluzionario e repubblicano, anche se forse non ce ne sarebbe stato bisogno. Garibaldi entrò trionfalmente a Napoli il 7 settembre 1860 in nome del Re, fugando, per l'amicizia che serbava a Vittorio Emanuele II e per l'amore generoso per l'Italia, i timori di Cavour e, contemporaneamente, deludendo molto Mazzini. Significativa era stata l'invettiva di Garibaldi contro due mazziniani, che, quando le navi del generale sostarono in Toscana per caricare munizioni e carbone, vedendo che le navi avevano issato il tricolore sabauda, sbarcarono e abbandonarono la spedizione, provocando la reazione dell'eroe che li apostrofò : "E voi sareste più repubblicani di me? Sappiate che, se è quello che gli Italiani vogliono, per me la repubblica è Vittorio Emanuele, giacche quello che dice lui ci unisce, quello che volete voi ci divide". A quel punto comunque il Conte, per completare le annessioni e per dare a Casa Savoia una parte visibile nel movimento nazionale, decise l'invasione delle Marche e dell'Umbria pontificie ed arrivare così per via di terra a Napoli. Bisognava però preparare Napoleone III agli avvenimenti e convincerlo che l'invasione piemontese dello Stato Pontificio sarebbe stato il male minore, per allontanare il pericolo di un'avanzata di Garibaldi su Roma. Fu l'ennesimo capolavoro diplomatico di Cavour.

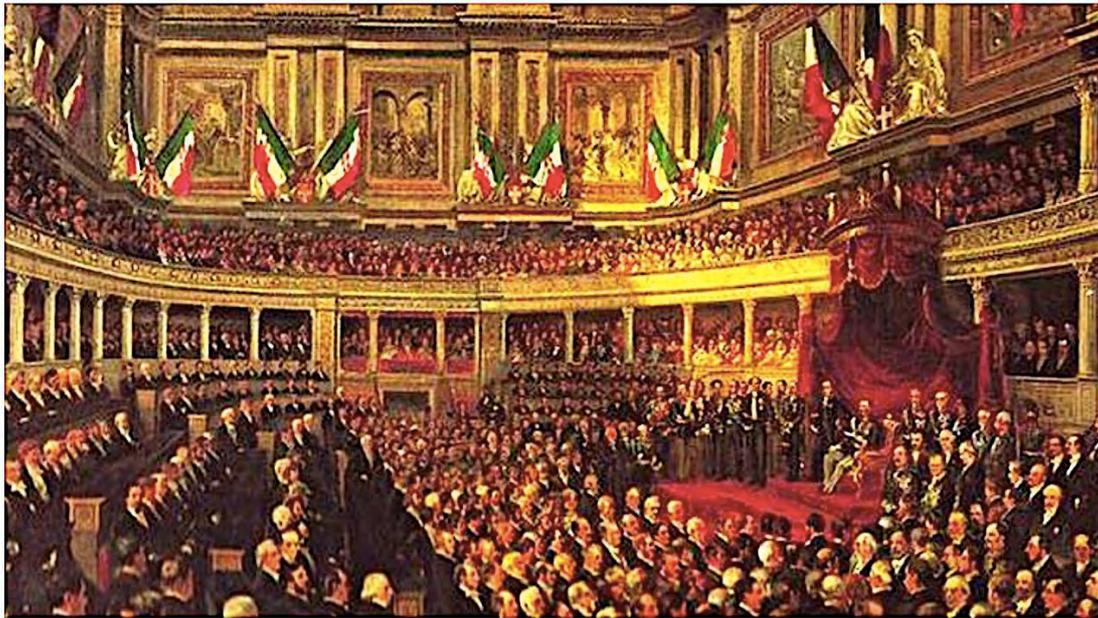


Garibaldi entra a Napoli



*lettera di Alexandre Dumas, ambasciatore itinerante
di Napoleone III al seguito di Garibaldi in Sicilia
(archivio Basini)*

Mentre i Garibaldini battevano definitivamente i borbonici sul Volturno, Cavour inviò per la delicata missione Farini e Cialdini. L'incontro fra costoro e l'imperatore avvenne a Chambéry il 28 agosto 1860 e alla fine Napoleone III tollerò l'invasione piemontese, presentata come azione controrivoluzionaria, azione che Cavour però riuscì ad evitare fosse cruenta, portando l'esercito a Gaeta e Napoli, senza non solo evitare ogni scontro coi garibaldini, ma anzi riuscendo a dare la completa impressione di una fraternità d'armi con questi. Che era proprio ciò che il Re e i patrioti volevano. Le proteste europee ci furono, ma furono, appunto, solo tali. Così come voleva il Conte, vennero subito organizzati i plebisciti a Napoli e Palermo per l'annessione immediata al Regno sabauda, che si tennero il 21 ottobre 1860, sancendo l'unione del Regno delle due Sicilie a quello di Sardegna e nel Novembre lo stesso accadde in Umbria e Marche. L'Italia era fatta. Cavour così si esprime solennemente: "Non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia d'aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali d'un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario [...]. Ritornare alle dittature rivoluzionarie d'uno o più, sarebbe uccidere sul nascere la libertà legale che vogliamo inseparabile dalla indipendenza della nazione". Era il trionfo definitivo di Cavour, che era riuscito, con la sua enorme capacità, ad utilizzare le forze degli stati europei e dei movimenti rivoluzionari, al servizio del suo popolo e del suo Re.



La seduta del primo parlamento nazionale a Palazzo Carignano, Torino

Un Re che gli doveva qualcosa di unico nel panorama delle dinastie, la conquista di un regno per Casa Savoia nel nome della Libertà e della Costituzione e di un popolo che riprendeva, senza rivoluzioni, il suo posto tra le grandi nazioni evolute. Era, “si parva licet”, quel liberalismo risoluto ma moderato che Giuseppe voleva, come prima di lui suo nonno. Dal 27 gennaio al 3 febbraio 1861 si tennero così le elezioni per il primo Parlamento italiano unitario. Oltre 300 dei 443 seggi della nuova Camera andarono alla maggioranza governativa. L'opposizione ne conquistò un centinaio, ma fra loro non comparivano quasi rappresentanti della opposizione cattolica, poiché i clericali avevano aderito all'ordine di non eleggere e di non farsi eleggere, in un Parlamento che aveva leso i “sacri” diritti del pontefice. Il 18 febbraio venne inaugurato il nuovo parlamento, nel quale sedettero, per la prima volta insieme, rappresentanti piemontesi, lombardi, siciliani, toscani, emiliani e napoletani, tutti ormai solo Italiani. Il 17 marzo il Parlamento proclamò il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele suo re. Restava aperta la questione di Roma, che non era politicamente matura, ma era nella mente di tutti i patrioti, a cominciare da Giuseppe, che, nel 1861, riprendendo l'antica vena poetica dava alle stampe la cantica Roma, presso l'editore Cassone di Torino

Pelaghi e terre superando ovunque
 «Serpè un'eterea fiamma e si diffonde,»
 E dall'Ungare valli ai procellosi
 Baltici flutti, dagli aprici colli
 Di Siviglia ridenti alle foreste
 Della eupa Germania, a viver novo
 Risorgono le genti affrattellate
 E tutta Italia alla sua Roma intende,
 Le torri abbandonando e la rovina
 Squallida d'Anzio ai talami tirreni

Volgesti, o Sole, la solinga vetta
 Del Soratte s'imbianca alla imminente
 Luna; le selve tacciono e le ville
 E la diserta maestà di Roma
 Code dell'ombra; ma sull'alba, quando
 Rivive il mondo e l'aura tutta odora
 Di primavera e di speranza esulta,
 Sorgerai dalle tue conche marine
 Sull'orizzonte a folgorar più bello.
 Tale di Roma il fato! All'empia notte
 L'alba succede e splenderà dimane
 Novellamente del suo giorno il Sole.

Giuseppe Basini
 FINALE CANTICA
 ROMA

Reggio e Scandiano erano ormai Italiane e i due fratelli erano tra i vincitori, con grande soddisfazione del Padre Luigi, legatissimo ai figli, anche se lui era stato fedele al Duca di Modena. e delle tante sorelle. A Scandiano Luigi aveva intanto ristrutturato la grande casa, facendo, nel corso di oltre un decennio, rialzare la parte centrale e costruire l'Altana, Nell'archivio familiare si conservano due libretti-registri (il primo dal 1838 al 1843 e il secondo dal 1850 al 1856) nei quale sono annotate di pugno di Luigi le spese relative al nuovo fabbricato e la cronologia dei lavori. Il secondo libro inizia così : " 2 maggio 1850. Oggi, martedì dopo la Pentecoste, nel nome SS. di Dio, e coll'intervento del Capo maestro muratore Ferdinando Regnani di Arceto, si é cominciato a scavare le fondamenta della sezione di fabbrica da innalzarsi presso l'Oratorio. Già nel primo libretto, nel luglio 1838, Luigi annotava : «materiale levato dalla fornace Braglia per la nuova fabbrica» e, più avanti, «al Bedogni per cinque giornate di lavori nello scavo di fondamenta». Poco oltre è anche annotato un pagamento a muratori per «l'innalzamento del tetto dell'Oratorio», il che lascia pensare che in quel periodo siano stati eseguiti lavori di ristrutturazione anche nell'Oratorio. Anche in questo più antico registro vengono annotate tutte le spese per la costruzione della «nuova fabbrica», dagli acquisti di calce, mattoni, tavelle ferramenta e altro materiale edilizio ai trasporti (molti dei quali effettuati dai mezzadri) alla raccolta di sassi in Tresinaro, e così via. Il 13 giugno 1839 fu terminata la costruzione del muro di recinzione del giardino. L'8 gennaio 1852, Luigi Basini annota, in un libretto che contiene le spese sostenute in alcuni anni per la costruzione della parte centrale della casa : «all'ingegnere Teobaldo Soli in saldo di sue competenze per la direzione, fino a tutt'oggi, (dal maggio 1850) della nuova fabbrica e della già esistente si sborsano, come da sua lettera di questo giorno, italiane lire 200». Nella fase finale del restauro, intervenne anche il celebre Cesare Costa, architetto del Teatro Municipale di Reggio. Tra i disegni figura il progetto del balconcino al secondo piano affacciato sul giardino, per il quale, il 15 marzo 1852 è annotato, nel secondo registro, spese lire 102,50. Il capo maestro muratore Regnani guadagnava circa lire 1,20 al giorno; un maestro muratore 1.10; un garzone 0,75. La famiglia già deteneva allora, oltre alla casa avita di Scandiano, terre a Chiozza (116 Biolche reggiane), a Casalgrande (24 + 46 bb), a Salvaterra (38+43 bb), a San Donnino (19 bb), a San Ruffino (12 bb), a Fellegara (56 bb), ad Arcato (65 bb), a Villa Bagno (110 bb), a Ventoso (100 bb) e acquista nuovi poderi sul Monte Vangelo, ad Arceto, Salvaterra e Dinazzano, nuovi stabili a Bottegaio, Chiozza e Casalgrande insieme ad acquedotti irrigatori a Chiozza, Salvaterra e Casalgrande, oltre ad avere acquisito il palazzo di Via San Carlo a Reggio Emilia ed altre costruzioni in centro storico, nel cosiddetto "isolotto", tra via Emilia e Borgo Emilio, cuore della cittadina emiliana.

Un ciclo stava però per chiudersi. Sia Giuseppe che Marco presero moglie negli stessi giorni del 1862. Marco, ingegnere delle ferrovie, sposò Marietta Montagnani celebrante il vicario generale di Modena zio della sposa, mentre Giuseppe si sposò a Pinerolo con Annunciata Pallotti, sposa fedele, ma che sarebbe diventata famosa nella tradizione orale familiare, perché, forse insicura, pare frequentasse a Torino un corso di “belle maniere”, che lei però assimilò come una bibbia, diventando, nei decenni successivi, la “zia Nuncia”, maniaca dell’etichetta che cercava senza successo di imporre rigorosamente a tutta la famiglia.



Poesia per le nozze di Marco Basini, trisavolo di Luigi Cottafavi, segretario generale per l’Europa, delle Nazioni Unite, dal suo archivio

Le due giovani coppie festeggiarono insieme nella villa di Chiozza a Scandiano, ove purtroppo al brindisi il cuore del patriarca Luigi non resse, funestando nel modo peggiore un giorno di gioia, come annotò il prevosto Don Terenziano Clerici, che per ben 53 anni fu il parroco di Chiozza. Luigi fu sepolto nell’oratorio di famiglia accanto ai genitori e all’amata moglie Rosa. Alla sua morte venne redatto un inventario dei suoi beni immobiliari diretti, non comprensivo dei beni mobili (contanti, titoli, mobili e quadri antichi).

Inventario 1862

possessione in Villa Bagno di ragioni materne (Zimella)	bb.75.32
podere con stabile a Bagno(mezzadri Vacondio)	bb.24.54
possessione in Arceto e Cacciola(cà del Diavolo)	bb 64.63
podere con stabile in Salvaterra	bb. 34.15
"Stabilotto" con casa in Salvaterra	bb. 5.00
Altra casa con terra in Salvaterra	bb. 1.00
Stabile, in Casalgrande con terra ammezzadrato Lodesani	bb. 46.37
possessione in Ventoso(Bottegara) ammezzadrata a Nasi	bb. 96
podere e stabile in Pratissoio ammezzadrato Poncemi	bb. 38
casetta con appezzamento in S.Ruffino	bb. 1
podere con stabile in Chiozza ammezzadrato Fantuzzi	bb. 26.48
Possessione in Chiozza ammezzadrata Basenghi	bb. 81.45
"stabilotto" in Chiozza ammezzadrato Vacondio	bb. 11.6
prato in Chiozza in confine di Tresinaro	bb. 4.53
casino in chiozza dove abita la famiglia con terra	bb.363.3
casa in Reggio posta sotto la cura di San Prospero	



Lettera con diavolo ciclista



Giuseppe Basini, Poeta e Patriota



Tessera per la moglie Nuncia

Alla scomparsa del padre, Giuseppe è ormai rientrato nella sua terra d'origine, la morte di Cavour e la fine del "connubio", hanno determinato la divisione dei liberali tra una sinistra e una destra (che verrà indicata in futuro come la "Destra Storica") con un programma che prevede per i primi una politica che oggi definiremmo Keynesiana, mentre per i secondi, al governo, una rigorosa parità di bilancio, interpretata al meglio da Sella e Minghetti. Giuseppe è orientato per una sinistra costituzionale e monarchica e così lascia Torino e si getta nella politica locale. Eletto dapprima nei consigli provinciali di Reggio e di Modena e nel comune di Scandiano, si fa notare per una netta opposizione alla "politica della Lesina e alla tassa sul macinato", proposta da Sella una prima volta nel 65 e resasi poi necessaria per i costi della III guerra di indipendenza, tassa che provoca ribellioni anche nel Reggiano, con sette morti a Campegine, Giuseppe progetta una prima volta l'avventura parlamentare come successore dell'avv. Carbonieri, suo amico, ma è ancora la destra moderata a vincere le Elezioni e Giuseppe decide di ritirarsi a vita privata nella villa di famiglia, seguire i suoi affari e la poesia, cui affianca una seria attività di traduttore, dal Latino, dal Greco e dal Tedesco. Chiaffredo Hugues, grande professore, intellettuale e animatore del caffè Sandri a Modena, scrisse che, per il Carducci, i versi del Basini erano bellissimi. Traduce dal tedesco Ewald Christian Von Kleist e lo "Ahasver in Rom" di Robert Hamerling e dal latino Villa surrentina Pollii Felicis di Publio Papinio Stazio e il Cinto di Venere di di C. Q. Rufo. Scrive componimenti celebrativi per le ricorrenze più importanti degli amici o della città, organizza la società civile per sollecitare iniziative e opere pubbliche, mentre continua, sia pure momentaneamente più da osservatore, a seguire la politica e le sue evoluzioni. Nella grande casa, ormai nella sua forma definitiva destinata a non modificarsi più, la vita trascorre operosa tra il lavoro agricolo e i rapporti familiari, ma con una maggiore e più numerosa frequentazione di amici e conoscenti (ed esponenti politici) che da Reggio e dall'Emilia si recano spesso a trovare Giuseppe o i suoi familiari.

ALL' ONORABILE AVV. CAR.

LUIGI CARBONIERI

LETTERA

di

GIUSEPPE BASINI

ed efficaci riforme, altrimenti verrà giorno in cui il migliore fattore della unità nazionale, l' Esercito, dovrà essere sacrificato alle imperiose esigenze del disavanzo progressivo.

La cessata legislatura, quasi esclusivamente preoccupata dalle questioni politiche, diede passo a troppe leggi che lo vennero presentate sotto la pressione di una crisi di gabinetto; la nuova anziché la caduta d' un Ministero deve tenere la benevolenza, e a ragione che vengono imposti maggiori sacrifici al paese, deve inesorabilmente esigere larghe, serie, efficaci economie.

Forse all' uopo potrebbe tornare opportuna la istituzione di una *Commissione del Bilancio* con piena facoltà di sopprimere le spese superflue, speditamente che adottato dal Consiglio dell' Impero in Austria, diede qualche sollievo anche a quelle oberate finanze.

Siccome poi per aumentare ragionevolmente i ricami pubblici è necessario curarne la più equa distribuzione, e dare incremento alla ricchezza e alla produzione del paese, credo che a raggiungere il primo intento si debba propugnare una riforma sul riparto delle imposte dei redditi di ricchezza mobile, e sulla recente perquisizione della fondiaria, basata su calcoli e criteri ormai riconosciuti erronei, e a conseguire l' altro sia sovvenire favore tutte quelle misure che possono meglio sovvenire e dare impulso alla nostra agricoltura ed alle relative industrie, prima, se non unica, sorgente della prosperità nazionale.

Il paese da ultimo, senza distinzione di partiti, ha sete di moralità: corvi scandalosi, certe impunità da cui venne dolorosamente colpito, e che troppo giovano alla guerra delle fazioni, non si debbono rinnovare, e sarà speditamente avvisare ai mezzi di impedirne o di reprimerne

== 3 ==

Onorevole Signore,

Non vi sarebbe, io credo, lotta possibile nel nostro Collegio di Correggio, Scandiano, e Novellara quando Ella ne avesse accettata la rappresentanza; ma per ragioni che io debbo rispettare, alle agitazioni della vita pubblica Ella preferisce la tranquillità dei suoi studi. Mancata quindi l' autorità di quel nome, che probabilmente avrebbe congiunti tutti i voti, gli elettori sono venuti in diverso parere, ed anche il nome mio è stato pronunciato.

Mi corre obbligo pertanto di significare a quelli che ripongono in me qualche fiducia, quali sarebbero le opinioni, quali le norme da cui sarei guidato nel disimpegnare il delicatissimo ufficio, qualora i loro voti avessero prevalso.

Non saprei meglio adempiere questo mio dovere che ripetendo a Lei, con cui mi onoro di avere comunanza di opinioni e di principii, quelle considerazioni e quei giudizi che già mi ha inteso altre volte manifestare.

La questione politica di Roma entrò da un anno in una fase nuova che sfuggo alla nostra ragione diretta: noi abbiamo un trattato internazionale, sancito dai tre poteri dello stato, che ordina ne regola i procedimenti e la soluzione; la Veneto per contrario ci sta di fronte,

== 6 ==

il ritorno. Liberale ed unitario anzi tutto, nella libertà altro fede antica; questa s' accresce cogli anni anziché scemare. Tutti quei provvedimenti per tanto che sono reclamati dalla civiltà dei tempi e dal naturale sviluppo delle nostre libere istituzioni, avranno il mio voto sia come cittadino sia come rappresentante della nazione, se tale mi renderanno i suffragi degli Elettori.

Ella, egregio Signore, conosce queste mie opinioni da tempo, e sa che io le ho esposte senza velo, e senza reticenze, e libero da ogni preoccupazione che mi abbiano ad aumentare o a togliere favore; spero la sincerità con cui ho parlato mi valga se non altro a mantenermi la sua stima e la sua amicizia.

Villa Chiozza 15 Ottobre 1865.

Mi tenga per suo devoto
G. BASINI.

Qui non valgono i mezzi morali, nè gli accordi pajono possibili.

Tentiamoci dunque in armi, sollecitando l' occasione, e sappiamola afferrare appena ci si presenti propizia. Ma qui soffre minaccioso il problema finanziario, e la nuova Camera dovrà risolverlo, altrimenti potremmo correre il rischio che il paese perdesse fede nelle parlamentari istituzioni.

Tutti sono dolorosamente sorpresi scorgendo come ad ogni anno si debba rinnovare quel funesto disavanzo di 300 milioni, ad onta delle praticate economie, delle imposte accresciute, e delle ruse previsioni che udiamo pronunciarsi ripetutamente dai banchi ministeriali.

Ma essa la sorpresa quando si getta lo sguardo sul disordine incredibile della nostra interna amministrazione.

Noi abbiamo degne che non rendono, imposte che costano enormemente a percepirle, cattedre ed istituti superiori che aggravano di molto il bilancio con profitto di pochissimi, mentre poi difletano le scuole primarie; nei Ministeri contati abbiamo legioni d' impiegati oppresse da un inane lavoro per troppa divisione di lavoro, e in ogni Prefettura ripetuto il meccanismo dei Ministeri stessi con una esuberanza per non dir altro, superflua di Direzione; abbiamo ispettori senza fine, l' Amministrazione della Giustizia che ci costa un terzo più che alla Francia in forza del suo complicatissimo ordinamento; abbiamo in somma un eccessivo dispendio non giustificato dalla esattezza e dalla regolarità del pubblico servizio.

E tempo di portare in ogni ramo di pubblica amministrazione, in ogni categoria di pubblica spesa pronte

Reggio, Tip. di Stefano Calcinetti e Comp.

La presa di Roma, con la fine dello Stato Pontificio non più protetto dalla Francia, sconfitta a Sèdan da una Prussia che, divenuta Germania, dominerà a lungo in Europa, corona l'Unità d'Italia, ma esaspera ancor di più i rapporti tra Stato e Chiesa. Il governo liberale della destra, ancora oberato dai costi della III guerra di Indipendenza per la riconquista del Veneto, moderato per temperamento e sotto pressione popolare per le resistenze che la tassa sul macinato ha provocato nei ceti popolari, ha cercato molte vie per un compromesso accettabile, ma la reazione di PIO IX è stata drastica e dogmatica in tutti i campi. Anzi si è spinto, con la bolla "Pastor Aeternus", a proclamare nel Luglio del 1870, il Dogma della "infallibilità Papale" ex cathedra in materia religiosa e a schierare gli zuavi pontifici a difesa del potere temporale. Il governo a Firenze comprende che l'occasione potrebbe non ripresentarsi ed agisce e così i bersaglieri, dopo una breve preparazione di artiglieria, irrompono a Porta Pia, accolti festosamente da una popolazione credente, ma che non ne poteva più del potere clericale. Il pontefice si chiude in Vaticano dopo aver scomunicato il governo Italiano, ma la gente festeggia per le strade. Non è la Repubblica di Mazzini e Garibaldi, ma è il compimento dell'Unità Italiana e Cadorna e Nino Bixio, guidano le truppe. Al "Tor di Nona", allestiscono in pochi giorni lo spettacolo Flik Flok, in cui ballerine vestite col tricolore, marciano al suono di una musica gioiosa le cui parole romanesche recitavano testualmente "la battuta de Porta Pia, l'hanno vinta li bersaglieri, gli zuavi scapporno via, co la caccia a li calzon". Una musica destinata, ovviamente con altre parole, a rimanere l'inno dei bersaglieri. Giuseppe Basini a Scandiano è spronato, dall'avvenimento a lungo sognato, a continuare il suo impegno politico e l'occasione si ripresenta, perché la Destra Storica, consolidata l'Unità, cade proprio dopo aver riportato il bilancio in pareggio, per una sconfitta parlamentare del governo Minghetti nel 1876. Con l'arrivo della sinistra liberale costituzionale al governo, si aprirà per Giuseppe una via per l'ingresso in Parlamento. Tra stato nazionale e chiesa si inasprisce un contenzioso che durerà quasi sessanta'anni, ma l'Italia è fatta.



ROMA 20 SETTEMBRE 1870

Le ferrovie, intanto, cominciano ad unificare davvero il paese, la scolarità a far scomparire l'analfabetismo e molti proprietari terrieri, soprattutto al nord, cominciano ad investire nell'industria. Il fratello di Giuseppe, Marco, è ingegnere proprio delle ferrovie, ma, da patriota, si occupa anche della cosa pubblica, soprattutto locale, ai piedi della Rocca, a Scandiano. Fratello più piccolo, Marco, diventato sindaco di Scandiano nel 1871, realizza parecchie e diverse opere sociali, riesce a riportare per un breve periodo la Rocca del Boiardo a proprietà comunale ed emette buoni di cassa del municipio, per supplire alla scomparsa delle monete d'argento, di più piccolo taglio, tesaurizzate dai risparmiatori, spaventati dal corso forzoso della lira.



L'ing. Marco Basini, sindaco



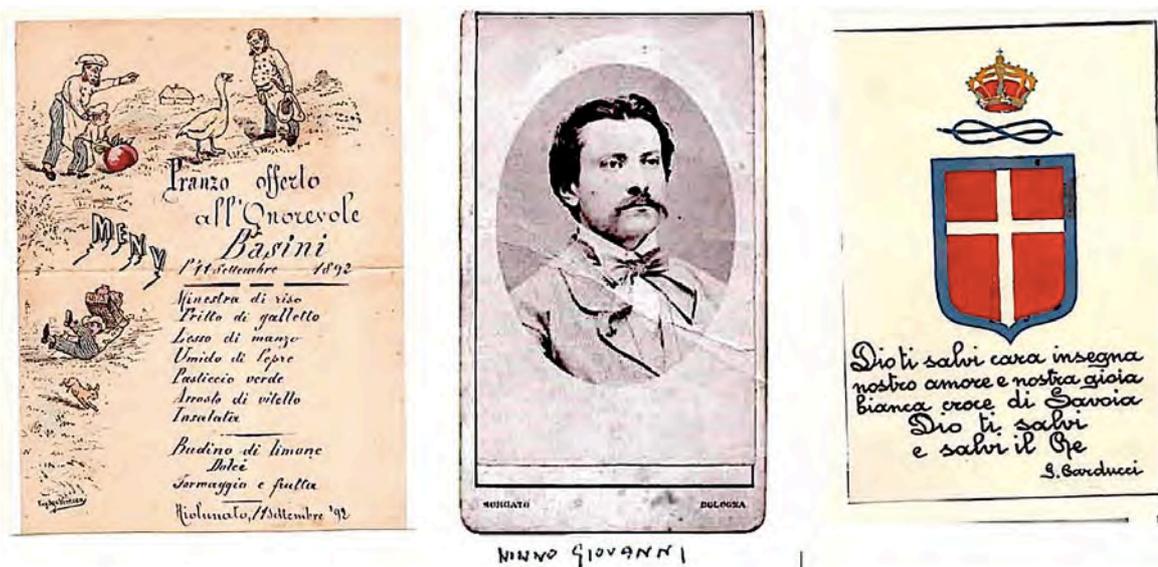
Buoni di cassa a firma di Marco Basini

Ma le cose erano cambiate nuovamente. Quella Destra Storica, che aveva imposto enormi sacrifici alla Nazione, ma aveva difeso l'Unità, riconquistato Venezia, posto fine al dominio dei Papi ridando all'Italia la sua capitale naturale, che aveva esteso la scolarità a tutti, creato un'industria pesante e portato il bilancio in pareggio, perse la maggioranza parlamentare e le successive elezioni. La sinistra liberale non differiva molto dalla destra, entrambe erano monarchiche, legalitarie, per il libero mercato e la proprietà, ma la destra era più realista, più attenta ai conti che ai sogni, la sinistra era invece di un idealismo un po' ingenuo che tendeva a sottostimare i problemi e a credere nella forza di convinzione e nella buona fede altrui. Come si vide in quello che dalla nostra diplomazia venne chiamato "lo schiaffo di Tunisi". L'Italia, fin dall'unità, aveva stretto accordi e coltivato interessi in Tunisia, sia per la vicinanza che rendeva naturali i commerci con il nostro Sud, sia perché uno stato piccolo, spopolato e ancora libero da influenze europee sembrava alla nostra portata per una presenza coloniale italiana. Il governo Cairoli, che non voleva procedere ad una semplice occupazione militare, decise di ignorare i segnali che facevano presagire un'azione francese, perché non poteva credere che la repubblica Francese, terra della libertà, si comportasse in quel modo e per di più con una "sorella latina".

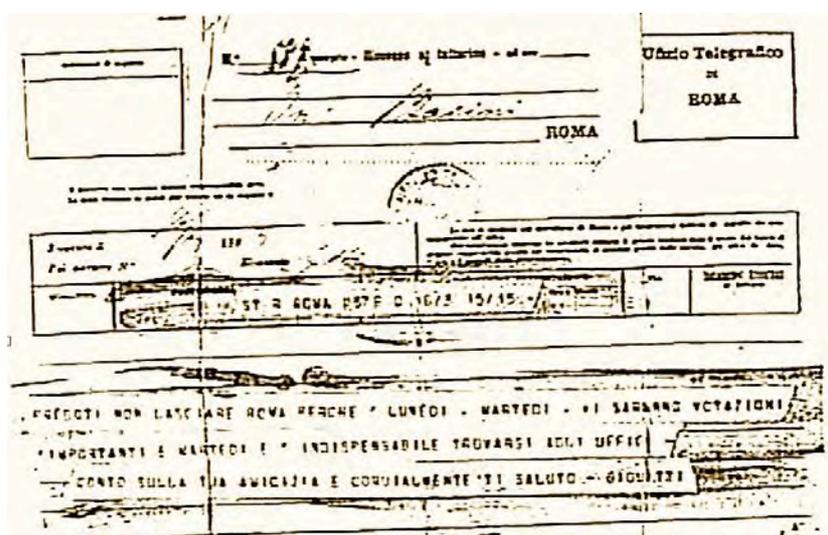
Quando la Francia, con un'operazione a sorpresa, invase con ventimila uomini la Tunisia, il governo Cairoli, a meno di dichiarar guerra alla Francia, non poteva ormai far altro che subire, cosa che comportò la sua caduta. La Francia poté farlo perché Bismarck le garantì la neutralità tedesca, realizzando due scopi, deviare le attenzioni francesi dal Reno all'Africa e sfruttare il risentimento dell'Italia per attirarla verso la Germania. Una politica Italiana velleitaria di finta potenza, a cui il deputato Basini, convinto sostenitore di un esercito realmente forte, era invece contrario. Una politica indecisa sugli scopi e sui mezzi, che la sinistra liberale continuò con Crispi, che, nato Garibaldino, divenne iper-conservatore ed assertore di una politica aggressiva che lo portò alla guerra con l'Etiopia. Guerra che fu, con perfetta incoscienza, portata avanti con pochi uomini e mezzi, assolutamente insufficienti, per cercare di risparmiare. Grande effetto con poca spesa, fu questa la superficialità di Crispi, che ci costò migliaia di vittime, tra cui la doppia medaglia d'oro Giuseppe Galliano e una perdita enorme di autostima e orgoglio nazionale. L'Italia conoscerà solo più tardi un'espansione coloniale, con Giolitti che fece esattamente il contrario, prima irrobustì il paese, poi mandò molte più truppe di quelle strettamente necessarie. Non fu l'unica follia di quel periodo, che anche in politica interna segnò un pericoloso arretramento, quando a Milano, governando Di Rudinì, il generale Bava Beccaris, per ristabilire l'ordine fece sparare sui manifestanti, provocando decine di morti e spegnendo le speranze di un socialismo riformista. Questi avvenimenti provocarono finalmente l'arrivo al potere di un uomo realmente capace di reggere il timone della Nazione : Giovanni Giolitti. L'affermazione della sinistra liberale aprì comunque a Giuseppe, per la considerazione di cui godeva negli ambienti del progressismo liberale, da Zanardelli (ospite varie volte a casa Basini) a Cairoli e Depretis, la via del parlamento nazionale. A cui arrivò nel 1882, quando fu eletto nelle file della Sinistra liberale legalitaria nel Collegio elettorale di Modena poi rieletto per altre due volte, alle suppletive del 1890 e alle politiche del 1892, questa volta a Pavullo nel Frignano. E' divertente notare come, nell'archivio di casa, siano conservati dei telegrammi per annunciare i voti in questa o quella sezione elettorale, dove anche pochissimi voti erano considerati un trionfo, dato il suffragio elettorale molto ristretto dell'epoca, nonostante l'allargamento del 1881.

L'ITALIA UMBERTINA

A Scandiano la sua casa era ormai frequentata da ospiti illustri, tra cui proprio Giosuè Carducci, che, nella sua seconda visita compose un ode alla città : "A te Scandian, faro gentil che ardi, ne l'immensa al pensiero epica Teti, o Rocca dei Fogliani e dei Boiardi, terra di sapienti e di poeti, lo vengo".



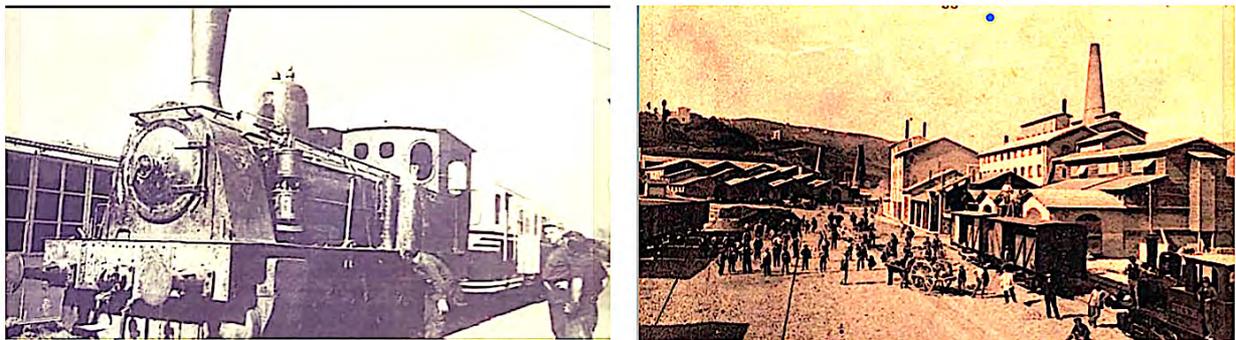
A Roma, Giuseppe, prese casa in centro, a fianco del Parlamento in Via Dell'Impresa. Fu attivo legislatore, sostenitore di Giolitti, liberale convinto e convinto patriota, come nel discorso parlamentare che tenne per sostenere la costruzione di una nuova corazzata di prima classe, che fu poi battezzata con il nome del principale artefice della flotta Italiana, il generale del genio navale Benedetto Brin. Intanto Rosa Basini, figlia del fratello ingegner Marco, sindaco di Scandiano, sposava Vittorio Cottafavi, deputato di Correggio per quattro legislature e collega di Giuseppe, mentre anche Giovanni, l'ultimo nato dei fratelli, si sposava, con Ida Monzoni.



UNA CONVOCAZIONE PER GIUSEPPE BASINI DI GIOLITTI 1893

La morte dei protagonisti dell'epopea risorgimentale, da S.M. Re Vittorio a Garibaldi, l'unificazione ormai entrata nei costumi oltre che nelle leggi, la nascita delle prime grandi concentrazioni industriali e dei primi sindacati, segnarono per l'Italia l'inizio della stagione che fu detta "Umbertina" dal nome del nuovo sovrano.

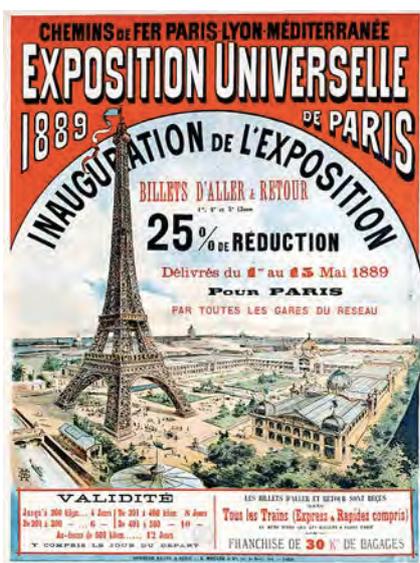
La crescita in numero di operai organizzati in grandi unità e molto gravati dalle esigenze dell'accumulo di mercato, resero il terreno fertile alle nuove idee di un socialismo che, all'inizio, fu principalmente umanitario, senza nulla delle caratteristiche di pianificata violenza che assumerà poi il comunismo, un socialismo che nel reggiano assunse il volto di un personaggio ancora oggi ricordato per la sua generosità, Camillo Prampolini. La nuova Italia intanto cercava un suo ruolo nel panorama internazionale e, anche per superare uno stato di tensione con la Francia, lo trovò nell'allearsi organicamente con l'ultima potenza che ci era stata amica nella III guerra d'Indipendenza, La Germania, ma assieme al nostro tradizionale nemico : L'Austria-Ungheria. Una contraddizione che peserà nel tempo. Deciso sostenitore di questa politica, come abbiamo visto, fu un ex garibaldino divenuto conservatore, Francesco Crispi, che, ammiratore di Bismarck, divenne poi presidente del consiglio e fautore di una politica di potenza, in Europa e in Africa. La sconfitta della spedizione in Etiopia, mal condotta e soprattutto mal preparata, delle truppe coloniali, provocò però la caduta di Crispi e, come abbiamo visto, l'avvento al potere del più capace e lungimirante dei politici italiani dopo Cavour, un uomo destinato a governare a lungo. Il ventennio Giolittiano fu uno dei più fecondi della storia Italiana, sia per lo sviluppo economico che per quello sociale e la rete delle ferrovie arrivò ad unire l'intero Paese. Anche a Scandiano (1883) il treno unì Reggio a Scandiano e a Ventoso per collegare le importanti fabbriche di calce di Ventoso Ca De Caroli con la capitale della provincia e la rete nazionale.



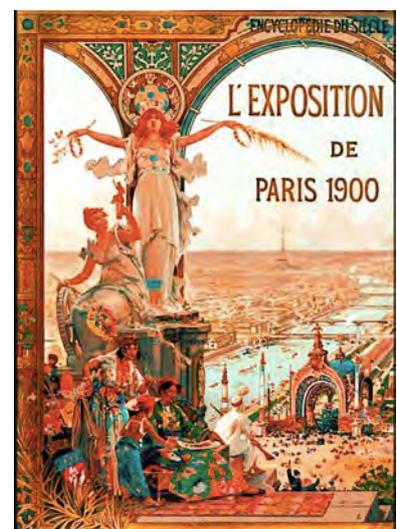
Linea Reggio-Scandiano-Ventoso e le fabbriche di calce

Nell'epoca Giolittiana l'industria si sviluppò enormemente nell'intero triangolo industriale, l'analfabetismo fu quasi azzerato, furono riconosciute le libertà sindacali e allargato il suffragio fino a renderlo universale. Fu anche riconosciuta ai socialisti e ai cattolici la dignità di interlocutori politici, conquistata la Libia dando all'Italia una proiezione internazionale, con un progresso economico che pian piano si estendeva anche alle classi lavoratrici, mentre l'esercito e la marina rimanevano forti e il deficit di bilancio restava sotto controllo e in limiti accettabili. L'uomo Giolitti era anche ironico e dotato di senso pratico. Desideroso di ottenere il voto dei cattolici, non faceva mai arrivare al voto in aula le numerose proposte di divorzio che si susseguivano e infine un giorno, a Zanardelli che protestava, rispose così alla fine di un lungo discorso : " Ci sarebbe ancora la questione del divorzio, che

l'on Zanardelli tanto sollecita, ma il fatto è che il divorzio in Italia interessa solo due persone, l'on. Zanardelli e il Papa e tutti e due non hanno moglie” . Anche questo era Giolitti. Restavano certo molti problemi, L'assassinio di Re Umberto, la massiccia emigrazione (sempre legale) verso le Americhe, il ritardo del sud, il rifiuto dei massimalisti socialisti e degli integralisti cattolici a sostenere il governo, la corsa al riarmo in Europa, le eccitazioni nazionaliste, ma la Nazione cresceva e si modernizzava. Giuseppe Basini, fu un incondizionato ammiratore e sostenitore di Giolitti, ma ormai il suo ciclo stava per concludersi, morì a Roma nel 1894 e fu sepolto al Verano con funerali ed onori pubblici, mentre Zanardelli lo commemorò alla Camera con un appassionato discorso. L'Italia era fatta e aveva ripreso il suo posto in un'Europa ottimista e in piena espansione, il vapore e l'elettricità muovevano l'industria e l'industria muoveva il mondo, le invenzioni si susseguivano, dalle lampadine al telefono, dal fonografo al cinematografo. A Parigi agli esordi ci furono scene di panico, quando gli spettatori videro proiettata sullo schermo una locomotiva lanciata verso di loro. La musica gioiosa di Waldteufel, faceva a gara con i travolgenti e immortali valzer di Strauss, le riviste come “Excelsior”, le feste e i balli per le strade, erano molto popolari. La sensazione positiva del progresso trovò espressione nelle “esposizioni universali”, dedicate ai trionfi della scienza, della tecnica e dell'industria e particolarmente significativa fu quella di Parigi del 1889, anniversario della grande rivoluzione, che, raggiunta da milioni di visitatori, consacrò la sua enorme “Tour Eiffel” a simbolo del progresso, dell'acciaio e della Francia. E fu da Parigi, con la sua esposizione, che arrivò a casa Basini una speciale carta da parati, raffigurante scene di mare e piccoli borghi, che, realmente fusasi con i muri, dà l'effetto di bellissimi affreschi, che ornarono e abbellirono un salone, della casa di famiglia.



L'Esposizione Universale



Con la morte dell'uomo del "Va Pensiero", Giuseppe Verdi e di Re Umberto I, il novecento si aprì, chiudendo il secolo del Risorgimento e del nostro riscatto.



Muore uno dei più grandi interpreti dell'Italia del Risorgimento.

L'Italia era ormai un progredito paese industriale. L'Ansaldo, la Breda, la Falk erano ormai aziende protagoniste dell'industria pesante, producevano locomotive, turbine e acciaio, Fiat, Alfa Romeo e Lancia automobili e camion, la Montecatini era protagonista della chimica e la Edison dell'energia elettrica. La cantieristica, la prima ad evolvere, costruiva grandi navi, civili e militari e ne vendeva anche all'estero. Il numero di operai impiegati nelle fabbriche aumentava costantemente, anche per l'apporto di tante realtà aziendali piccole, ma efficienti e diffuse un po' in tutto il nord. L'Italia non era più solo il paese della musica e delle bellezze naturali e storiche era un paese che cominciava a competere nello scenario internazionale. Certo per molti lasciare la vita nei campi per la fabbrica e una stanza in periferia fu uno sradicamento, ma minore di quello dei tanti costretti a emigrare. Cominciarono a esserci le prime cooperative, i primi sindacati e un movimento socialista, inizialmente più umanitario che dogmatico e violento, si affermò tra le nuove masse operaie. Ma una borghesia liberale che si impegnava ed era moderna, aveva pian piano concepito l'allargamento del suffragio e dei diritti del lavoro ed espresso un uomo come Giolitti, che, al suo senso delle istituzioni univa una notevole apertura sociale, che accompagnava saggiamente un progresso in cui tutte le classi in fondo credevano. La crescita italiana, fu favorita anche dalle rimesse degli emigrati che inviavano soldi ai congiunti rimasti e, di rimando, l'aumentata credibilità del paese si rifletteva in un rafforzamento degli emigrati stessi, che si vedevano più rispettati nei paesi ospitanti, soprattutto in sud America, che, anche per i tanti connazionali, cominciò ad avere un rapporto più stretto, quasi privilegiato con l'Italia.



BUENOS AIRES. PIAZZA ITALIA CON GARIBALDI

In quell'Epoca di grandi trasformazioni e spostamenti, l'affondamento del Titanic per l'urto con un Iceberg, fu un duro colpo per un Mondo che credeva in una tecnica in grado di superare ogni avversità e che le vie di questo mondo fossero ormai sicure. La vastità della nave, compartimentata e ritenuta praticamente inaffondabile, il grande numero di vittime, l'enormità degli interessi in gioco, ne fecero il caso del giorno, con uno speciale risalto di tutta la stampa mondiale. A parte le dimensioni della nave, la più grande fino allora costruita, era la convinzione che il progresso fosse inarrestabile che andava in crisi, la fiducia un po' ingenua del mondo occidentale in se stesso.



1912 | LA TRAGEDIA DEL TITANIC



A salvare il prestigio della tecnica fu la radio. Grazie alla radio che fece arrivare i soccorsi, la metà dei passeggeri poté salvarsi sulle (troppo poche) scialuppe di salvataggio e Marconi fu visto come un salvatore. L'immagine del disastro del Titanic, rimase fissata nella memoria storica di milioni di uomini e donne, nelle centinaia di prime pagine dei giornali e in film che si susseguirono anche in seguito.



LA SALA RADIO DEL TITANIC

La tragedia del Titanic rese ancor più drammatica, da un punto di vista psicologico, l'avventura degli emigranti, che, come vedremo, proprio in quegli anni stava raggiungendo il suo massimo.



|CASA BASINI

A Scandiano i 7 figli dell'ultimogenito Giovanni, nuovo signore della casa, furono gli ultimi Basini nati nell'ottocento, Giuseppe (1884), Anita (1886), Virginia (1887), Gianfrancesco (1889), Luigi (1891), Maria (1893), Domenico (1896). Giovanni non era della stessa pasta dei suoi maggiori, piuttosto chiuso, si concentrò sulla gestione delle parti di proprietà giuntegli in eredità, ma senza entusiasmo, senza miglioramenti e investimenti, neanche quando erano necessari. Non esercitò una professione, si limitò a gestire la proprietà, però con l'animo del redditiero, non dell'imprenditore, cosa che lo condusse anche ad alcune speculazioni sbagliate. Come durante la guerra, quando vendette, male, alcune proprietà in pieno centro storico a Reggio, per investire finanziariamente in una società che andò purtroppo fallita. Molto conservatore, fu certo tale, ma non in senso politico, perché abbastanza privo di interesse nelle attività pubbliche, quanto piuttosto nei comportamenti privati, con un rapporto abbastanza difficile con i figli. Questa sua attitudine a una pigrizia abitudinaria era abbastanza conosciuta, se (tre generazioni dopo) a chi scrive capitò un curioso episodio. Quando parlando con Luigi Cottafavi allora segretario generale aggiunto dell'ONU a Ginevra, di antica parentela (sua nonna, Rosa Basini era la zia di Giovanni) si sentì sorprendentemente chiedere come mai lavorasse, per concludere con un largo sorriso che, a causa di quel Giovanni, tra i Cottafavi si diceva di uno pigro che fosse "imbasinato".



Rosa Basini, figlia di Marco, in una foto di fine Ottocento.



Rosa Basini, figlia di Marco e Vittorio Cottafavi, deputato di Correggio e consigliere comunale di Scandiano.

A Reggio Emilia, all'inizio del nuovo secolo, scoppiò una curiosa epidemia benigna di orientalismo, soprattutto nipponico. La guerra Russo-Giapponese, scoppiata per il controllo di possedimenti nella Cina prostrata di allora, con il lunghissimo periplo della flotta russa che circumnavigò l'Africa partendo dal Baltico per raggiungere il mar del Giappone, eccitò gli animi e la fantasia dei reggiani, molto più che in qualunque altra città. Tutto ciò che era orientale diventò di moda, mobili, suppellettili, abiti, tutto, basta venisse dal lontano oriente, era ricercato. Compresi i giochi, soprattutto il Mah-jong, una sorta di ramino cinese fatto con tessere d'osso dipinte con simboli, da disporre in ordine dato su delle guide di legno, che a Reggio diventò popolarissimo, tanto che oltre cinquant'anni dopo, qualcuno ancora ci giocava, come Giovanni, il figlio della Linda, che fu felice quando il cugino Doro Franzoni, ufficiale medico sulle navi, gliene portò in regalo uno da Hong Kong. Si arrivò al punto di utilizzare il nome dell'ammiraglio Togo, comandante della flotta nipponica che distrusse quella Russa nello stretto di Tsushima, per indicare qualcosa di particolarmente buono o ben fatto, molto in gamba insomma. Quello sì che è un Togo, si diceva, del più sveglio di un gruppo. In questa atmosfera di esotismo, a cui molto aveva contribuito anche Salgari con i suoi romanzi diffusi in tutta Italia, popolarissima divenne l'impresa di Libia, con la conseguente guerra Italo-turca, che l'abile Giolitti fece scoppiare quando ritenne che il paese fosse pronto. Lo squillo gioioso dell'inno-marcia "a Tripoli", fu suonato in ogni piazza e in ogni occasione, poco importava che parlasse di rombo del cannone e di corazzate in navigazione, anzi proprio per quello cancellava il triste ricordo della guerra d'Etiopia e dava l'impressione di un'Italia sul punto di raggiungere le grandi potenze coloniali di Francia e Inghilterra, in più liberando i pochi libici dal gioco Turco.



Era un paese che in fondo muoveva i primi passi, che voleva raggiungere "il suo posto al sole", come si diceva allora, anche per risolvere il problema gravissimo della nostra emigrazione, che divideva dolorosamente tante famiglie al sud e su basi tanto estese da cambiare, dopo un'iniziale periodo che riguardò tutti, la proporzione di abitanti col nord, che invece vedeva sorgere e consolidarsi una estesa base industriale. "Partono i bastimenti, pé terre assai luntane, cantano a buordo, so napulitane". In ognuno ancor oggi risuona questa strofa.

Lunga è la storia dell'emigrazione Italiana, lunga e abbastanza divisa in periodi e destinazioni diverse, ma il grosso del fenomeno si concentrò tra la fine dell'ottocento e i primissimi anni dopo la grande guerra, quando, soprattutto dalle regioni povere del sud, partirono in milioni soprattutto verso Stati Uniti e Sud America. Si può stimare che circa la metà degli emigranti Italiani nel Mondo, sia concentrata in quegli anni, resa necessaria dalla povertà endemica e resa possibile dall'ormai grande numero di navi a vapore, un'emigrazione con la caratteristica di essere quasi sempre definitiva, a differenza di quella verso le nazioni europee. In quegli anni una decina di milioni di Italiani, soprattutto contadini, partirono in maniera legale, ma senza soldi e conoscenza della lingua, verso paesi enormi, poco popolati e bisognosi di mano d'opera, pronti anche ai lavori più faticosi e con l'unico aiuto dei parenti che già vi si erano stabiliti. I figli di quegli emigranti e degli altri, prima e dopo, fecero sì che nel mondo si sarebbe arrivati a un numero di abitanti di origine Italiana, stimato pari a quello rimasto in Patria.



“Mamma mia dammi cento lire, che in America voglio andar, cento lire io te le do, ma in America no e poi no”

L'Italia, in realtà, per i suoi emigranti, oltre ad una assai limitata assistenza consolare, poté solo stabilire il loro diritto a riottenere sempre la cittadinanza Italiana, cosa però che si rivelò psicologicamente importantissima per loro. E' doloroso ricordarlo, ma anche il rallentamento sensibile della crescita della popolazione, permise l'accumulo di capitale che consentì la nascita di un sistema industriale. E così accanto al dolore di chi partiva, c'era anche la gioia di vivere di chi vedeva il successo personale, di una carriera, di una impresa industriale, di uno spettacolo o di chi si sentiva ottimista anche solo perché alla fine l'Italia cresceva e si sviluppava. Alla “chiara fama” si stava anche aggiungendo la semplice notorietà. Lyda Borelli e Lina Cavalieri erano le italiane più ammirate e più famose, entrambe donne di spettacolo, d'Annunzio incontrando Eleonora Duse così l'apostrofava : “Salve o grande amatrice”, da quel grande seduttore che era, ma poi si battè al primo sangue con Edoardo Scarfoglio, che aveva ironizzato sul suo dramma “Isaotta Guttadauro”, scrivendo di “Risotto al pomidauro”. Era piena di ingenuità ed anche di molte ingiustizie, ma era comunque un'Italia che cresceva, che si formava, che si irrobustiva, cosa di cui aveva un gran bisogno, perché presto si sarebbe trovata di fronte ad una prova decisiva.

A Scandiano Giovanni, il Basini capostipite, era come abbiamo visto piuttosto indolente. Non così erano i figli, soprattutto Giuseppe, il primogenito e Gianfrancesco, cinque anni più giovane. Giuseppe era pieno di voglia di fare, di cambiare, di costruire. Agronomo, voleva innovare ed era interessato alla politica, anticlericale come il suo omonimo, era un liberale di sinistra con sfumature socialiste alla Prampolini.



Giuseppe, anticlericale e giovin signore

Di carattere allegro. ma puntuto, determinato a lavorare, anche perché i tempi della rendita si stavano ormai esaurendo, finì per scontrarsi con il padre autoritario ed abbandonò la casa paterna per trasferirsi in Umbria. In Umbria si recò per lavoro e là conobbe una giovane maestra locale, Terdelinda Tommasi, che sposò, mettendo su casa ad Umbertide in un periodo che fu per lui sereno. Ma intanto la ruota della storia si era rimessa in moto, l'Europa che era o sembrava felice, l'Europa del progresso tecnico e scientifico, dei valori borghesi del merito, del decoro e delle belle maniere, del lento, ma sicuro, progresso sociale, stava per scomparire.

LA GRANDE GUERRA

Agli albori del secolo l'Europa dominava in tutto, per l'economia e il progresso sociale, per la scienza e le sue applicazioni tecniche, per la sua popolazione in continua crescita e per il suo modello politico culturale, che cominciava ad essere imitato dappertutto. Le nazioni europee erano tutte intrise della stessa cultura e Roma, Berlino, Parigi o Londra partecipavano tutte di una grande "belle époque" che era la stessa per tutti. Il mondo, direttamente o indirettamente, aveva nell'Europa la sua guida. I valori borghesi del merito e dell'intraprendenza si fondevano con quelli aristocratici di signorilità e bellezza e anche le classi sociali più sfavorite erano però al fondo convinte, forse per la prima volta nella storia, di essere sulla via di un progresso reale e aperto anche a loro. La cultura e la competenza erano onorate e le classi dirigenti, anche quando contestate, erano rispettate. Libertà e democrazia, in quel periodo, si affermavano sempre di più concedendo molto poco alla demagogia e alla violenza.

L'Europa era un mosaico di popoli di grande vitalità, ma in un delicato equilibrio. Un equilibrio che la vanità delle corti e la miopia dei governi, finirono per rompere, per una politica di puro prestigio che non calcolò l'enormità dei rischi e l'esiguità dei vantaggi, che una politica aggressiva di potenza comportava. Regimi tutto sommato simili e molto evoluti, cominciarono ad accusarsi di barbarie, le spese militari crebbero enormemente nei bilanci di tutti i paesi e si crearono sistemi di alleanze contrapposti. Si impose una competizione sfrenata, senza reali ragioni, che si alimentava da se stessa, con governi che mobilitavano l'opinione pubblica e poi diventavano prigionieri delle passioni da loro stessi scatenate, fino ad essere praticamente obbligati a mostrarsi intransigenti. L'Europa così si suicidò, la retorica delle parole si sostituì alle ragioni, errori di calcolo e inadeguatezza politica (tranne pochi casi, tra cui Giolitti) condussero al disastro e scoppiò, quasi inavvertitamente una guerra, che fu la prima guerra pienamente industriale, che provocò milioni di morti, che distrusse l'ordine sociale e che tolse a tutte le nazioni del vecchio continente il loro ruolo di guida nel mondo. L'Europa pose così fine a un lungo periodo di pace e prosperità, dei valzer e della joie de vivre, della kultur e delle tradizioni, uno dei più belli della sua storia millenaria. E, quando anche l'Italia entrò nello scontro, Giuseppe partì, come tutti, per la grande guerra sul fronte dell'Isonzo. Non è dato conoscere cosa provasse e pensasse, quest'uomo non più giovanissimo, tendenzialmente liberalsocialista ma patriottico, però in ogni caso fu profondamente coinvolto. Il suo primogenito Giovanni, nascerà proprio nei giorni di Caporetto ed è difficile immaginare cosa dovette provare "Nonna Linda" a mettere al mondo il suo primo figlio, mentre tutto il Paese attorno a sé tremava per una ritirata che sembrava dovesse travolgere l'intera Nazione. E' il meraviglioso mistero della vita, che sboccia anche quando tutto sembra crollare.



Giovanni, nato a Umbertide, ma battezzato a Scandiano, fu probabilmente l'ultimo dei Basini ad avere il suo nome scritto ancora in latino nel registro parrocchiale.

Il fratello Gianfrancesco a Scandiano, intanto, completati gli studi, cominciava a lavorare in banca, fino a quando, da ufficiale, partì anch'egli per il fronte e poi Domenico, il più giovane.



Postum 15-18 - Trincea X1 biavvolto a Sapa contro Pleyri



La Trincea, Giuseppe e Gianfrancesco

Le cartoline di posta militare, le fotografie del fronte, i ritagli di giornale, le trepidazioni di madri, sorelle e spose (non solo dei "nostri", anche del nemico) connotano questo periodo, insieme alle gesta gloriose di personaggi come Nazario Sauro, Cesare Battisti o Francesco Baracca il cui simbolo del cavallino rampante, posto sull' aereo da caccia, verrà poi concesso dagli eredi a simbolo della Ferrari.

II TENENTE GIANFRANCESCO DAL FRONTE ALLA SORELLA MARIA BASINI 16 SETT. 1916

uno dei nemici, conscio della propria superiorità vola deciso all'inseguimento del nostro. Sono già sulla nostra testa, e noi si guarda trepidando. Comincia lo spettacolo magnifico: ecco che, fulmineamente, quasi magicamente piombano da un'altezza vertiginosa da molto lontano sperduti nell'immensità del cielo, tre minuscoli nostri apparecchi da caccia. Fulmineamente il nostro si tira in disparte e osserva la battaglia. In un batter di ciglio il nemico è circondato, è stretto, le mitragliatrici funzionano. L'aviatore austriaco fa con maestria innumerevoli giri concentrici, i così detti cerchi della morte, poi s'innalza perpendicolarmente per buttarsi subito giù a picco e cerca con ogni abilità, con ogni astuzia e con disperazione la salvezza. Ma i nostri non lo lasciano, in specie uno è più accanito di tutti, gli si butta quasi addosso, scarica la mitragliatrice ed è già lontano, poi riprende il gioco più e più volte.

Finalmente il colpo è fatto: l'apparecchio oscilla incerto, come abbandonato, gira su se stesso e precipita fulmineamente lasciando una lunga scia di fumo.

È splendido ciò che si vede: i nostri velivoli calmi, sereni fanno in cielo alcune evoluzioni, osservano il nemico atterrito poi filano soddisfatti verso il lontano hangar...

Tutti i Basini erano al fronte, ma questa era la sorte di milioni di uomini in tutte le nazioni coinvolte, facevano eccezione, per le esigenze della produzione bellica, solo gli operai specializzati coinvolti nelle produzioni meccaniche e chimiche, sempre più spesso affiancati da donne nelle catene produttive. L'intera società era mobilitata per la guerra, dalla grande finanza ai nonni contadini che sostituivano figli e nipoti andati in trincea, dalle capitali ricoperte di sacchi di sabbia di protezione, alle più lontane colonie, che dovevano fornire derrate, materie prime e soldati. La Germania, che sperava in una guerra rapida di sovrastare il soverchiante numero di avversari con la sua superiore organizzazione, col perdurare del conflitto si trovò priva di materie prime per l'industria per il blocco e se la sua industria chimica non avesse trovato il modo di produrre sinteticamente i nitrati, sarebbe addirittura rimasta senza munizioni dopo sei mesi, la Russia, ancora molto arretrata, vedeva crescere ogni giorno i rischi di una rivolta dei contadini mobilitati a forza per una guerra che non comprendevano, la Francia, soprattutto a Verdun, pagava un tale tributo di sangue, che per anni, dopo la guerra avrebbe conosciuto una grave crisi di natalità. Eppure nessuno trovò la forza per una pace di compromesso, soprattutto, probabilmente, per l'impossibilità di spiegare alle pubbliche opinioni i milioni di morti per restare più o meno al punto di partenza. Dalla gigantesca offensiva tedesca iniziale, ideata da Schlieffen (e mal realizzata da Moltke) per battere la Francia prima che la lenta mobilitazione russa fosse compiuta, alla battaglia dello Jutland, il più grande scontro navale della storia, furono poche le occasioni realmente decisive della Grande Guerra. La guerra di trincea fu la vera protagonista, una guerra di talpe che le mitragliatrici, impedendo alle cavallerie la loro funzione di sfondamento, imposero a tutti gli eserciti, così che alla fine l'esito fu determinato essenzialmente dalla forza finanziaria ed industriale degli Stati Uniti. Con una sola determinante eccezione : Vittorio Veneto. Se alla riunione di Peschiera, Vittorio Emanuele III, imponendo praticamente a tutti i generali, italiani ed alleati, di arrestare su Piave la ritirata di Caporetto probabilmente salvò l'Italia, è a Vittorio Veneto che la guerra fu vinta, per l'Italia e per tutta l'Intesa. Ma lasciamo la parola a Ludendorff, capo, assieme ad Hindenburg, dello stato maggiore dell'esercito imperiale tedesco. Ludendorff, il 7 novembre 1919, scrisse al conte Lerchenfeld: "Nell'ottobre 1918 ancora una volta sulla fronte italiana rintronò il colpo mortale. A Vittorio Veneto l'Austria non perse una battaglia, ma la guerra e sé stessa, trascinando anche la Germania nella propria rovina. Senza la battaglia distruttrice di Vittorio Veneto noi avremmo potuto, in unione d'armi con la monarchia austro-ungarica, continuare la resistenza". Quando i Tedeschi, a seguito della resa Austriaca (e del telegramma dell'Imperatore Carlo D'Asburgo, che comunicava di non poter più difendere il confine con la Baviera) cessarono l'occupazione del suolo francese e ripiegarono ordinatamente in Germania, al passaggio di alcuni ponti sul Reno le ragazze gettarono loro fiori, perché quello non era un esercito sconfitto sul campo, la guerra si era infatti risolta in Italia, con la sconfitta del loro alleato. Certo che si poteva e doveva evitare la guerra, ma questo nulla toglie all'onore, al valore, al coraggio, degli Italiani che seppero diventare Nazione, vincendo la prova per sé e per gli altri.



SIAMO trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte.
EIA, l'ultima! Alalà!

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
e la morte a paro a paro.
EIA, carne del Carnaro!
Alalà!

La Beffa di Buccari



II VOLO SU VIENNA

L'impresa aviatoria di Gabriele D'Annunzio che, con una squadriglia sorvola Vienna, è ancor oggi celebrata da foto che mostrano la città sotto la pioggia dei volantini tricolori e il loro testo, affisse su una delle scale che portano al piano nobile della casa di Scandiano. Come spesso, nella storia nazionale, dovemmo passare attraverso la rovina e il riscatto, perché solo dopo Caporetto ci fu il Piave, dove grazie all'intelligente (e umana) condotta di Armando Diaz, ma soprattutto alla decisione imposta a Peschiera -contro il parere di tutti- dal Re di fermare lì la ritirata, avvenne il miracolo. Ermete Gaeta, napoletano, con la "Canzone del Piave" mobilitò l'intera Nazione in difesa del fronte veneto, con un inno scritto di slancio nei giorni dell'attacco finale austro-ungarico il che, oltre al tono epico, spiega l'enorme popolarità che raggiunse. (la strofa finale, per la vittoria, fu aggiunta solo tre mesi dopo). Perché poi finalmente arrivarono la vittoria e la fine del conflitto



L'ingresso dei fanti a Trento

Re e bersaglieri a Trieste



Trento e Trieste salutarono con enorme entusiasmo l'entrata degli Italiani, Giuseppe, Gianfrancesco e Domenico, insieme a milioni di congedati, tornarono a casa e grandi folle si assieparono nelle stazioni di passaggio del treno del Milite Ignoto, da Aquileia a Roma. Anche Scandiano festeggiò, l'11 di Novembre del 1918, data dell'armistizio con la Germania dopo quello con l'Austria-Ungheria, 2500 bombardieri sfilarono per le vie cittadine festeggiati dalle ragazze che diedero loro, vino, castagne e sigari e i balli in piazza continuarono fino a notte fonda. Gianfrancesco e Domenico, ancora giovani e pieni di speranze, tornano a Scandiano nella vecchia casa di famiglia. Giuseppe torna dal fronte più anziano e indebolito dal tifo, ma, sempre in Umbria, avrà ancora tre figli, Leonello (1919), Ida (1921) e Anna (1923). La sua competenza di agronomo e un certo spirito imprenditoriale, gli permettono un'ottima carriera, fino a diventare direttore di due stabilimenti lavoranti in concessione i tabacchi del monopolio di stato e l'elegante villetta di famiglia in un viale di Umbertide, la Fiat 501, i figlioli vestiti alla marinara, le sue foto a Montecatini, la famiglia in visita a Scandiano, sono testimonianze di un periodo felice nella piccola città, che è ancora tranquilla. Ma in tutto il resto del paese la situazione si era fatta incandescente. Finita l'euforia della vittoria, con milioni di soldati da reinserire nel sistema produttivo, l'industria interamente da riconvertire dalla produzione bellica, la legittima pretesa dei reduci di veder riconosciuto il loro sforzo, l'economia europea sconvolta dal crollo degli imperi centrali sia come produttori che consumatori e l'enorme debito pubblico accumulato anche dai vincitori, resero la situazione esplosiva, in tutte le nazioni del continente. Anche perché, nel crollo delle monarchie, si era inserito un fattore nuovo : l'apparire del comunismo in Russia, con una enorme carica di novità, violenza e messianesimo.

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE E LA NASCITA DEL FASCISMO

L'estrema semplicità del messaggio del potere al popolo, in un momento in cui masse di diseredati si trovavano senza lavoro dopo aver rischiato la pelle, la facilità di indicare genericamente i ricchi come responsabili di tutto, in un momento in cui gli stati erano all'interno tutti indeboliti dalla crisi di fiducia verso élites che non erano riuscite ad evitare la guerra, fecero sì che il grido "facciamo come in Russia" risuonasse presto in mezza Europa. In Italia la difficoltà delle vecchie forze liberali a formare governi stabili, per l'estremo frazionamento dei partiti e per il rifiuto di cattolici e socialisti riformisti di appoggiare il governo, favorì fortemente le nuove correnti socialcomuniste che puntavano ad una rivoluzione, per cui però non c'erano i presupposti.

Fin dall'immediato dopoguerra si verificarono scontri tra avanguardie estremiste di nuovi rivoluzionari e di nazionalisti accesi, ma la cosa andò crescendo in maniera esponenziale. Nel 1920, tra la primavera e l'autunno inoltrato, l'occupazione delle grandi fabbriche da parte degli operai, spesso imitati anche da masse contadine, pure se non mise realmente in crisi l'ultimo governo Giolitti, che, potendo contare sull'esercito, non intervenì pesantemente per lasciare che il fenomeno si esaurisse, provocò un enorme panico tra i borghesi. Un panico via via crescente, perché, nel dopoguerra, centinaia furono i morti che si contarono in tutto il paese, oltre alle distruzioni, ai feriti, alle proprietà invase. La crisi economica oltre che sociale divenne anche finanziaria, la crisi di riconversione dell'Ansaldo, provocherà in seguito il fallimento del suo maggior creditore la Banca Italiana di Sconto, crisi che coinvolgerà decine di migliaia di italiani, tra cui anche un emigrato abruzzese, Nunzio di Sanza, che fattosi ricco in America, voleva tornare in Italia e aveva trasferito i suoi capitali in quell'istituto, il cui crollo lo costrinse a restare. All'epoca non si conoscevano affatto, ma cinquant'anni dopo una ragazza imparentata con quella famiglia, Simonetta, sposò un Basini. Anche le cose del mondo più lontane sono legate da tenui fili. Gran parte dell'opinione pubblica, non comprendendo la saggezza Giolittiana, divenne sensibile alla propaganda di chi, parlando di vittoria tradita e di difesa della proprietà, si propose come risoluto restauratore dell'ordine : il movimento fascista. Se i senza terra, capaci però di coltivarla e i metalmeccanici poveri, ma abili e preparati, furono i protagonisti dell'ondata socialista, i piccoli e medi borghesi, che avevano speso una vita per costruire una proprietà o un'impresa e volevano edificare una Nazione orgogliosa, furono la base della risposta fascista. Gli ufficiali aggrediti e derisi, gli arditi abituati in guerra al pericolo come stile di vita, andarono ad ingrossare le fila della controrivoluzione e gli agrari e i grandi industriali si convinsero della debolezza del governo liberale.



Gli intellettuali si divisero, al manifesto di Croce, si oppose quello di Gentile e anche nei fronti opposti ci fu confusione, se Facta si vide rifiutare dal Re lo stato d'assedio e Croce, Einaudi e De Gasperi votarono la fiducia al primo gabinetto Mussolini, sperando di costituzionalizzarlo. Giuseppe per le sue idee liberali e la relativa tranquillità della città, non partecipò agli avvenimenti, Gianfrancesco e Domenico sì. Gianfrancesco, ex ufficiale, prese l'abitudine di girare armato, suo fratello Domenico, più giovane, partecipò alla Marcia su Roma.

Reggio Emilia, pur travolta come tutta Italia dalle passioni, conservava ancora una sua bonarietà di provincia, che permetteva di trovare spazio per l'ironia, per guardare benevolmente alle piccole grandi cose, alla vita delle persone. Interprete massimo di questo mondo fu Amerigo Ficarelli, poeta reggiano, nato in Borgo Emilio, centro della città e vissuto dalla fine dell'ottocento fino agli anni 30. Ficarelli, da commesso a funzionario di banca, fu autore prolifico e profondo e riuscì nel suo "La vetta e dl'om" (la vita dell'uomo) a scrivere, nel difficile dialetto reggiano, pagine godibilissime che colpiscono per il candore con cui trattava le cose più esacerbanti.

AMERIGO FICARELLI "LA VE'TTA E DL'OM"
Reggio Emilia 1918

QUERT ED LUNA

Al dè che tir la pega da impieghèe
e che g'ò 'l portafoi coun quelch bigliètt,
e soùn un om tranquell, un moderèe,
e al mèe "Corrèr dla Sira" e lèz a lètt.

Al dè del meis, caland al portafoi
e avend tra tant impegn anch na cambièl
e cambi un pò el idej e cambi foi:
e coun al "Secol" e fagh al rafichèl.

Al giouren vint la va a la gran putana:
al portafoi l'é vòd e l'anma tresta..
vigliacca societèe! In teimp ed rana
e lez l' "Avanti" e dveint un socialèsta.

Al vintezinch la cosa la 's fa seria..
jò tòt dè franch in prest per l'anma mia
a vòl cambièe ste mond ch'le na miseria
Evviva 'l "Libertari" e l'anarchia .

E per dù giourn en ved che bariched
incendi, mazzameint e distruzioun.
La fourca in tòtt el piazz, in tòtt el stred,
em seint cme Robespier e cme Dantoun

Mo per furtuna al vintesett l'é ché
e touren moderèe per un quelch dé

LA MUSICA L'INGENTILESS AL COR

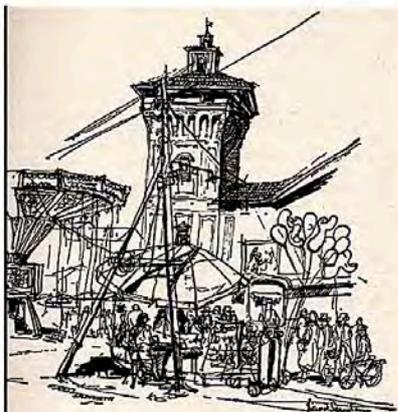
Javi 'l curagg ed dir ch'han s' egh capèss
çsa ghiv dal panaraz int al zervèll?
Wagner ai maza tòtt, el garantèss,
e chi 'n le cred, l'è un esen boun e bèll.

Fanatic tès, se no 't stramaledèss!
In frount a Verdi, Wagner l'é un piveèll,
a sre dimondi dmei che té 't fasèss,
e quand e nomin Verdi, zò 'l capèll

Mo piantla, mloun: va là che t'é un cretein
t'é aniigh come Noé, t'é un urganein..

E té t'é un Wagnerian perché 'nt' sée gnint
perché'n t' capèss còll ch' pies a tòt la gint

Buffoun! - Carogna! - Crèpa! - Mazét - Mor!
La musica l'ingentilisse al cor. .



Disegno di D. Salaminì

...Terra nobil ed Scandian,
Terra nobil come al pan,
Terra fina, generoua,
Terra d' or miraculoua...

Al Scioper Generèl (*)

J-ànn cors per tòtt al giourn avanti e indrée,
J-ànn rott i veder, fracassèe i lampioun,
E pò, zigand che tòtt e som fradée,
Zò bott, seinza riguerd e remissloun.

E s'in scuntrèe dèss volt co'un i suldèe,
J-ànn dossalghèe del stred pr aveir di sass,
E tòtt, tirands al col, insudintèe,
J-ànn fatt un pendemoni, un gran scunquass.

E cost el ciamen — bella! — scioperèr..
Me invèci e dègh ch' as ciama tribulèr.

Infati, un om ch'al s'era dèe la briga
Ed fèr per tòtt al de 'na gran fadiga,

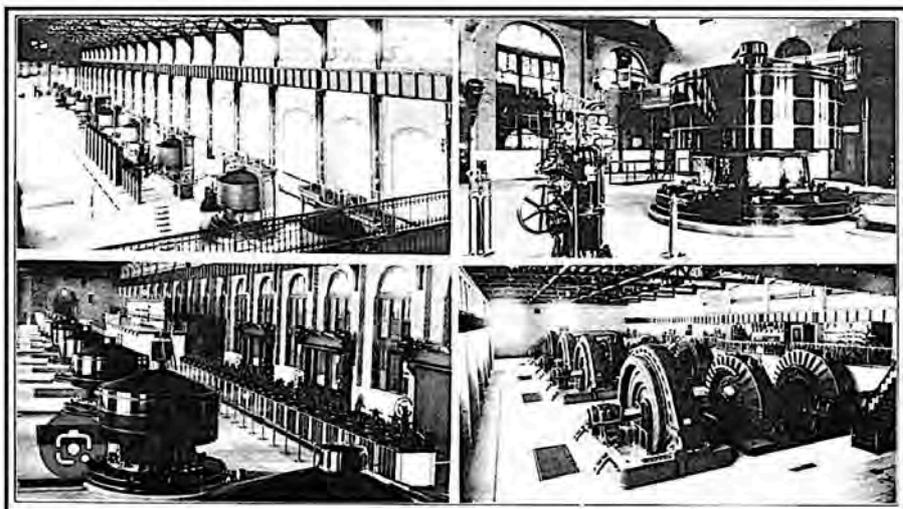
Al dziva, atach a me: — Per la resia,
N' ó mai lavurèe tant in vètta mia! —



AL MEE RITRATT

Un gran bèll nòs, insegna d'abundanza
'Na bèsta ch' an gh' é mèi, un occ stervèe
Dù sbafì tirèe só coun d' impurtanza,
Di bée cavi che ermai in sgrisarèe ...

L'avventura della grande industria, che aveva in parte risolto il problema della storica povertà e arretratezza del paese, ma che con le sue masse inurbate aveva anche sconvolto gli assetti sociali, era cominciata subito, in Piemonte, con Cavour. Le centinaia di chilometri di strade ferrate, la base navale di Spezia, i cantieri di Genova avevano creato il nocciolo dell'industria nello stato sabaudo che, con l'unità, si era estesa a tutto il paese, unificandolo realmente con la ferrovia, cominciando a costruire in Italia quelle locomotive che prima importava, creando, soprattutto nel triangolo industriale Torino, Milano, Genova, una reale industria pesante, con capitali pubblici e privati. Quando alla fine del primo decennio di unità con Roma capitale, dai cantieri di Castellammare di Stabia uscì la corazzata Duilio, che con la gemella Dandolo, con le sue tredicimila tonnellate di stazza, i quattro cannoni in torrette da 450 mm, i suoi quindici nodi di velocità, era di gran lunga la nave più potente del mondo, le ripercussioni estere furono generali, creando problemi e infinite polemiche in Francia e Inghilterra, che si vedevano di colpo declassate come potenze navali, ma dal punto di vista tecnico fu la prova che l'Italia stava davvero divenendo una potenza industriale. Il generale del genio navale Benedetto Brin, che le progettò, fu poi ricordato nel nome di un'altra corazzata che prese il suo nome e il deputato Giuseppe Basini, pronunciò per l'occasione un appassionato discorso alla Camera. Il problema italiano era, anche allora, quello del costo dell'energia, che veniva tutta dal carbone che, non avendolo, importavamo. Quando, nel 1895, si cominciò a costruire, sotto la guida dell'ing. Bertini, la prima nostra centrale idroelettrica di Porto d'Adda, allora la più potente al mondo, eccezion fatta per quella sul Niagara, che fornì energia all'intera rete tranviaria di Milano, si capì che quella era la strada. L'Italia diventò prima in Europa per produzione di energia idroelettrica (chiamata il "carbone Italiano") e, negli anni trenta, decine e decine di centrali sorsero un pò in tutto il paese e, oltre a fabbriche e case, l'intera rete ferroviaria fu elettrificata. L'Italia era ormai un grande paese industriale, con tutti i vantaggi, i problemi e le crisi, politiche e sociali, dei paesi industriali.



Le centrali idroelettriche italiane

La prima delle grandi industrie a riconvertirsi fu la cantieristica, che anzi divenne una delle prime al mondo. Dopo il Conte Biancamano, ultima nave costruita all'estero, Duilio, Roma, Augustus, Conte Grande, Conte verde, Conte Rosso, Saturnia, Vulcania, furono tutte grandi navi italiane famose per lo stile e l'efficienza. Grandi navi, si andava dalle 18000 tonnellate del Conte Rosso e Conte Verde alle 23000 del Saturnia e Vulcania, dalle 30000 del Conte Grande alle 32000 dell'Augustus e del Roma. Erano profondamente cambiati anche i passeggeri, sempre meno gli emigranti e sempre più gli uomini d'affari per lavoro o le famiglia più abbienti per divertimento, anche il termine "crociera" per indicare questo tipo di viaggi, prese piede negli anni venti e trenta. Le navi erano sempre più veloci, più sicure e più belle (in molti casi vere opere d'arte) e insieme a loro si impose uno "stile Italiano", non ultimo dei fattori di successo della Compagnia Generale di Navigazione e dell'Italia Navigazione. Il Conte di Savoia e il Rex, furono gli ultimi grandi progressi di questo periodo, le più grandi (quasi 50000 tonnellate), le più belle e le più lussuose, tali che nel secondo dopoguerra solo la Michelangelo e la Raffaello avrebbero potuto eguagliarle.



GLI ANNI TRENTA DELLA NAVIGAZIONE ITALIANA

Cantieristica a parte, è tutto il processo di trasferimento di capitali dall'agricoltura all'industria che, seppur lentamente, continua in quegli anni, soprattutto nel nord, (anche se non massiccio come per l'aristocrazia tedesca) ma non per i Basini, che pur perdendo nel tempo la caratteristica di grandi proprietari terrieri, non entrano nel mondo dell'industria o della finanza, preferendo in generale il mondo universitario e delle professioni. Era in fondo anche quella una tradizione, perché già agli inizi dell'ottocento il numero di laureati era piuttosto elevato anche per una famiglia abbiente. Comunque, se molti Basini, studiavano, lavoravano e si impegnavano, ottenendo anche successi, nessuno di loro si occupava di industria o commercio, l'università, le carriere pubbliche, gli impieghi o le professioni erano gli sbocchi che normalmente sceglievano, a differenza ad esempio dei loro futuri parenti Montruccoli, che avevano l'impresa, in qualunque campo e ad ogni livello, nel loro DNA.

La Società delle Nazioni

Se l'Italia, nel bene e nel male, trovò una stabilizzazione nel nuovo regime autoritario che, passo dopo passo, Mussolini costruì, così non fu per l'Europa. Il trattato di pace di Versailles, imposto dalle potenze vincitrici, oltre ad essere inutilmente punitivo per le potenze sconfitte fino a decretare lo smembramento dell'impero asburgico, creò tutta una serie di piccole realtà e di enclaves, che sarebbero state poi fonti di altrettante crisi. Su impulso principalmente del presidente americano Wilson si cercò comunque di creare una organizzazione internazionale permanente, per trovare soluzioni diplomatiche e non militari alle future crisi : La Società Delle Nazioni. Il 10 Gennaio del 1920, i rappresentanti di 44 paesi, si riunirono a Parigi per l'inizio delle sue attività e fu scelta Ginevra, nella neutrale confederazione elvetica, come sede dell'organizzazione. La SDN nacque debole fin dall'inizio, anzitutto per la mancata presenza degli Stati Uniti, i veri promotori dell'iniziativa, il cui presidente fu sconfessato dal senato americano che col suo voto negò l'adesione, poi dall'assenza di altri enormi paesi, come la nascente Unione Sovietica giudicata troppo instabile e pericolosa e infine dalla assenza di strumenti propri, dovendosi affidare ai paesi membri cooperanti per provare ad imporre le sue decisioni. La SDN fu in realtà soltanto uno strumento diplomatico al servizio di Francia e Gran Bretagna, per favorire nel mondo l'influenza loro e dei loro imperi coloniali. Risolse, non sempre saggiamente, solo piccoli contenziosi locali, le isole Aland contese tra Svezia e Finlandia, la città di Memel in Lituania, quella di Mosul tra Iraq e Turchia. In Slesia e nella Saar portò a dei referendum, ma nel complesso fu assai poco incisiva, quando non addirittura negativa, come nel caso delle sanzioni all'Italia per la guerra d'Etiopia, che provocarono la rottura della solidarietà tra le potenze vincitrici, la fine della difesa italiana dell'indipendenza austriaca e l'avvicinamento alla Germania. Il Giappone e la Germania abbandonarono la SDN nel 1933, l'Italia nel 1937 e, allo scoppio di quella guerra che non aveva né potuto, né saputo, provare ad evitare, la SDN era ormai un fantasma, una presenza puramente formale. Le sarebbe succeduta, dopo la guerra, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'ONU, con alcune delle sue caratteristiche positive e molte delle sue strutturali debolezze e dei suoi pericoli potenziali di mega stato mondiale. Il palazzo della SDN a Ginevra è oggi sede del segretariato per l'Europa delle Nazioni Unite.



Ginevra, la Società Delle Nazioni

A Scandiano, alla morte del padre Giovanni nel 1927, i fratelli ereditano le proprietà di famiglia, ormai però molto ridotte rispetto all'ottocento, a Gianfrancesco, divenuto punto di riferimento della famiglia, alla sorella Maria e a Domenico, tocca la grande villa, a Giuseppe ormai trapiantato in Umbria i poderi di Villa Bagno e alle due sorelle Virginia e Anita, andate spose, altre proprietà.



Gianfrancesco e la famiglia davanti a villa Basini

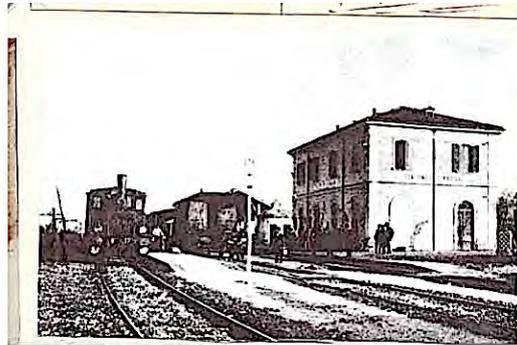
Giuseppe muore, nel 1929, ancor giovane ma con il cuore malato, lasciando vedova Linda con quattro figli dai 12 ai sette anni di età. Fu una tragedia per i quattro bambini, affezionatissimi al padre ed abituati ad una confortevole vita di paese, trovarsi di colpo orfani e con poche disponibilità economiche. Linda, donna di grande energia e coraggio, reagì immediatamente, vendette la bella casa di Umbertide e ne costruì una più piccola a Reggio Emilia, in viale Risorgimento, più vicina ai poderi del marito, ormai unica e non grande fonte di sostentamento. La donna, per fortuna dei figli, era forte e riuscì, nonostante l'ancor giovane età, a condurre e tenere unita la famiglia. Maestra di scuola con un rispetto quasi sacrale per l'istruzione, seguì con inflessibilità gli studi dei figli, fino al compimento per tutti degli studi universitari, preoccupata anzitutto del loro futuro in una città più grande e per loro nuova. Fu un periodo difficile per i quattro bambini, abituati al benessere dei loro primi anni e memori della grandezza ottocentesca della famiglia, un periodo che li legherà moltissimo tra loro, in una sorta di patto di resistenza e sostegno reciproco. A Villa Bagno, a pochi chilometri da Scandiano verso la via Emilia e Reggio, frazione che si segnala per una chiesa parrocchiale con un bellissimo campanile, vi erano i due poderi, confinanti tra loro e ognuno di una cinquantina di biolche, bagnati entrambi dal Tresinaro, con case coloniche, stalle, annessi e connessi dati in conduzione in affitto a due famiglie contadine gli Andreoli e i Maramotti, ma era solo sul secondo che la famiglia si era riservata una parte della casa colonica come abitazione e dove in pratica soggiornava in estate. I riti della campagna affascinarono i bambini, i lunghi filari di alberi uniti dai tralci delle viti, i contadini, allora tanti, sempre al lavoro nei campi o nella stalla, a guidare i buoi o a portare il latte al casello, a falciare l'erba medica o preparare la conserva di pomodoro.

Gli alberi di nocciole in giardino formavano come le quinte di un teatro e di notte vi si assieparono i passeri, i canali tra la casa e la strada erano popolati di rane. All'imbrunire l'aria si riempiva di pipistrelli che giravano lenti a caccia di moscerini, mentre le rondini volavano alte o stavano appollaiate sui cavi dei tralicci. I campi si succedevano ordinati e sottoposti alla rotazione delle colture ed erano praticamente tutti riquadrati da alberi che reggevano i filari delle viti, sì che volendo si sarebbe quasi potuto passare da un paesino all'altro passando di ramo in ramo. Le feste e le sagre di paese, le mietiture e le vendemmie, marcavano il tempo in maniera ancora non troppo dissimile dal passato, la vita in campagna era allora ancora sostanzialmente la stessa, così come era stata per secoli. Reggio Emilia, pur piccola, era comunque una città e la vita di campagna aveva qualcosa di radicalmente diverso, che i piccoli, sballottati dal cambio di vita seguito alla morte del padre, apprezzavano particolarmente. Crescendo spesso andavano in visita a Bagno anche solo per un fine settimana, naturalmente in bicicletta, da soli o con amici per un bagno nel Tresinaro, che si raggiungeva con un lungo carradone tutto interno al podere o per un picnic. La cucina contadina era povera, ma di qualità, non mancavano le materie prime, né la competenza e certe cose come i ciccioli o il tosone, ormai non si trovano più facilmente. Giravano coi loro carrettini per le campagne e le periferie, l'ortolano, l'ombrellaio, l'affilatore, il gelataio, il venditore di pentole e il loro passaggio era un evento. Le feste di paese e la Santa Messa erano tra le poche occasioni per conoscersi tra giovani, insieme alle imprese comuni come le vendemmie o le trebbiature. C'era a Bagno una grande libertà, l'unica cosa su cui la Linda non transigeva era lo studio, a casa nella propria stanza, sotto l'ombra di un melo o di un pioppo, un libro in mano non doveva mai mancare. Le economie all'osso che la Terdelinda Tommasi Basini riuscì a fare e la sua efficace conduzione, le permisero addirittura di comprare un altro più piccolo podere nel Parmense a Roncocesi. I figlioli soffrivano un pò della sua politica della lesina, ma vedova, trentenne con quattro figli da crescere e mantenere, che altro avrebbe potuto fare la Nonna Linda. Bagno, luogo di villeggiatura casalinga, avrebbe poi giocato un ruolo fondamentale anche durante la guerra, fornendo alla famiglia sostentamento e anche, in certi momenti, un riparato rifugio, fino a diventare uno dei luoghi della memoria storica di una parte della famiglia. Intanto Gianfrancesco, giovane, brillante e dal carattere deciso, diventava funzionario di banca e Podestà di Scandiano, carica che detenne dal 1930 al '39. A Reggio Emilia ristrutturò, rialzandola, la casa di via San Carlo ornandola, sul frontone, dello stemma di famiglia e fu, di fatto, un po' il nuovo punto di riferimento dei familiari, dalla sorella Maria, nubile, al fratello Domenico malato che vivevano a Scandiano, nella villa di cui sistemò il corpo centrale, ma anche dei congiunti più lontani come Virginia che viveva a Tolmezzo col marito, l'avv. Quaglia e il figlio Edoardo.

Come podestà (terzo sindaco di famiglia nella storia del borgo) realizzò diverse opere, dalla linea ferroviaria Reggio Emilia Sassuolo, alla fiera di San Giuseppe, dalla viabilità cittadina all'istruzione. Altre le propose senza poterle terminare, come il completamento della Rocca nel torrione mancante per realizzare il progetto originale, Rocca che però non era all'epoca proprietà del comune.



Il Podestà Basini per la Rocca



Il treno a Scandiano

Fu certo un uomo d'ordine, ma soprattutto al fondo un liberale, più preoccupato della buona conduzione che ad altro. Sposò una giovane vedova con tre figli, Maria Perassi in Franzoni, i cui figli Giovanni (Ninni), Silla (Doro) e Lilli, furono veri affettuosi fratelli per il giovane GianLuigi (Giangi) che nacque dalla loro unione.



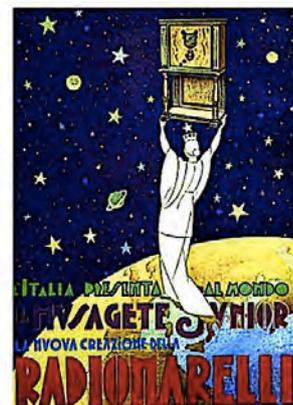
Maria e Gianfrancesco Basini col figlio Gian Luigi nel 1935.



Archivio del Comune di Scandiano.
Bando del podestà del comune di Scandiano, Gianfrancesco Basini, per il ripristino della fiera di Santa Caterina nel 1933.

La figlia di Ninni, Flavia, molti anni dopo sarebbe andata sposa a Romano Prodi, che sarebbe poi divenuto Presidente del Consiglio. Intanto “nel ramo di viale Risorgimento” dei figli di Giuseppe le cose procedevano sotto l’inflexibile regia di Linda, nonostante qualche incidente di percorso, come quando si vide rimandare a casa dal liceo i due maschi, sospesi lo stesso giorno, perché complici di un loro compagno famoso burlone, Rinaldi, che conoscendo il modo di dire del prof. di Latino per indicare di uscire (“prenda la porta” diceva) divelse la porta stessa dai cardini. Giovanni comunque finì brillantemente (anche se ricordò sempre l’esame di maturità come un incubo) iscrivendosi a giurisprudenza e Leonello (per tutti Nello) a chimica, le due femmine, più giovani, sarebbero arrivate dopo.

Giovani di belle speranze, di buona educazione e pochi soldi, i due fratelli facevano flanella come i loro coetanei. Lunghe "vasche" lungo i portici della via Emilia, allora il salotto di Reggio, occhiate furtive o sfacciate alla ragazze più carine, la premilitare e il Guf, Gruppo Universitario Fascista. La vita sembrava semplice, la radio, i primi film sonori, la canzone melodica, i disegni provocanti delle "signorine grandi firme", accompagnavano i giovani e le giovani di allora, le sigarette erano il segno di una raggiunta maturità, mentre i più piccoli raccoglievano le figurine dei concorsi a premi e la più ricercata era il "Feroce Saladino". Se i giovanotti di città cercavano conoscenze nelle poche festine e passando e ripassando nelle vie del centro, in campagna si incontravano, oltre che a messa o alle sagre di paese, alla sera all'imbrunire, nelle aie davanti alle case coloniche. La radio e le canzoni, popolarissime, univano tutti, le biciclette erano diffusissime, le moto erano un traguardo. Un ciclista particolarmente acclamato era Ganna e, il più giovane dei contadini di Bagno, molto svelto in bicicletta, era chiamato "Ganein".



ANNI 30 ANCORA SPENSIERATI

Il mondo però venne sconvolto dal crollo finanziario di Wall Street e dai suoi effetti moltiplicativi anche fuori dagli Stati Uniti, dove alle decine di suicidi per il crack si unì il drammatico impoverimento di milioni di disoccupati. Soprattutto in Germania gli effetti furono catastrofici, il paese che stava faticosamente superando il disordine e l'iperinflazione della sconfitta, con la crisi USA si trovò privato del maggior finanziatore della sua ripresa e compratore dei suoi prodotti, i disoccupati arrivarono a cifre record e il risentimento di una nazione che era stata ricca e forte, diventò un potente fattore di crescita per i nazionalisti più estremi e xenofobi. In Russia, il crollo di Wall Street fu visto come la prova della crisi del capitalismo e ciò spinse il regime bolscevico ad una applicazione ancor più dogmatica e sanguinaria della "dittatura del proletariato" e, in politica estera, a mettere assolutamente sullo stesso piano tutti i paesi capitalisti, qualunque fosse il loro regime, mentre in Giappone lo stato maggiore si convinceva che, con l'iper-organizzazione militare, anche l'America potesse essere battuta, lasciando allo stato nipponico il dominio dell'intera Asia orientale. Se molte delle ragioni del secondo conflitto, possono ritrovarsi nel modo sbagliato in cui fu chiuso il primo, certo il crollo di Wall Street fu tra le concause. In tutto il mondo comunque, pur con molto diverse gradazioni, si affermò definitivamente l'idea che lo stato avesse tutti i diritti, che li esercitasse oppure no. Che lo stato insomma fosse davvero tutti noi e, sia pure con enormi differenze, tutti i regimi dell'epoca risentirono profondamente di questa impostazione illiberale che priva il cittadino dei suoi diritti naturali, ridotti a semplici concessioni revocabili. E' chiaro che c'è una differenza abissale tra la presenza dello stato in Unione Sovietica, nella Germania nazista o nell'America del New Deal, ma non nella concezione ultima che lo stato, se il governo lo ritiene opportuno, abbia il diritto di imporsi alla società sottostante e questa concezione generale, ha determinato la fine di quell'interrogarsi sui limiti di legge da dare allo stato, che dalla rivoluzioni francese e americana in poi aveva attraversato tutto l'800. La concezione dello stato padrone, affermatasi completamente negli anni venti e trenta, ha poi attraversato la guerra (che aveva potentemente contribuito a scatenare) e oggi è supinamente accettata da quasi tutti, tranne forse la generosa parentesi di Ronald Reagan. Gli anni 30 non furono certo il miglior periodo per la democrazia liberale.

"[...] per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo."

Mussolini



CRESCERE LO STATALISMO

LO STATO ONNIPOTENTE

1) Costituzione Sovietica 1936 Art.1-L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e' lo Stato Socialista degli operai e contadini. Art.2- La base politica dell' U.R.S.S. e' costituita dai Soviet dei deputati dei lavoratori, sorti e affermatasi in seguito allo spodestamento dei proprietari fondiari e dei capitalisti ed alla conquista della dittatura del proletariato. Art.3-Tutto il potere dell'URSS appartiene ai lavoratori della citta' e della campagna, rappresentati dai Soviet dei deputati dei lavoratori. Art.4-La base economica dell'URSS e' costituita dal sistema socialista dell'economia e della proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione, che sono il risultato della liquidazione del sistema economico capitalistico, dell'abolizione della proprietà privata sugli strumenti ed i mezzi di produzione e dell'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Art. 5-La proprietà socialista nell'URSS assume o la forma di proprietà di Stato (patrimonio di tutto il popolo) oppure la forma di proprietà delle aziende cooperative e collettive. Art.6 -Terra, sottosuolo, foreste, acque, officine, fabbriche, miniere, trasporti per ferrovia, per d'acqua o via aerea, banche, mezzi di comunicazione, grandi aziende rurali ed altresi' aziende municipali e il complesso fondamentale delle abitazioni delle citta' e dei centri industriali, costituiscono proprietà dello Stato, cioe' patrimonio del popolo.

2) Partito Nazionalsocialista Tedesco 1926 10) Primo dovere del cittadino dello Stato deve essere quello di produrre, spiritualmente e materialmente. L'attivitá del singolo non deve urtare gli interessi della comunitá, ma deve applicarsi nel quadro della collettivitá per il bene di tutti. Per questo noi chiediamo: 11) Abolizione del reddito ottenuto senza lavoro e senza fatica. Abolizione della schiavitú dei prestiti ad interesse. 12) Omissis..L'arricchimento personale per mezzo della guerra deve venir dichiarato delitto contro il popolo. Noi chiediamo la confisca integrale dei i profitti di guerra. 13) Noi chiediamo la statizzazione di tutte le imprese associate (trust) esistenti. 17) Noi chiediamo una riforma fondiaria adatta ai nostri bisogni nazionali, l'emanazione di una legge per l'espropriazione senza indennizzo dei suoli per pubblica utilitá, l'abolizione dell'interesse fondiario e il divieto di ogni speculazione sui terreni. 18) Noi chiediamo la lotta a fondo contro chi esplica attivitá dannose per l'interesse della comunitá. Coloro che delinquono contro il popolo usurai, profittatori, ecc. devono essere condannati a morte, senza distinzioni di confessione o casta. 24) Omissis..Il Partito lotta contro lo spirito ebraico-materialista convinto che il risanamento puo' avvenire solo dal principio : " l'interesse comune deve prevalere sul privato".

DALL'ASSOLUTISMO IN NOME DI DIO, A QUELLO IN NOME DEL POPOLO



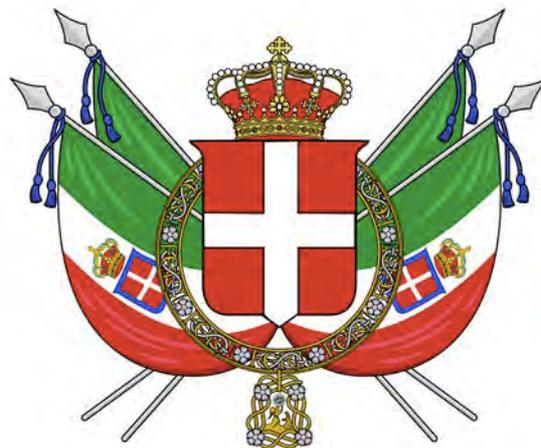
FACCETTA NERA E IL SENTIMENTO POPOLARE

In Italia però si comincia a vivere un periodo di orgoglio imperiale. La pace col vaticano, la tregua sociale, la riconversione del sistema industriale dopo un decennio dall'armistizio, il minore impatto sull'Italia della crisi di Wall Street (grazie alla creazione dell'IRI) e soprattutto la conquista dell'Etiopia che cancellava l'antica umiliazione, sono alla base di quelli che De Felice definirà gli anni del consenso. “Levate in alto o legionari, le insegne il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma”. La voce di Mussolini arriva così, diffusa dagli altoparlanti in tutte le piazze d'Italia. La storia coloniale italiana, complessivamente e tenuto conto dei tempi, si presenta con un panorama di luci ed ombre, perché è vero che tutte le nostre avventure coloniali costarono enormemente e fruttarono poco in termini di ricchezze e materie prime (il petrolio in Libia fu scoperto troppo tardi), ma è anche vero che L'Italia, arrivata alle colonie da ultima, per il sopravvenire della guerra mondiale e della decolonizzazione non ebbe il tempo di organizzare strutture coloniali produttive e neanche poté sfruttare il periodo in cui il colonialismo fu visto come un positivo apporto di civilizzazione. Tuttavia posero un temporaneo freno all'emigrazione in America, realizzarono opere che, se non a noi, però restarono a disposizione di quei popoli, come la litoranea e alcune ferrovie, abolirono la schiavitù che in Etiopia era ancora legale. e per un attimo diedero all'Italia l'orgoglio di grande potenza. L'Etiopia fu un'impresa iniziata da un paese che condivideva l'idea ottocentesca di un'Europa civilizzatrice, ma non era affatto razzista, a leggere i giornali e ad ascoltare le canzoni del periodo, che solo in seguito purtroppo lo divenne, anche se contro i suoi sentimenti. Della famiglia l'unico coinvolto nella conquista dell'Etiopia fu Rolando Maramotti, che non ne faceva ancora parte, ma che avrebbe sposato l'Ida Basini, e le sue foto grandangolari delle Ambe sarebbero rimaste appese a Bagno per molti anni. Dall'Italia arrivarono nel Corno d'Africa molti mezzi, tra cui autocarri e automobili, che poi, durante la guerra mondiale, un meccanico scandinavo della Fiat, amico di famiglia, Leopoldo Torreggiani, trasformò artigianalmente in autoblindo utilizzando le loro balestre, contribuendo all'eroica difesa dell'Amba Alagi del Duca D'Aosta. Non è facile la valutazione critica di quel periodo, che era di dittatura, ma restava però un regno costituzionale, con un'istituzione, la monarchia, che, insieme alla libertà economica, costituiva un contropotere di diversa estrazione, che fortunatamente limitava la tendenziale monoliticità del regime, assicurando così una certa tolleranza, che finiva per permettere anche spazi di libertà personale.

Era un compromesso che fece dell'Italia il meno pervasivo degli stati totalitari, ma che non fu sufficiente ad evitare né l'assenza della democrazia, né la catastrofe finale. Si può ritenere insomma che il fascismo, che avrebbe voluto essere totalitario, sia riuscito solo ad essere autoritario, non solo per la diversa personalità dei dittatori, ma anche per le resistenze interne, che grande industria, forze armate e monarchia, riuscirono, purtroppo in maniera insufficiente, ad esercitare.



A parte il Re, che, pignolo nella sua rigida interpretazione di un ruolo costituzionale notarile, si asteneva da ogni radicale intervento, dedicandosi metodicamente alla passione che ne fece, con il suo "Corpus Nummorum Italicorum", il probabilmente più grande numismatico della storia, è sulla figura del principe ereditario Umberto, che conviene soffermarsi.



UMBERTO II. RE GALANTUOMO E GENTILUOMO

Umberto, Nicola, Tommaso, Giovanni, di Savoia; nacque il 15 settembre 1904, fu Principe di Piemonte, Luogotenente generale del Regno e Umberto II Re d'Italia dal 9 maggio al 18 giugno del 1946. Figlio di Vittorio Emanuele III e di Elena del Montenegro, nacque nel castello di Racconigi e il Re, immediatamente telegrafò alla madre, Margherita di Savoia, al sindaco di Roma e al presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, annunciando la nascita dell'atteso erede al Trono d'Italia.

Quel giorno 15 stesso, però, la Camera del lavoro aveva dichiarato uno sciopero generale, che sarebbe durato cinque giorni e, a causa di questo, il 16 settembre solo il *Corriere della Sera* poté uscire in edicola e comunicare la notizia alla pubblica opinione, mentre Giolitti, impegnato a Roma nel ristabilire la pace sociale, solo il 20 settembre fu a Racconigi per stendere l'atto di nascita, in veste di notaio della corona, con atto controfirmato da Giuseppe Saracco, presidente del Senato e da Vittorio Emanuele III. Era l'inizio della storia di un giovane principe, che sarebbe stata segnata, lungo tutto l'arco della sua vita, dai drammatici avvenimenti del 900. Educato, secondo la tradizionale militaresca consuetudine della sua casa (scrupolosamente seguita dal Re) da un ammiraglio che coordinava i suoi precettori, gli fu instillato un rigido rispetto per l'obbedienza, le forme e le gerarchie, che in seguito lo avrebbe molto limitato, perché, sebbene dotato di notevolissimo intuito politico e di solide convinzioni liberal conservatrici, trovava nella fedeltà al padre ed al quadro formale dello stato, un limite invalicabile alla sua capacità di iniziativa. Dai documenti, le testimonianze e le ricostruzioni storiche, non ci fu praticamente nessuno dei tragici errori commessi in guerra e nell'anteguerra, dal patto d'acciaio alle leggi imitative dei tedeschi, dall'impreparazione militare all'abbandono di Roma, che non sia stato da lui esattamente compreso e criticato, ma mancò nell'azione, perché troppo legato ad un rispetto delle forme, che, così inteso, era paralizzante. Dalla convinzione che l'Italia dovesse essere legata alle potenze dell'occidente, alla critica espressa tra i primissimi che il numero di divisioni per l'impresa di Grecia fosse insufficiente, alla reiterata richiesta di essere autorizzato alla difesa di Roma per salvare la capitale e, insieme, la dinastia, a Umberto di Savoia non mancarono mai né l'intelligenza, né il coraggio, la spregiudicatezza forse sì. Nell'immediato dopoguerra, Umberto di Savoia fu saggio e lungimirante nella sua azione, dal suffragio universale esteso alle donne al rispetto di ogni espressione politica, ma, di nuovo, la sua azione fu indebolita dalla sua responsabile accettazione della figura di "luogotenente generale del Regno" invece di Re a pieno titolo, che ebbe solo nel mese di maggio del 46. Così come quando tollerò l'irrituale proclamazione dei risultati del referendum, senza attendere la promulgazione definitiva della suprema corte di cassazione, per non precipitare la Nazione in uno scontro dagli esiti imprevedibili o come quando, nei lunghi anni dell'esilio, mai fece o disse nulla che potesse essere di pregiudizio per la Patria Italiana. Se un Re ebbe mai diritto al termine di "galantuomo", questi fu Umberto II di Savoia, ma il suo avo Vittorio Emanuele II, il primo a cui si dette questo nome, seppe a sua differenza, anche agire fuori dagli schemi, se necessario. Peccato, perché Re Umberto sarebbe stato uno dei migliori, più nobili e più alti simboli della nostra storia millenaria.



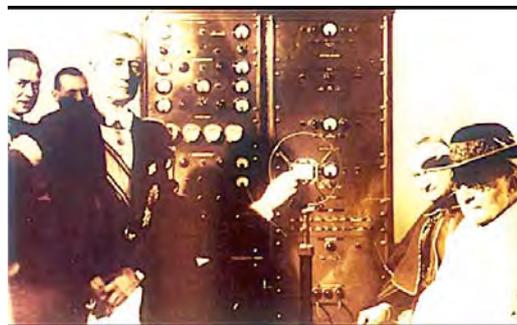
Il Principe Umberto a Reggio Emilia, via Emilia San Pietro

I CATTOLICI E L'ITALIA

Dopo un'iniziale esitazione sulle valutazioni da dare dei fatti nuovi che scuotevano l'Europa e in particolare del moto verso l'unità che si affermava in Italia, nonostante la presenza di pensatori aperti al nuovo come Rosmini e Gioberti, la Chiesa Cattolica, posta di fronte alla fine del suo dominio temporale nelle Romagne, ai limiti alle sue attività economiche con le leggi Siccardi e al rischio di perdere anche Roma, prese decisamente partito contro il movimento nazionale, il liberalismo e la Monarchia Sabauda. Re Vittorio e Cavour vennero entrambi scomunicati nel 1855 (in punto di morte avranno i conforti religiosi, solo per il Re però ufficiali) e Il "non expedit" che vieterà ai cattolici di partecipare alle elezioni come tali, venne ufficialmente deciso il 30 Gennaio 1868 dalla Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici e rafforzato dal Sant'Uffizio nel 1886 (*non expedit prohibitionem importat*, "la non convenienza implica il divieto"). L'anticlericalismo dei Basini (famiglia generalmente cattolica) più legati all'unificazione italiana, a cominciare dal deputato Giuseppe, viene da lì, dal risentimento ombroso di Pio IX che ne fece un nemico del Regno d'Italia. Ma la chiesa, nella sua storia millenaria, sa anche molto lentamente evolvere per tener conto della realtà e, già nel 1913, Il patto tra Giolitti e il conte Gentiloni assicurò l'appoggio di molte organizzazioni cattoliche ai candidati liberali moderati. Poi, dopo la grande guerra, la nascita di un forte partito popolare cattolico, guidato da un prete liberale come Don Sturzo, convinse le gerarchie ad abrogare definitivamente, con Papa Benedetto XV (l'uomo che definì la guerra l'inutile strage) il non expedit nel 1919. Ma la svolta definitiva, si sarebbe avuta solo dopo, con il concordato firmato dalla Santa Sede con Mussolini, secondo la chiesa "un uomo inviato dalla provvidenza, perché privo degli scrupoli della scuola liberale". La fine dello "storico steccato", pur con i limiti imposti dalla situazione, rafforzava una Nazione unita e cattolica, pacificandola. Il Vaticano si riconnetteva all'Italia e questo, nel bene e nel male, avrebbe avuto un gran peso. Soprattutto negli anni che seguirono.



LA FERROVIA VATICANA



1929 MARCONI E PIO XI RADIO VATICANA

ITALIA ANNI 30

Gli Italiani di quegli anni, anche per l'assenza di ogni dissenso consentito, hanno la sensazione di procedere sulla via del progresso. Il "nastro azzurro al Rex, la trasvolata Nord Atlantica, le bonifiche, l'Enciclopedia Treccani, la Topolino, le colonie marine e i treni popolari ci rimandano una sensazione rassicurante.



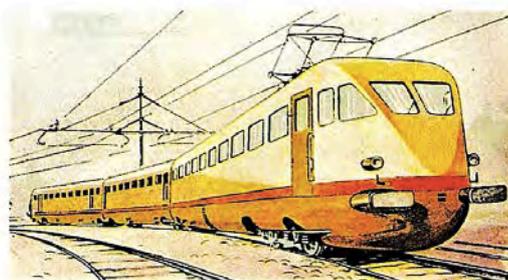
L'Italia, soprattutto a Monaco, riesce a dare la sensazione di una grande forza, ma pacifica e questo ruolo dell'Italia tra i grandi paesi, fa sentire una sensazione di fierezza anche a una parte consistente delle classi popolari. Naturalmente gli imbecilli non mancavano e a Giovanni ne capitò uno, ad una manifestazione in via Emilia. Mentre le associazioni combattentistiche sfilavano, un anziano agricoltore assisteva, visibilmente soddisfatto, alla parata, quando un gerarchetto locale gli tirò stupidamente un violento ceffone, perché non aveva il distintivo appuntato al bavero. Giovanni, da presidente del Guf, lo criticò sull'organo il "Solco Fascista" e fu espulso, ma la cosa finì a Bologna, dove il gerarchetto fu sospeso e Giovanni e i suoi collaboratori reintegrati. Cose di provincia che danno l'idea di un'epoca.



Il GUF di Reggio Emilia, con Giovanni Basini e Rolando Maramotti

Reggio Emilia in quegli anni era una tranquilla media città, la vita scorreva lungo il suo asse centrale, la via Emilia, che con i suoi negozi e i suoi portici era il luogo deputato alla "vasca" la passeggiata in su e in giù che i reggiani, soprattutto i giovani, facevano, per conoscersi, osservarsi e spettegolare. In pieno centro, in piazza Duomo c'era poi il rito dell' "acqua d'orzo" una bevanda composta da acqua e liquirizia. Il bazar Vampa era il paradiso dei bambini, al cinema d'Alberto, sotto i portici, davano le migliori prime visioni, nei ristoranti con poche lire si mangiava benissimo, con quella cucina emiliana piena dei sapori di una terra da sempre dotata di un'agricoltura ricca. La provincia, da Novellara sul Po a Castelnuovo nei Monti, ruotava attorno alla sua capitale, con strade e viottoli che rendevano facili gli spostamenti in bicicletta o le spedizioni dallo snodo ferroviario reggiano.

Il Transatlantico Rex fu una delle più grandi realizzazioni di quel periodo, insieme al quasi gemello Conte di Savoia. Velocissimo, vinse il nastro azzurro per la più rapida traversata dell'atlantico ed era quanto di meglio esistesse in fatto di eleganza, tanto che molti anni dopo, Federico Fellini, in *Amarcord*, ci fa vedere l'eccitazione e l'orgoglio di tanti italiani che accorrevano ad ogni suo passaggio. Era, soprattutto per i tanti italiani emigrati nelle Americhe, del nord e del sud, un segno di riscatto e di orgoglio che vivevano quasi come fatto personale. Sul Rex fu imbarcato l'elettrotreno ETR 200, nuovissimo detentore del record di velocità media, elegantissimo con la livrea castano-isabella e la testa aerodinamica da rettile, per essere esibito alla mostra universale di New York del '39. A Lerici una targa ricorda la casa di nascita del suo comandante, Francesco Tarabotto. Nel 1938, sul Transatlantico Rex in viaggio per New York, c'era un giovanissimo Gianni Agnelli, dopo la maturità inviato dal nonno a conoscere la Ford e l'America, da sempre modelli per il Senatore fondatore della FIAT. L'America è stata continuamente un'ispirazione per il senatore Agnelli, che da lì ha tratto il modello di organizzazione industriale per catene di montaggio che ha portato la FIAT con la sua Topolino alla produzione di massa, l'America fu un modello anche per la sua organizzazione finanziaria e il giovane ne trarrà gran giovamento, per la sua formazione e per le amicizie e le alleanze che vi coltiverà. Con grande facilità si impadronisce dell'inglese e della sua cultura civile, a cominciare da quel "Right or wrong, my country", che lo spingerà per patriottismo ad arruolarsi volontario nel Savoia Cavalleria, a combattere in Russia e ad essere ferito in Tunisia. Forse anche per questo resterà uno degli uomini più stimati nei paesi degli ex nemici. La Fiat, la più anglofila delle nostre grandi realtà, farà lo stesso tutto il suo dovere, quando l'Italia si troverà in guerra con gli angloamericani, una guerra rovinosa che fermerà lo sviluppo di un grande paese.



L'INDUSTRIA ITALIANA NEGLI ANNI 30

A Roma in una palazzina del Regio Istituto di Fisica, in via Panisperna, un gruppo di giovanissimi fisici, guidati da Enrico Fermi, stava intanto per aprire la porta su un mondo sconosciuto, quello dell'atomo. La conversione di massa in energia, prevista in Germania da Einstein, non sembrava in nessun modo ottenibile, scienziati di tutto il mondo ci lavoravano, ma l'atomo, sembrava restare fedele al suo nome e chiuso ai tentativi. Orso Mario Corbino, ministro e già direttore dell'istituto di fisica, fortunatamente aveva tutte le competenze per capire la genialità di Fermi e del suo gruppo e così i suoi colleghi professori, fino al punto da assegnare una cattedra a Fermi prima ancora che a Giovanni Gentile Jr, fisico davvero bravo (morì prematuramente nel 42), più anziano e figlio del filosofo Giovanni Gentile, ministro ed importante esponente fascista. Bello e raro esempio di meritocrazia. Il ministro fece capire al governo l'importanza degli studi e i finanziamenti arrivarono e così Fermi, con il rallentamento dei neutroni e l'innesco della reazione a catena, aprì la strada all'energia nucleare. I ragazzi di via Panisperna, insieme a Fermi, Amaldi, Pontecorvo, Segrè, Majorana, Rasetti, D'Agostino, costituirono un gruppo unico, per l'eccellenza e l'importanza storica dei risultati raggiunti. Quando Fermi, laureato con il Nobel, andò in America invece di rientrare in Italia per colpa delle leggi razziali che discriminavano sua moglie, ebrea, erano ormai stati raggiunti dei risultati che la sua pila atomica (il primo protoreattore nucleare) realizzata a Chicago, avrebbe confermato. Le leggi razziali non furono solo indecenti, furono anche imbecilli e fuori da ogni tradizione precedente del ventennio. Ad Amaldi (la cui madre era una Basini di Piacenza, ma senza una parentela diretta conosciuta) toccò di salvare il gruppo e, con l'apporto di Conversi, Pancini, Salvini, Piccioni, e pochi altri, ci riuscì, mantenendo in Italia una grande scuola, che altrimenti sarebbe andata dispersa, con una guerra in cui l'Italia perse molto di ciò che pure aveva saputo costruire, col suo lavoro e passione, negli ancora pochi decenni della sua unità nazionale .

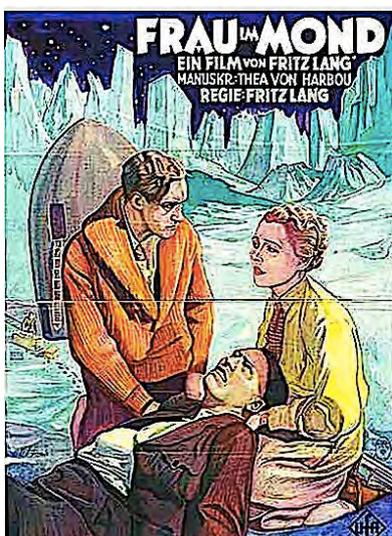


Ragazzi di Via Panisperna
*In questa strada al civico 89, negli anni 30 i ricercatori
 D'Agostino, Fermi (Nobel 1938), Amaldi,
 Majorana, Rasetti, Pontecorvo, Segrè (Nobel 1959)
 accedevano all'istituto di Fisica, dove insieme
 aprirono l'era nucleare al mondo.*



L'Italia ben rappresentata con Pirandello, Puccini, Mascagni, Croce, l'Enciclopedia Italiana, nelle arti e nella filosofia, era sempre anche il paese di Galileo con la sua scienza fondamentale e Guglielmo Marconi era forse l'Italiano più conosciuto.

In quegli anni la fisica faceva passi giganteschi in tutto il mondo, a cominciare dagli Stati Uniti, ma un po' tutte le grandi nazioni erano coinvolte, secondo piani lungamente prestabiliti o fortunate coincidenze. Nella vita gli incontri più casuali possono portare alle più imprevedute delle conseguenze, anche nella scienza. Un giovane tedesco di nome Hermann Oberth, nato in Rutenia, quando faceva parte dell'impero Asburgico, leggendo da ragazzo un libro di Verne, si entusiasmò all'idea dei voli spaziali e, finita la prima guerra mondiale, si iscrisse a fisica a Berlino, dove preparò una tesi di laurea sull'uso di razzi per lo spazio interplanetario. La sua tesi non incontrò il favore degli ambienti accademici, perché giudicata troppo avveniristica e dovette pubblicarla a sue spese, ma incontrò l'interesse di una grande casa tedesca produttrice di film tra le due guerre, l'UFA, e di uno dei massimi registi dell'epoca, Fritz Lang. Lang doveva dirigere il film "Una donna sulla Luna" e pensò che potesse essere un utile veicolo pubblicitario la costruzione di un razzo vero, affidandone la costruzione ad Oberth con una certa larghezza di mezzi. Oberth, entusiasta, si mise al lavoro e, anche se il razzo non fu mai realizzato completamente per i costi enormi, mise insieme un gruppo e arrivò a fare il motore e a testarlo, destando l'interesse dell'esercito che affidò l'incarico di continuare gli studi ad un giovane nobile prussiano suo allievo : Werner Von Braun. Oberth, verrà poi chiamato a Peenemunde dal suo ex studente per collaborare alla realizzazione delle V2 e, dopo la seconda guerra, lavorerà anche a La Spezia, agli studi che sarebbero in seguito serviti per trasformare in lanciamissili, l'incrociatore Garibaldi. Un film fu dunque all'inizio di una grande avventura e della fortuna di Von Braun, che, oltre che grande scienziato, uomo fortunato lo fu davvero se si pensa, che, essendo un tecnico puro, fu arrestato dalla Gestapo durante la guerra per scarso spirito militante, sotto la ridicola imputazione di non voler realmente vincere la guerra, ma solo acquistare conoscenze per andare sulla Luna. Un arresto durato solo un paio di giorni, ma che in seguito permise agli Americani di metterlo a capo dei loro programmi spaziali senza dover giustificare la cosa. Fu anche un film, insomma, a dare una iniziale spinta decisiva ad un'avventura destinata a cambiare la storia del mondo, il che dimostra come nella realtà tutto si tenga e come il cinema stesse diventando significativo.



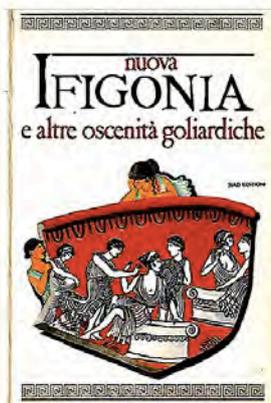
I film, diventati ormai così importanti, dopo aver toccato tutti i generi classici del teatro, ne avevano anche inventato uno completamente nuovo, nato con loro, quello dei disegni animati. Sarebbe probabilmente rimasto sempre un genere minore se non fosse apparso un grande poeta moderno, Walt Disney, che ne fece il maggior strumento di creazione di belle favole della Storia (in seguito, va detto, anche di propaganda bellica). Più di vent'anni passarono tra il primo film sul Titanic e Biancaneve e i sette nani (1937), la tecnica cambiò completamente, dalle sequenze al sonoro, ma soprattutto cambiò il modo del cinema di vedere se stesso, non più la rappresentazione della realtà, magari cambiata, esagerata, deformata, ma comunque realtà, facendosi realtà esso stesso, in sé. E naturalmente fu l'America, patria del nuovo, all'origine del nuovo cinema.



In Italia il regime utilizzò il cinema, anche per dare un'immagine positiva di sé e del Paese come quella di una Nazione di grande storia e grande progresso, talvolta con pura propaganda, ma talvolta anche con storie di spessore e grandi registi come Blasetti. Accanto ai film di evasione dei "telefoni bianchi", ci fu insomma anche un cinema impegnato (come nell'Assedio dell' Alcazar), ma a senso unico.



Nell'Italia di allora, l'ambiente sociale, pur abbastanza diviso in classi, era più compatto, il senso di appartenere ad una comunità più diffuso e il campanilismo anche. Gli studenti a parte il tempo che volenti o nolenti dovevano dedicare allo studio, o alle attività obbligatorie come la premilitare, il tempo lo passavano a cercare una morosa e a fare scherzi. E' difficile dire quanto ciò fosse determinato da una voluta mascheratura dei problemi oppure da reale spensieratezza, fatto sta che i giovani davano allora l'impressione di divertirsi molto più di oggi. Dai racconti che gli ex studenti di quel periodo facevano tra loro ad anni di distanza emerge un panorama di burle colossali che la mentalità un po' bigotta di oggi non ammetterebbe. Rinaldi, compagno di scuola e amico di Giovanni e Nello, ne combinava di tutti i colori, dalla sparizione della campanella a scuola a quando, richiamato poco prima della guerra in marina per il servizio militare a Taranto, nei momenti di libera uscita si vestiva elegantemente di lino bianco e passeggiava per la città seguito da ragazzini da lui pagati che gridavano "viva, viva, il governatore inglese di Taranto". Vero o no che fosse, lo si raccontava, come si raccontava che a Bologna i goliardi, fingendo di portare in trionfo in spalla il segretario del PNF, si divertissero a punzecchiarlo da sotto. (Chissà, forse anche per questo Starace cercò poi di vietare la festa delle matricole).



Goliardia è cultura e intelligenza, è amore per la libertà e coscienza della propria responsabilità di fronte alla scuola di oggi e alla professione di domani; è culto dello spirito, che genera un particolare modo di intendere la vita alla luce di una assoluta libertà di critica, senza pregiudizio alcuno, di fronte ad uomini ed istituti; è infine culto delle antichissime tradizioni che portarono nel mondo il nome delle nostre libere Università di 'scholari'

L'Ifigonia in Culide, scollacciata tragedia comica del 1928, era nota a tutti gli studenti e a molti professori. La Goliardia, la festa delle matricole, lo spirito dei "Clerici vagantes" le vecchie tradizioni, il gusto del latinetto, papiri universitari che erano vere e proprie manifestazioni d'arte pittorica, era un altro mondo, quello di allora in cui Giovanni e Nello, l'Ida e l'Anna si formavano. Lo scherzo era in generale accettato e tollerato, molto più di oggi. C'era però, molto forte anche la Cavalleria, il rispetto e la protezione delle donne (che non si dovevano toccare neanche con un fiore) e il dovuto riguardo agli anziani.

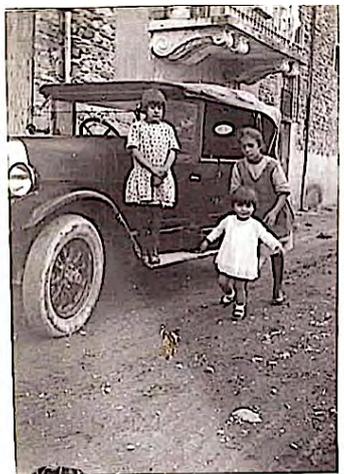


Giovanni, lo scanzonato studente di giurisprudenza dell'Alma Mater a Bologna, nel suo allegro vagabondare, conobbe a Reggio, che era ormai la sua città, un'amica della sorella Ida, Raffaella Montrucoli, biondina, magra, molto spigliata, con una gran voglia di vivere e un look che cercava di imitare, come quasi tutte le ragazze della sua età, Marlène Dietrich. Raffaella era l'ultima figlia di una famiglia di piccoli industriali oleari reggiani, su cui vale senz'altro la pena di spendere qualche parola, perché anche la loro vicenda è strettamente legata oltre che ai Basini, alle vicende politico-economiche nazionali. Ugo Montrucoli, il patriarca, di una antica famiglia di Bibbiano, operò il trasferimento delle attività famigliari dal commercio delle granaglie alla produzione di olio alimentare e, nella allora periferia di Reggio, in località Rosta, costruì su una vasta area, un notevole stabilimento tecnicamente all'avanguardia : L'Oleificio Montrucoli.

L'area era circondata da canali che potevano assicurare una certa forza motrice, che forniva una parte dell'energia che muoveva le macine e le presse e la materia prima era data dai semi dell'uva, i vinaccioli, che arrivavano dalle cantine e dalle distillerie, trasportati da camion a formare vere e proprie montagne nei piazzali della fabbrica. L'olio commestibile veniva prodotto per schiacciamento nelle presse e le bucce compresse e rifuse in pannelli combustibili (chiamati "focacce") per il riscaldamento nelle stufe delle abitazioni. Per raggiungere dimensioni ottimali e non esagerare con l'indebitamento occorre però capitali e Ugo un socialista di idee molto liberali (a casa sua, siccome era un piccolo industriale, si permettevano di mangiare i cappelletti il 1 Maggio, senza denunce dell'occhiuta milizia, ma Raffaella, con suo grande dispiacere, non aveva il permesso di andare ai raduni delle giovani Italiane) li trovò a causa delle leggi razziali. Noto e credibile galantuomo, Ugo trovò i capitali da Fridemberg, ebreo italiano di Venezia, che fece con lui una società di fatto, ma sulla fiducia, senza poterla regolarizzare pienamente per i limiti (e i pericoli) posti dalle sciagurate leggi del 38. E la società, ovviamente meglio ufficializzata dopo la guerra, durò fino agli anni settanta, quando una nuova rivoluzione industriale si impose. Il nuovo metodo di estrazione per solventi e la scomparsa delle stufe, che non consumavano più le focacce, mise l'olio di semi a pressione fuori mercato, mentre contemporaneamente l'area dell'oleificio era divenuta ormai parte del centro cittadino, sicché la chiusura dello stabilimento e l'edificazione di grandi palazzine erano ormai una scelta obbligata.



Linda, Giovanni, Nello, Ida e Anna



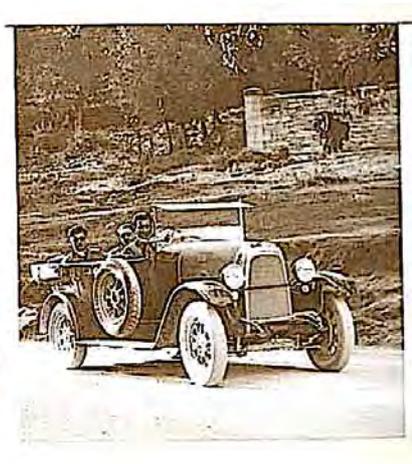
La 501 a Scandiano



Ugo ed Eletta Montruccoli coi figli

(Tanti anni dopo, fu un giorno di tristezza per tutti i Montruccoli quando iniziò la demolizione dello stabile e la resistenza del robustissimo fabbricato, sembrò prolungare di qualche giorno l'esistenza del luogo della loro infanzia e dei loro ricordi). Mentre a Reggio i giovani Basini si integravano nella città, in Umbria a Umbertide, Tommaso Tommasi, fratello della Linda, continuava quella vita da gentiluomo di campagna un po' filosofo, che aveva sempre condotto, la sua piccola

cartolibreria era il suo luogo di osservazione del mondo e le sue battute fulminanti. Un giorno che disse alla moglie “cocca ho voia de fa macellà mezzo maiale per Natale, che dici?” Alludendo all’abitudine che c’era allora di consorziarsi per far macellare un maiale e poi dividersene i pezzi, la zia, sovrappensiero, rispose “e l’altro mezzo ?” “lo tenemo da ingrasso” le rispose ironico. Un giorno ebbe un diverbio con un altro automobilista che gli gridò del beccamorto, lui di solito prudentissimo, accelerò fino a raggiungerlo per rispondergli “becco vivo”, quando una signora del vicinato andò a protestare perché il suo gatto le aveva fatto non so cosa, lo zio Tommaso la fece gentilmente accomodare e le disse : “Signora il gatto si è installato nel mio giardino senza che io l’avessi invitato, non mi paga un affitto o un dazio, non abbiamo rapporti commerciali e non mi ha mai dato rappresentanza legale, ora non mi è chiaro cosa lei voglia da me”. Mandò a Giovanni, il nipote figlio della Linda appassionato di fotografia, un’aureo dattiloscritto d’inizio secolo, in cui si spiegava come, dopo una serie di passaggi chimici per renderle fotosensibili, si potessero stampare delle fotografie sulle foglie d’albero. Ma dove lo zio Tommaso toccò l’ineffabilità, fu quarant’anni dopo, quando convocò da Roma, Giuseppe, il figlio di Giovanni, allora un giovanotto sui diciott’anni per comunicazioni importanti. Giuseppe, un po’ per curiosità e un po’ perché affezionato al vecchio zio, si mise in macchina e ci andò. Quando arrivò trovò lo zio, ottantenne, che mai aveva fatto politica, che seriamente gli disse : “Cocco, hai fatto bene a veni perché te volevo fa parte de una decisione importante, ho deciso di dimettermi dal partito monarchico e iscrivermi a quello liberale”. La provincia Italiana riesce sempre a stupirti.



Giuseppe Basini, la casa di Umbertide, la Fiat 501

Ma torniamo agli anni 30. La guerra di Spagna fu un vero scontro ideologico dove tutti in qualche misura vennero coinvolti. L’Italia e la Germania a fianco dei nazionalisti di Franco e José Antonio Primo de Rivera, per solidarietà politica e per cambiare a loro favore la situazione del potere in Europa, La Russia per sostenere i comunisti spagnoli e la Francia del fronte popolare per difendere la repubblica dal pronunciamento dell’esercito, perfino la Chiesa Cattolica fu pesantemente coinvolta, per le stragi di religiosi che gli anarchici più dissennati compirono.

Solo le potenze Anglosassoni, rimasero sostanzialmente estranee, restando a guardare, atteggiamento che mantennero anche dopo, con un atteggiamento neutrale verso il regime Franchista che continuò anche dopo il conflitto mondiale. In tre anni di guerra civile si crearono e si distrussero solidarietà e alleanze, si provarono le nuove armi (soprattutto l'aviazione) , si coltivò l'illusione che potesse restare un fatto isolato e si produsse, soprattutto nei Tedeschi, la convinzione che le democrazie fossero ormai incapaci di battersi e la Russia troppo arretrata per farlo efficacemente. Quello che capì un pò meglio degli altri la realtà, alla fine fu proprio Franco, che si guardò bene dal ricambiare l'appoggio entrando in alleanza con la Germania, di cui valutava perfettamente l'exasperata tendenza all'azzardo. Ci furono Italiani che si batterono da entrambe le parti, anticipando la drammatica divisione che avremmo visto in seguito e grandi intellettuali come Hemingway che fecero conoscere la ferocia del conflitto spagnolo con la stessa efficacia con cui aveva descritto il coraggio italiano sul Piave in "Addio Alle Armi". Il mondo conservatore più classico, inglese, era invece molto diviso, tra il pericolo Russo e quello Tedesco, come certi fatti, anche se forse estranei, come la forzata abdicazione di Edoardo VIII d'Inghilterra, filo-tedesco, probabilmente segnarono.



Comunque sia La Spagna, L'Etiopia, La Manciuria, L'Austria, la Cecoslovacchia, Danzica, le crisi si succedevano quasi senza soluzione di continuità segnalando che la situazione internazionale si stava completamente deteriorando, su tutti gli scacchieri. I venti di guerra, cominciavano a soffiare sempre più forti, soprattutto sull'Europa. in Italia vi era ancora la generale convinzione che ne saremmo rimasti fuori, sia per l'impreparazione (le spese militari, nel '38, avevano un peso sul bilancio quattro volte minore di prima della grande guerra), sia per la difficoltà a vedere l'alleato negli austro-tedeschi e il nemico nei Franco-inglesi, col ricordo ancora vivo del 15-18, sia per la generale opposizione del Re e dei circoli militari.

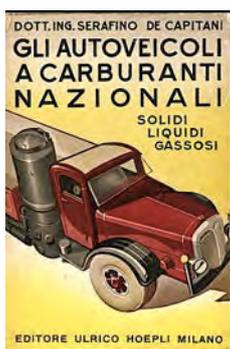
E' vero che si era deciso di provvedere ad un rapido riarmo, ma a parte i tempi troppo stretti, l'Italia era allora un Paese pacificato, con un ormai enorme impero coloniale e una situazione sociale interna tranquilla, anche se forzata. Ma in Francia, Germania, Inghilterra e Polonia l'atmosfera era tutt'altra, la guerra era vista come qualcosa di possibile, se non probabile. Se l'improvvisa alleanza tra Russia Sovietica e Terzo Reich, determinò l'aggressione della Polonia da ovest a da est e lo scoppio della guerra, il crollo rapidissimo, dopo un anno di stasi, dell'esercito Francese, spinse il governo Mussolini a entrare in guerra, convinto che questa avesse un esito già segnato. L'autunno del 39 e la primavera del 40, furono però per gli Italiani un periodo di apnea. Al di là della propaganda guerriera, sempre più accesa, in Italia la gente seguiva con grande interesse le vicende belliche, ma come una cosa che non ci riguardava direttamente, né ci avrebbe riguardato.



La casa di Villa Bagno negli anni 30

I Basini di viale Risorgimento andavano sempre più spesso nella casa di campagna a villa Bagno, con amici e conoscenti a partecipare a feste campestri, a fare un bagno nel Tresinaro, o semplicemente a studiare al fresco, mentre la Nonna Linda, seguiva costantemente e saggiamente l'andamento dei poderi e dei loro studi. Il capostipite Gianfrancesco lasciava dopo nove anni il municipio di Scandiano per concentrarsi sulle sue proprietà e sul lavoro di banca, mentre l'ultimo arrivato, il piccolo Giangi, scorrazzava per la grande casa in quello da lui stesso definito il periodo più felice della sua vita, in un bel libro dedicato ai suoi familiari, che ripercorre sul filo dei ricordi, i suoi primi anni, facendoli rivivere anche a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di leggerlo. La famiglia italiana era povera, ma solida, i ragazzi e le ragazze si occhieggiavano furtivamente, ma con una tensione emotiva e un rispetto, forse oggi perduti, la cavalleria era un valore riconosciuto e, anche se la violenza c'era anche allora, non veniva sbattuta tutti i giorni in prima pagina.

Il protezionismo economico, praticato un pò da tutti i paesi, in Italia, sia per ragioni politiche che per effettiva scarsità di materie prime, assunse le caratteristiche di una vera e propria scelta ideologica autarchica. Se complessivamente rese il sistema economico meno competitivo, per assenza di una vera concorrenza, per alcune aziende fu però il fattore che rese possibile la loro stessa esistenza e pose in evidenza il problema della necessità di raggiungere il massimo di autonomia possibile, vista anche la crescente criticità dei rapporti internazionali. In Italia, comunque già si produceva di tutto e anche di buona qualità.



Certe cose, come il carcadè o la cicoria al posto del caffè, non soddisfacevano affatto, ma certe scelte come l'accelerazione della produzione idroelettrica, il potenziamento dell'industria chimica o l'insistenza propagandistica sul comprare italiano, non erano sbagliate e complessivamente, l'Italia, fino alla follia della guerra, rese meglio di altri paesi alle difficoltà economiche e al protezionismo generalmente praticato.



C'era anche il problema di accumulare delle scorte strategiche per far fronte ad ogni evenienza, ma questo per faciloneria, inadeguatezza e grande indecisione sugli obiettivi finali, non fu fatto o fu fatto in misura del tutto insufficiente. Errore che avremmo scontato duramente.

VENTI DI GUERRA

Stava tutto per finire un'altra volta e nel modo peggiore. Se la prima grande guerra scoppiò senza reali ragioni, per inadeguatezza di classi dirigenti e accumularsi precipitoso di eventi, la seconda aveva invece motivazioni profonde, politiche e psicologiche, nate dallo squilibrio, dall'estremismo e dall'odio, seminati dalla prima. L'umiliazione della Germania che vide l'occupazione della Renania per tutti gli anni venti, l'enorme fardello delle riparazioni di guerra, il rifiuto franco-inglese di aprire ad una Germania democratica dopo il conflitto, il disastro inflazionario dell'economia, aggravato dalla crisi del '29, finirono per provocare la nascita di un revanscismo tedesco, molto diverso dal nazionalismo prebellico, molto più estremista, razzista e privo di scrupoli e guidato da dirigenti improvvisati e fanatici. In Russia la distruzione fisica delle classi dirigenti, la costrizione totalitaria per abolire la proprietà privata, il tentativo di imporre un'economia di origine ideologica, l'introduzione del terrore come motore dell'economia in luogo dell'interesse, provocarono il crescere e il consolidarsi del più inumano (insieme al nazismo) sistema dell'epoca moderna : il comunismo. Tutto il mondo si volse poi al protezionismo, minando quel commercio internazionale, che era stato anche un fattore di dialogo oltre che di scambi. Quel tanto di vecchia classe dirigente che era rimasto in Germania, concentrato soprattutto nell'esercito, che per fermare la deriva di guerra aveva deciso di tentare un colpo di stato antinazista guidato dal capo di stato maggiore Ludwig Beck, fu distrutto a Monaco dal cedimento occidentale, che diede ad Hitler una vittoria a tavolino che lo rese intoccabile. L'Italia che non aveva davvero nessun interesse ad un conflitto, chiunque vicesse, perché, oltre ad essere impreparata, solo in una situazione di "balance of power" poteva esercitare un reale ruolo, si alleò stupidamente con la Germania, cedendo al risentimento antinglese per le sanzioni per la guerra coloniale di Etiopia, sanzioni giustificate in sé, ma con il grave e reale torto di essere state sostenute e decise dal più grande paese colonialista del mondo : la Gran Bretagna. Resta davvero profetica la posizione di Dino Grandi, fascista molto indipendente e forse per questo allontanato e spedito come diplomatico in Gran Bretagna, che ancora pochi giorni prima dell'entrata in guerra diceva a Mussolini che in questa guerra tra i Sassoni di mare (gli inglesi) e quelli di terra (i tedeschi), solo le potenze extraeuropee avrebbero alla fine tratto reale profitto e noi, qualunque ne fosse stato l'esito, avremmo perso ogni influenza. Tre anni dopo l'ordine del giorno Grandi, fornì gli argomenti al Re per esautorare Mussolini, ma era troppo tardi, l'Italia era ormai sconfitta e la nostra indipendenza nazionale, insieme alla democrazia liberale il miglior risultato del Risorgimento, compromessa. Entrammo in guerra impreparati, ben al di sotto di quello che il nostro apparato industriale avrebbe consentito, senza carri pesanti, artiglieria moderna e riserve di carburante per una guerra. La rapidità e l'improvvisazione con cui la decisione finale fu presa, per provare ad approfittare della vittoria tedesca (che invece non ci concesse niente, neanche Tunisi, che avrebbe abbreviato il percorso dei rifornimenti per l'Africa), arrivarono al punto di non osservare le regole più elementari, come quella di richiamare i nostri mercantili in viaggio, che, a decine, furono subito catturati dagli inglesi in porti oltremare.

IL DUBBIO AMERICANO

Non fu solo l'Italia in dubbio sull'atteggiamento da tenere nel primo anno di guerra, anche negli Stati Uniti, il dibattito fu molto aspro, perché in un paese che nella stragrande maggioranza voleva restare fuori dal conflitto, con i comitati isolazionisti guidati dal pilota trasvolatore Lindbergh, decisamente filo-tedesco, che raccoglievano centinaia di migliaia di iscritti e un isolazionista candidato naturale alla nomination repubblicana, come Dewey, si produssero due fatti imprevedibili. Il primo fu la decisione, in spregio delle tradizioni, di Roosevelt di presentarsi per un terzo mandato, il secondo l'improvvisa piroetta del democratico Wendell Wilkie, che abbandonò i democratici per fare il candidato repubblicano alla presidenza nel 1940. Nessuno dei due lo dichiarò chiaramente, ma entrambi schierati dalla parte di Francia e Inghilterra, levarono agli americani la possibilità di una scelta neutralista, perché, anche prima di Pearl Harbour, l'America di Roosevelt appoggiò pesantemente il Regno Unito contro la Germania, ma lo fece male, perché tardò a farlo lasciando prima che i nazisti si consolidassero, poi che la Francia venisse battuta e infine sbarcando in Normandia anziché nei Balcani (come voleva Churchill) lasciando mezza Europa in mani sovietiche. Lo stesso in oriente, dove il tardivo intervento in Corea, non poteva certo recuperare il disastro di una Cina divenuta comunista, per la miopia di non appoggiare risolutamente Chang Kai Shek. Una guerra mondiale per battere una feroce dittatura e ritrovarsi lo stesso con mezzo mondo sotto una feroce dittatura. L'America, come l'Italia, si trovò attirata in una guerra che non voleva, ma in cui finì per scivolare, una guerra che però, a differenza dell'Italia poteva vincere. Della strana condizione psicologica degli americani nella guerra d'Europa (in quella col Giappone erano molto più compattamente decisi) divisi tra odio e paura del nemico Tedesco e altrettanto dell'alleato Russo, sarà una curiosa testimonianza la frase pronunciata dal Generale Eisenhower, comandante in capo degli alleati, che era di origine tedesca, quando le sue truppe attraversarono il Reno: "Non avrei mai pensato che la mia famiglia avrebbe rimesso piede in Germania in questo modo". A parole siamo tutti contro la guerra, ma poi ci lasciamo coinvolgere. L'America, soprattutto per colpa di Roosevelt, rinunciò alla possibilità di influire su di un possibile compromesso, premendo tanto sui Franco-Inglesi che sui Tedeschi quando ancora era possibile, dichiarandosi lontana dagli avvenimenti, per poi scegliere di intervenire troppo tardi, quando, dopo la sconfitta della Francia, sarebbe stata la Russia bolscevica e solo la Russia l'eventuale vincitrice. Anche l'aggressione del Giappone ne fu una conseguenza, senza la guerra in Europa, Pearl Harbour non ci sarebbe stata.



LA SECONDA GUERRA

E il nuovo disastro annunciato arrivò. Il 7 Giugno del 1940, Giovanni ebbe un altro scontro nel Guf, questa volta serio, per il suo rifiuto a partecipare a manifestazioni per l'entrata in guerra, convinto come era che l'Italia dovesse, proprio per interesse nazionale, astenersi. Il 10 comunque la guerra fu dichiarata e Giovanni, da patriota, interruppe subito il rinvio universitario per partire volontario, mentre i colleghi "interventisti" continuarono a invece a rinviare e a seguire corsi ed esami. L'armiamoci e partite era praticato anche allora. Gli Italiani si trovarono in guerra e, dai sommergibili operanti in Atlantico, agli alpini in Russia, ai soldati nel deserto, fecero comunque quello che ritenevano fosse il loro dovere. Suo Fratello Nello, anche lui volontario, divenne ufficiale di marina, mentre lui fu inquadrato in uno speciale corpo di Fanteria "le Guardie di Frontiera" destinate ai presidi nella zone occupate.

L'ITALIA IN GUERRA



Dopo un corso allievi ufficiali a Fano, Giovanni fu inviato, nell'allora regno di Croazia, a comandare un presidio nel paesino di Studenci. Anche Doro e Ninni Franzoni, i fratelli di Giangi, partirono per il fronte, così come Emilio Montrucoli, il fratello di Raffaella (che in Grecia, responsabile del pane per il battaglione, ne produceva il doppio per aiutare gli abitanti, alcuni dei quali vennero anche a trovarlo in Italia, dopo la guerra) e Umberto Curli marito della sorella maggiore Brigida (la zia Gida). Il patriottismo di Giovanni e Nello, è qualcosa che connota un'epoca davvero diversa, nella lettere che i due fratelli si scambiavano vi è la continua reciproca domanda se stavano facendo tutto il possibile per la Patria, vivevano le loro vite certo, fatte anche di episodi piccoli e personali, una licenza, una fugace avventura, una fotografia, ma il senso del dovere, li accompagnava, non li abbandonava mai.



Di presidio in Croazia



Nelle tante foto di Giovanni, le pianure, i boschi, le stazioni della Croazia, sono tutti ritratti di guerra, con soldati, armi, veicoli, spesso sotto la neve e qualche immagine più serena di balli con ragazze del posto con fisarmoniche e grammofoni a manovella. Anche a casa in licenza, coi familiari, sempre e solo in divisa, talvolta con episodi divertenti, come agli esami di "cultura militare", obbligatori. Dove il professore, capita l'antifona nel vederlo in uniforme, ottenuta a una domanda sulla battaglia di Sebastopoli la risposta che era stata molto sanguinosa, lo guardò seccato dicendo "ho capito 18" .



In via Emilia con la fidanzata Raffaella e la sorella Anna



Carlolina militare agli zii



Giovanni col cognato Umberto Curli e il suocero Ugo Montruccoli, davanti all'Oleificio

La vita continuava però anche allora e, nel 1942, Giovanni sposa Raffaella nella cappella di famiglia dei Basini a Scandiano, presenti tutti i familiari e dopo un corto viaggio di nozze a Venezia, insieme tornano in Croazia, dove per un breve periodo sarebbero rimasti assieme. Un amore in guerra.



Il 10 Giugno 1942, Giovanni e Raffaella si sposano nella cappella di famiglia

La guerra intanto proseguiva su tutti i fronti e ormai, dopo l'attacco a Pearl Harbour, era una guerra mondiale, ma molto diversa dalla prima. Era una guerra in continuo movimento, di avanzate e ritirate improvvise, perché i carri armati, gli aeroplani e la meccanizzazione spinta, l'avevano resa di nuovo tale. Era poi, ancor più della prima, la guerra dei numeri, delle materie prime e delle grandi distanze, che alla lunga ne determinarono l'esito a favore dei paesi più estesi, più popolati e più ricchi di materie prime, annullando il vantaggio iniziale della iper-organizzazione delle nazioni belliciste.

La battaglia di carri armati di Kursk e lo scontro aeronavale di Midway, furono i tornanti decisivi della guerra, in Europa e nel Pacifico, dopo, l'enormità dei mezzi militari forniti dagli Americani e il numero dei nemici mobilitati, segnarono in modo inevitabile il corso degli avvenimenti, avvenimenti drammatici che solo il fanatismo prolungò inutilmente, fino alla distruzione totale dell'Europa. Gli Italiani comunque ormai erano in guerra e la fecero, con onore e disciplina, al meglio delle loro scarso armamento, della situazione sfavorevole, delle personali convinzioni e dei loro dubbi. Come nella baia di Alessandria, davanti alla quale il sommergibile Scirè, al comando del Principe Junio Valerio Borghese, portò tre "siluri a lenta corsa" a cavallo dei quali, Luigi Durand De La Penne ed Emilio Bianchi, Vincenzo Martellotta e Mario Marino, Antonio Marceglia e Spartaco Schergat, superate le ostruzioni, penetrarono sott'acqua fino alle corazzate Quen Elizabeth e Valiant e alla petroliera Sagona. Marceglia e Schergat riuscirono a dirigere il loro "Maiale" fin sotto la Quen Elizabeth e ad allontanarsi, Martellotta e Marino furono costretti a muoversi in superficie ma riuscirono a far esplodere la petroliera insieme al cacciatorpediniere Jarvis affiancato, mentre De la Penne dovette trascinare il siluro a braccia nell'ultimo tratto e fu subito catturato insieme a Bianchi e chiuso nei bassifondi della nave, perché rivelasse il punto della carica esplosiva. Cosa che rifiutò, salvandosi solo perché riuscì a trovare un varco. Due grandi navi da battaglia britanniche affondarono, insieme al danneggiamento della petroliera e del caccia, i sei Italiani restarono tutti prigionieri fino alla fine della guerra, quando furono gli stessi inglesi, per mano del commodoro Sir Charles Morgan, già comandante della Valiant, ad appuntare loro sul petto la Medaglia d'Oro al valor militare che l'Italia aveva loro concesso. Anche questo fu l'Italia in guerra.



La corazzata inglese Queen Elizabeth (Foto Marina Militare)



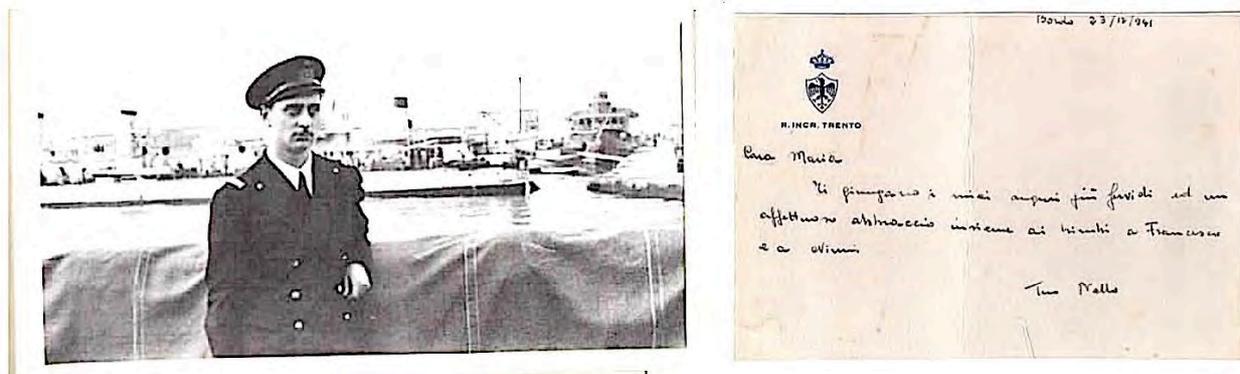
Alessandria 1941: Incursori in azione in un dipinto di Rudolf Claudus (Foto)



L'IMPRESA DI ALESSANDRIA

Benedetto Croce, alla fine della guerra, così parlò per tutti : “Noi Italiani abbiamo perduto una guerra e l’abbiamo perduta tutti, anche coloro che furono contrari al regime che l’ha dichiarata, anche coloro che furono perseguitati da quel regime, consapevoli, come eravamo, che noi non possiamo mai separarci dai destini della nostra Patria, né dalle sue vittorie, né dalle sue sconfitte”.

La guerra coinvolse tutti, anche i civili nelle città bombardate e soggette al razionamento, le famiglie con un congiunto al fronte, le spose, le fidanzate, le madri, nella perenne attesa di una licenza o di una semplice lettera.



Il Tenente di Vascello Leonello Basini

Tragica, ma per fortuna finita bene, fu l'avventura del più giovane dei fratelli Basini, il tenente di vascello Nello, che destinato per un avvicendamento dall'incrociatore Trento ad un cacciatorpediniere, solo due giorni prima dell'affondamento del Trento stesso, tornò a casa quindici giorni dopo in licenza, ignorando che nel frattempo, per lentezza dell'amministrazione militare, la madre Linda era stata raggiunta da un telegramma del comando della marina che le annunciava la morte del figlio sul campo del dovere e tutta la famiglia lo aveva pianto. A parte gli orrori abituali di una guerra, in almeno un caso vi fu qualcosa a ricordare che ogni tanto umanità e senso dell'onore sopravvivono. Nel paese vicino al presidio di Giovanni, viveva la madre ultraottantenne di un noto comandante partigiano slavo, un giorno una motocarozzetta dell'esercito tedesco arrivò per arrestare la donna e farle confessare dove fosse il figlio. Avvertito dell'episodio, Giovanni giudicò la cosa intollerabile, sia perché considerava impossibile che la vecchia potesse avere anche una minima idea di dove fosse il figlio, sia perché il comando in quel settore era affidato alle truppe italiane e così intervenne con decisione e costrinse i tedeschi, coi quali pure aveva in generale rapporti di stima e cameratismo, a non portarla via. Qualche notte dopo, costretto da ordini abbastanza assurdi ad un pattugliamento notturno, il suo reparto dovette passare per uno stretto canale estremamente pericoloso per un'eventuale agguato. Andò tutto bene, ma il giorno dopo Giovanni, in paese, si sentì tirare i pantaloni da un bimbetto, che gli mise in mano un biglietto e scappò via. Sul biglietto, con una grafia incerta c'era scritto: "Ufficiale Italiano, ieri siete passati in un canale dove potevamo ammazzarvi tutti, ma l'altro giorno tu hai salvato mia madre. Ora siamo pari". Nell'estate del '43, Giovanni, già pluridecorato, fu coinvolto in un episodio drammatico. Il suo piccolo presidio, per dei sommovimenti avvenuti più a sud, fu investito da una grande massa di partigiani iugoslavi e lui, vista la enorme sproporzione di forze, chiese alla nostra artiglieria divisionale, lontana qualche chilometro, di sparargli addosso, dando esattamente la propria posizione, per poter provare a resistere, sotto un diluvio di bombe che però cadevano più sui nemici, ben maggiori di numero. (tra i documenti dell'archivio, c'è anche un dispaccio, paracadutato, in cui lo si invitava a resistere in attesa di rinforzi).

RESISTETE I IL COMANDO DELLA DIVISIONE VOSTRA SA LA VO=
STRA SITUAZIONE /./ IN SERATA O AL MASSIMO NELLA MATTI=
NATA DI DOMANI SARETE RIFORMITI A MEZZO AEREO DI VIVERI
ET MUNIZIONI /./

L'OSSERVATORE
(Capitano RADICA Ettore -)

Dopo una settimana infernale, erano ridotti ormai in cinque, quando un battaglione M, autonomo, giunse a liberarli. Il suo attendente Cavazzoli (assunto poi nel dopoguerra nell'azienda del suocero) lo avvertì : "signor tenente arrivano" e Giovanni, quasi automaticamente, sfilò il caricatore e contò i colpi, l'ultimo sarebbe stato per sé. L'attendente capì immediatamente e subito aggiunse "signor tenente sono i nostri!". Per l'azione fu proposto per la medaglia d'argento, che però non ebbe mai, perché subito dopo si dissolse l'esercito che avrebbe dovuto concederla, ma, in compenso, fu l'unico di famiglia a trovarsi nel dubbio privilegio di poter decidere, perché il giorno della resa, l'8 settembre, era, per quell'episodio, in licenza premio a Reggio Emilia. Non che non se lo aspettasse. Il giorno della caduta di Mussolini aveva pianto "eri ancora fascista", gli chiesero anni dopo "no, rispose, non lo ero più, ma voleva dire che avevamo perso la guerra e l'Italia restava l'Italia al di là della politica". Il colpo però fu violento e non sapeva cosa fare. Alla fine prese la più assurda delle decisioni, in un'Italia che si sbandava e dove quasi tutti abbandonavano il posto per trovare la via di casa, decise di chiudere la licenza, perché suo dovere raggiungere il suo reparto in Croazia. Lo salvarono il caso e il caos, perché il tredici settembre raggiunta a stento Venezia, si accorse che l'Italia non esisteva più, era ormai tutto in mano ai tedeschi e tornò a Reggio Emilia, a piedi. Fu un periodo di delusioni e forti dubbi, non sapeva letteralmente cosa fare, chiuso in campagna con la giovane moglie, mentre attorno a lui e a tutta la famiglia, il mondo a cui erano abituati crollava. Poi gli avvenimenti decisero in gran parte per lui. La renitenza alla leva decretata dalla nuova repubblica cui non poteva aderire per il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele, l'arresto di sua sorella Ida perché moglie del partigiano Rolando Maramotti, una richiesta fattagli nella Chiesa di San Pellegrino dal parroco che, su ordini vaticani, cercava formazioni partigiane non comuniste per evitare che questi, dopo la sconfitta della Germania, prendessero il potere e infine l'appello del Re da radio Bari, lo convinsero.



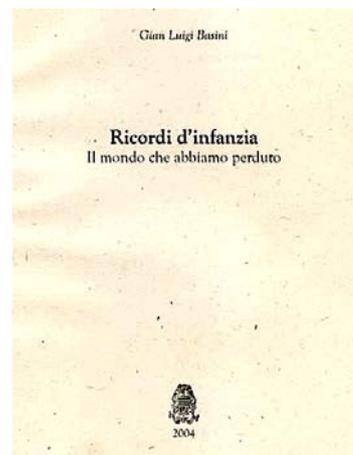
Sulla fine del 43 entrò nella Resistenza, formando un distaccamento di "Fiamme Verdi", che si consideravano agli ordini del Regio Esercito, operante al Sud. Salvò la sorella Ida prigioniera e sul punto di essere deportata, andando personalmente a parlare (qualificandosi come partigiano e rischiando la vita) col nuovo federale repubblicano, mentre tanti congiunti, il cognato Emilio Montruccoli (arrestato in Grecia) o il cugino Ninni Franzoni finivano prigionieri in Germania. Nello, imbarcato a Taranto su una delle poche navi italiane rimaste, finì la guerra nella Regia Marina, ma fu protagonista di un episodio che, se conosciuto, l'avrebbe portato al plotone di esecuzione, quando picchiò una notte un'ufficiale inglese che aveva aggredito una ragazza italiana. Certe notti le Fiamme Verdi salivano in silenzio alcune montagne dell'Appennino, loro indicate in codice da certe frequenze radio, accendevano ad un ora precisa dei fuochi e un aereo alleato paracadutava armi e istruzioni. Il comandante delle forze alleate, il generale Alexander, dopo la guerra rilascerà a Giovanni Basini un "Certificato al patriota", attestato che fu dato solo ai capi della resistenza vicini alle forze occidentali. In generale se era in corso un rastrellamento dei repubblicani, si cercava di evitare lo scontro tra italiani, diverso se si trattava di tedeschi, che, anche se ex alleati, stavano occupando il paese. Vi furono anche episodi che, pur se drammatici in sé, mostrarono anche il lato ironico che il fato talvolta mischia alla vita e alla morte, come fu per il nomignolo di "Eroe del Secchiello" che Giovanni, dopo tanti episodi veri di coraggio, conquistò per puro caso. Fu quando in montagna, vicino al torrente Secchiello, i partigiani delle fiamme verdi scoprirono una piccola canonica deserta, ma, soprattutto, la riserva di vino del prete. Naturalmente ne approfittarono tutti, solo che "Sacchi" (il nome di battaglia con cui Giovanni si faceva chiamare durante la Resistenza) esagerò ben più degli altri, così da essere ancora completamente ubriaco quando un grosso plotone tedesco raggiunse in piena notte le loro posizioni. I compagni, non ancora avvistati, cercarono di ritirarsi in silenzio e al buio, scontrandosi però con il rifiuto di "Sacchi", che, dichiarando di voler affrontare i tedeschi, minacciava di dare in escandescenze mettendo tutti in pericolo. Non potendo fare altro, lo mollarono lì, lui ripiombò semplicemente nel sonno interrotto, i tedeschi passarono e non lo videro. Tutto finì bene e nacque la leggenda paesana dell'Eroe del Secchiello. Un'altra volta l'intuito e il suo spirito di iniziativa salvarono davvero la situazione. Andato una notte a visitare la madre e le sorelle nella casa di campagna a Bagno, furono avvertiti dai contadini che stavano arrivando i Tedeschi. Mentre lui poteva fuggire, il problema era il cognato Rolando, alla macchia anch'esso, che dormiva in alto nel fienile. Erano però truppe regolari, della Wehrmacht e Giovanni stimando che avessero una normale umanità, spedì di corsa la sorella a fingere di fare all'amore col marito, prima di tagliare per i campi. I tedeschi, coscienziosamente, perquisirono ogni luogo e, trovati i due innamorati, risero e non li disturbarono. La realtà è sempre più fantasiosa di ogni possibile immaginazione. Anche Raffaella corse i suoi rischi, mentre nascondeva documenti falsificati, fu fermata con altri e isolata con loro, ma intuì che poteva esserci una spia e si finse comprensiva discutendo con loro e questo, anche perché sapeva un pò di tedesco, le evitò la perquisizione, anzi dopo fu gentilmente salutata.

Interessantissimo è il libro di Gianluigi sui suoi ricordi d'infanzia, perché ci fa vedere quel periodo con gli occhi di un bambino che aveva 5 anni allo scoppio della guerra e 10 quando finalmente finì. A parte la descrizione di un mondo contadino completamente diverso, pieno di gente nelle campagne oggi vuote, coi filari ininterrotti e i riti sempre uguali, è l'atmosfera della guerra che Giangi riproduce dai suoi ricordi. La tranquilla fiducia di un buon governo che gli Italiani all'inizio avevano e pensavano li avrebbe tenuti fuori dalla guerra, l'eccitazione montante per i successi dei tedeschi e l'intervento italiano che si andava profilando, le diverse reazioni dei familiari secondo il carattere, dall'entusiasmo della nonna materna che diffondeva tutti i bollettini del quartier generale ai dubbi di suo padre, uomo di esperienza, dal primo anno di successi che facevano sperare in una rapida e felice conclusione, ai dubbi sopraggiunti l'anno seguente e in seguito alle angosce per la disfatta e la divisione del paese. Il bambino passava dalla tranquilla sicurezza della prima infanzia, libero e amato da genitori e fratelli nella sua bella campagna, alla paura dell'insicurezza per la lontananza dei fratelli, il cambio di vita e di orari, fino al terrore dei bombardamenti e delle incursioni di nemici e malintenzionati. La divisione del paese passò tra persona e persona, dividendo le coscienze e le famiglie e creando, a parte coloro che in buona o malafede scelsero la via del fanatismo, dubbi e sconcerto in coloro che, per natura moderati, o semplicemente ragionatori non riuscivano più a trovare un baricentro. Ninni col suo carattere esuberante che l'aveva portato ad approvare l'entrata in guerra, fu tra i primi a rivoltarsi, tanto da finire prigioniero antifascista in Germania, Gianfrancesco rischiava da un lato perché in pace era stato podestà, dall'altro per il suo rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale e tutti temevano i rastrellamenti tedeschi, i bombardamenti alleati e le vendette italiane. E gli occhi di un bimbo piccolo, ma acuto osservatore, registravano tutto, dagli entusiasmi agli episodi grandi e piccoli. Tra i primi ricordi che riporta ce ne sono di divertenti, come quando nel 1938 il capofamiglia dei mezzadri, rimase attonito nel vedere nell'aia di casa il Principe ereditario Umberto alla guida di un reparto impegnato nelle grandi manovre, che gli chiedeva se quella fosse casa Basini, perché segnata come tale sulle carte militari di riferimento. Altri molto meno, come le due successive occupazioni della casa da parte dei tedeschi e i conseguenti bombardamenti alleati. Il bimbo era sballottato tra la vita a Scandiano e a Reggio, secondo le necessità del momento, che si raggiungevano comunque in bicicletta perché il treno non era più in servizio e anche la scuola era metà e metà. Anche alcune descrizioni della vita in guerra sono vivide, dal rumore dei carretti che la notte portavano merci, al comportamento spaventato e sospettoso delle persone. Dal nuovo pericolo dei partigiani comunisti, a quello dei tedeschi e delle bombe americane che colpirono anche Scandiano. I bombardamenti Angloamericani furono realmente pesanti in tutta la provincia, il suono frequente delle sirene la notte diventò cupamente familiare, al bimbo e a tutti i cittadini. In molti, anche a Bagno e dai Montruccoli, scavarono rifugi antiaerei di emergenza, che non avrebbero retto in caso di bombe dirette, ma potevano offrire una certa protezione per quelle cadute a poca distanza.

I bombardamenti, soprattutto su Reggio, furono frequenti per tutto l'arco temporale 1943-45, in particolare sulle Officine Meccaniche Reggiane, principale industria bellica della zona, con oltre 11000 dipendenti e ormai, sotto la Repubblica Sociale, controllate e guidate da ufficiali tedeschi. La notte tra il 7 e l'8 Gennaio 1944, un bombardamento a tappeto della RAF, rase letteralmente al suolo la grande fabbrica e l'adiacente quartiere di Santa Croce, tanto che la fabbrica non riprese più la produzione e i macchinari superstiti, furono decentrati in zone diverse. L'arrivo di Pippo (così venivano chiamati gli aerei che mitragliavano e bombardavano) segnalato dal suono delle sirene e dei pochi cannoni contraerei, era un appuntamento purtroppo frequente e le vite di tutti ne erano condizionate. Data la scarsità di prodotti reperibili con la tessera annonaria, la borsa nera era naturalmente diffusa e praticata da tutti, ma fortunatamente la famiglia non ne aveva gran bisogno, perché il vantaggio di avere ancora un po' di terra e buoni rapporti coi contadini, la teneva almeno al riparo, se non dalla penuria, almeno dalla fame. Ma non dall'oppressione e dalla paura, che era di tutti e che i ricordi del piccolo Giangi, dipingono e fanno rivivere. Le note dolenti, cadenzate e solenni di Lili Marleen, cantata in tutte le lingue, espressero meglio di ogni discorso la distruzione delle vite personali di così tanti.



Scandiano bombardata



LA DISTRUZIONE DELLE OFFICINE MECCANICHE REGGIANE 7-8-1944

Quando i fratelli, Ninni dalla Germania e Doro dal confine francese (dove invece era inquadrato nella divisione Littorio), finalmente tornarono e il padre poté continuare tranquillamente in pace il suo lavoro in banca, il bimbo capì che era finalmente finita e, anche se non poteva più tornare allo stato di felicità della sua prima infanzia, poteva riprendere a vivere.

LA BOMBA ATOMICA

In tutto il Paese, quello grande e quello piccolo. I tre lunghi inverni della guerra civile finalmente finirono, gli Alleati entrarono in Milano liberata, terminava il periodo più brutto della nostra storia nazionale, anche se il ricordo ci avrebbe incattivito ancora per decenni, ma l'ultimo atto della guerra mondiale lasciava presagire nuovi immensi problemi : su Hiroshima e Nagasaki cadevano due Bombe Atomiche.

Fu una decisione drammatica per l'America, perché sembra che molti alti ufficiali fossero contrari, a Germania già arresa e un Giappone sul punto di farlo, ad una decisione che poteva macchiare l'onore militare, ma Oppenheimer, responsabile scientifico del progetto (dopo che Fermi all'inizio aveva rifiutato per la possibilità venisse impiegata anche contro l'Italia) disse che non poteva garantirne il funzionamento, così da poter avvertire i Giapponesi e tirare le bombe su di un'isola deserta. Il Giappone alla fine si sarebbe comunque arreso, ma, forse, si salvarono vite americane e, forse, l'atomica fu un deterrente contro l'armata rossa. Forse, ma di certo, dopo gli orrori dei lager, anche a Hiroshima il mondo moderno perse la sua innocenza.



Carri Americani a Reggio, partigiani e Rolando Maramotti.



HIROSHIMA

La guerra comunque era finita, Reggio e Scandiano erano libere, i primi prigionieri cominciavano lentamente a tornare a casa, nuove furiose polemiche e scontri si accendevano tra comunisti e democratici, ma su tutto c'era una grande voglia di tornare a vivere. Ci furono molti, troppi, regolamenti di conti, nel "triangolo della morte" tanti furono sommariamente giustiziati anche per faide personali, ma nel complesso la famiglia ne uscì abbastanza bene, anche perché abbastanza coperta dal prestigio di Giovanni, divenuto segretario provinciale del CLN, che però non si limitò ai congiunti, ma firmò di suo pugno un gran numero di attestazioni che salvarono molte persone per bene, anche se aderenti alla RSI.

Nel Paese comunque divampò la passione politica. Ai problemi di ogni dopoguerra, si aggiunsero quelli di un paese semidistrutto e invaso, per di più in un mondo diviso in due, in cui gli ex alleati formavano due blocchi contrapposti inconciliabili.



Giovanni Basini e Raffaella

Ma forse a dominare tutto era la nuova passione per una democrazia della partecipazione che per vent'anni era stata esclusa dalla vita di tutti i giorni e che era ormai estesa a tutti, anche alle donne. Non si sono mai visti in Italia, né prima né dopo, così tanti iscritti ai partiti, ai sindacati, alle associazioni. Nel paese in cui parecchi si sentono direttori tecnici di calcio, molti si sentivano pensatori o segretari di partito, quasi tutti si sentivano coinvolti. Nelle strade, nelle piazze, nei caffè si discuteva in continuazione di politica, con scontri molto vivaci, spesso anche fisici. Le manifestazioni che si susseguivano, erano imponenti, con decine di migliaia di persone, persone con problemi per pagarsi un caffè, trovavano però il modo di dare un piccolo contributo al loro partito. La politica è però divisiva, passa attraverso le associazioni, le famiglie e anche dentro le persone. Alla prima prova, il referendum, molte scelte furono laceranti. Giovanni e Raffaella, monarchici, votarono repubblica perché indicata dalla Democrazia Cristiana (anche se il grosso dei DC votò monarchia) Nello, di sinistra moderata, votò Monarchia, perché ufficiale di Marina.



Linda, Raffaella, Anna, Giovanni e il piccolo Rodolfo a Bagno tra dopoguerra e antepace

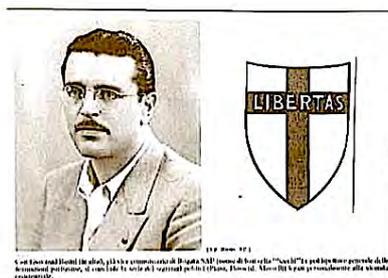
Però la voglia di “tornare a vivere” dominava su tutto. Quegli Italiani che si dividevano e si accapigliavano su tutto, tornarono a lavorare in campagna e nelle fabbriche semidistrutte, magari con paghe ridottissime e orari impossibili, perché c'era da ricostruire il Paese. L'assenza di troppe regole e controlli, l'obbligo a fare di necessità virtù, una capacità tradizionale di autogoverno (“governare gli Italiani non è difficile, ma inutile” pare dicesse Napoleone) rimisero in moto il Paese.

Certo la scelta Degasperiana, le decisioni di Einaudi, il piano Marshall, aiutarono molto, ma senza questo movimento di spinte individuali, nulla si sarebbe fatto. Il Miracolo Economico della fine degli anni cinquanta, fu costruito alla fine degli anni quaranta. L'Europa dell'immediato dopoguerra era un immenso insieme di macerie, la Germania aveva perso tutte le regioni orientali, cuore della vecchia Prussia, passate alla Polonia al posto delle sue regioni più a est annesse dalla Russia dopo il patto con Hitler, regioni che si era guardata bene dal restituire, con milioni di profughi fuggiti ad ovest. Il suo restante territorio, spianato dai bombardamenti, era diviso in quattro occupato dalle truppe straniere, mentre in tutte le nazioni dell'est europeo i comunisti locali, protetti dall'armata rossa si impadronivano violentemente del potere. L'Ungheria e la Polonia, la Romania e la Jugoslavia, l'Albania e la Bulgaria, finivano sotto il dominio del partito unico e il 10 Marzo del 1948, Jan Masarik, l'unico ministro non comunista del governo di Praga, fu trovato morto sotto le sue finestre, Era quello che Churchill aveva previsto nel discorso tenuto a Fulton nel Missouri, davanti al nuovo presidente Truman, nel Marzo del 1946 : "Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente Europeo". Lo scontro era di nuovo globale, come se la guerra non fosse davvero finita, come se non fosse servita a nulla. Era quello che Roosevelt non aveva mai voluto comprendere durante la guerra, ma era ormai tardi, il mondo era di nuovo diviso in due e la libertà e la democrazia erano rimaste solo dove già c'erano, a cui però, con nostra fortuna, si era aggiunta l'Italia, che perse un ruolo realmente autonomo nello scacchiere internazionale, ma recuperò la democrazia. Senza la follia della guerra avremmo potuto avere tutte e due, come il giovane studente di giurisprudenza, Giovanni, aveva a suo tempo intuito, pur non essendo certo a conoscenza delle trame delle cancellerie.



BERLINO 1946

Intanto la Nazione si muoveva verso il grande scontro che avrebbe determinato la vita italiana per mezzo secolo : le elezioni del 18 Aprile 1948. Nel 47 De Gasperi, dopo un viaggio in America, aveva escluso i comunisti dal governo e formato un ministero con liberali, socialdemocratici e repubblicani, con i social-comunisti tutti all'opposizione, appoggiati dall'Unione Sovietica. Il paese si spaccò a metà, tutti si schierarono o furono costretti a schierarsi, in una sorta di mobilitazione che non risparmiava nessuno, inclusi coloro che o perché di sinistra moderata che veniva così lacerata o perché di destra estrema che così rinunciava a una rappresentanza politica, finirono per confluire nei due schieramenti. I comunisti dichiararono che la loro era la continuazione della battaglia contro il fascismo (Togliatti arrivò a chiamare De Gasperi, Von Gaspar minacciando di prenderlo a calci con scarponi chiodati) il centro-destra chiamò a raccolta per difendere la civiltà Cristiana e occidentale (e il Sant'Uffizio finì per scomunicare i comunisti). Raffaella aveva la consegna di restare il più possibile in casa o dai suoi, perché Giovanni era impegnatissimo con la Democrazia Cristiana e Reggio, una delle zone più rosse d'Italia, era rischiosa e lui era certo il più esposto, in una famiglia tutta orientata verso il centrodestra. Tutta, tranne il cognato Maramotti (ma che sarebbe poi uscito dal PCI tre anni dopo con Cucchi e Magnani, chiamati i Magnacucchi sull'Unità). Un Papa colto e intellettuale, come Pio XII, dimostrò di essere molto deciso, schierando tutto il mondo cattolico contro le sinistre. Le parrocchie, i comitati civici, l'azione cattolica, tutto fu mobilitato, anche le canzoni che risuonavano avevano un'aria marziale "Bianco Padre che da Roma / ci sei speme, luce e guida / su ciascun di noi confida / su noi tutti puoi contar. / Siamo Arditi della fede / siamo araldi della Croce / a un cenno a una tua voce, un Esercito all'Altar ". Altri tempi . Tutto il vecchio mondo liberale, rinunciando a un possibile protagonismo, si schierò con la DC, così come quasi tutti i protagonisti della vita economica e produttiva.



Giovanni Basini segretario DC, Mariola Morselli, Montruccoli in corteo. Un famoso manifesto di Guareschi



La tensione salì altissima con scontri che andarono ripetendosi un pò in tutto il paese e il questore di Reggio Emilia chiese se non fosse il caso, anche per la scarsità di forze dell'ordine, che De Gasperi rinunciassero all'annunciato comizio a Reggio, forse la città più rossa d'Italia. Giovanni disse che avrebbe provveduto lui e lo fece. Un motociclista partì e raggiunse tutte le sezioni e le parrocchie sui monti (in Emilia la montagna, pur se molto meno popolata, era in maggior parte "bianca") convocando tutti gli attivisti e specificando di portarsi il tabarro, allora ancora molto diffuso. Al loro arrivo fu consegnata a tutti una grossa chiave inglese e il comizio del Presidente del Consiglio fu annunciato da una topolino con altoparlante, seguita da una processione di uomini in tabarro e in mano una chiave inglese, tenuta dritta come un cero. Il comizio non venne disturbato. Il grande giorno finalmente arrivò e tutta la Nazione trattenne il fiato per conoscere l'esito di una scelta che avrebbe condizionato tutti per gli anni a venire. La notte dei risultati, quattro automobili di democristiani, tra cui Giovanni, giravano tra un seggio e l'altro, perché, tolti gli addetti alle sezioni elettorali, poliziotti e carabinieri erano concentrati in caserma per poter agire in massa se necessario, in quanto sembrava che la DC tenesse in Emilia e, se teneva lì, stava stravincendo nel resto del paese e si temeva un assalto ai seggi.



Al giorno arrivarono i risultati, DC e alleati avevano vinto, fu un'immensa gioia per moltissimi e un'enorme delusione per tanti altri, ma almeno era finita. Ancora oggi si discute se fummo davvero sull'orlo della guerra civile, oppure no grazie agli Americani e alla nostra assegnazione a Yalta, al blocco occidentale, ma il rischio ci fu, per la presenza di molte armi e uomini abituati alla guerra e l'esistenza di organizzazioni parallele aiutate dall'estero, come la struttura paramilitare del PCI, cui se ne contrapponeva un'altra.

A parte una quantità di armi occultate, si mormorava, nascoste da entrambe le parti, Giovanni, quando lasciò la segreteria provinciale della DC, all'inizio del 1950 ed era ormai finito tutto, aprì una lettera del 1948 coi sigilli, da togliere solo nel caso la radio di stato avesse dato all'epoca, continuativamente, certi messaggi in codice. Nella lettera, che poi distrusse, del ministero degli interni, erano contenute delle istruzioni per cui, ogni cittadino che potesse dimostrare con certezza di essere anticomunista di qualunque tipo, doveva recarsi presso la più vicina caserma, giurare ed essere fatto carabiniere o poliziotto. Erano i piani per la controrivoluzione, che non ci fu mai, perché non ci fu la rivoluzione. Ricordi sbiaditi, giovanili, incontrollati e sentiti a mezza bocca, da un bambino ancora molto piccolo, che poteva anche confondersi o non capire bene, ma ricordi. Comunque era finita, finalmente si poteva ripartire e si ripartì, la voglia di vivere e di fare dominò su tutto. All'oleificio Montruccoli, Ivo, il più giovane dei fratelli, era tutto il giorno tra le macchine coi suoi operai, capotecnico, manovratore, manovale all'occorrenza, con le mani sporche d'olio come loro, mentre Emilio girava dappertutto in treno e in Vespa per vendere e comprare il prodotto. Ma in tutto il Paese era così. Gli imprenditori ripresero a rischiare, firmando un mare di cambiali, gli operai a lavorare con ancora pochi diritti ma la convinzione della necessità e uniti in una grande speranza nel futuro, mentre nelle campagne la progressiva scomparsa della mezzadria per un più equo affitto, creava una classe di coltivatori diretti molto vicini alle organizzazioni cattoliche.



Il Conte Calvi, protagonista della Resistenza e dei consorzi agrari



Giovanni con PIO XII

Riprendeva finalmente anche per i giovani una vita privata, Nello apriva un laboratorio di analisi chimiche, Vanni, il maggiore dei Montruccoli, seguiva il podere di Masone e iniziava a insegnare, Doro Franzoni diventava medico sulle navi mercantili, Anna si iscriveva all'università e Giovanni faceva il giovane avvocato. C'erano ormai le nuovissime generazioni, la Luisella e Giovanni, di Umberto e zia Gida Curli e Rodolfo e Rosella di Ida (zia Didi) e Rolando Maramotti, ma presto se ne sarebbero aggiunti tanti altri. Il paese intero lavorava e lavorava sodo, ma con ottimismo, perché credeva nell'avvenire. Il Concorso di Miss Italia, le corse ciclistiche, il Grande Torino, la Mille Miglia, San Remo, erano gli svaghi nazionali-popolari di un Paese in crescita, ma ancora fondamentalmente all'antica.

Di particolare importanza in quest'Italia che rinasceva fu il Cinema. Un paese impoverito e senza grandi capitali, riuscì ad imporre a tutto il mondo la sua cultura grazie al neorealismo che permeò la sua produzione cinematografica. Poi, col tempo sarebbero arrivati anche i grandi capitali, ma all'inizio fu proprio e solo la grande capacità di vedere e far vedere le cose come erano, di registi ed attori che impose all'attenzione il cinema italiano. Rossellini. De Sica, Germi, Visconti, Blasetti, sono solo alcuni dei nomi che fecero grande quel cinema, dove attori come Aldo Fabrizi, Gina Lollobrigida, Gino Cervi diedero il volto a personaggi indimenticabili. La miseria dell'Italia contadina più povera, le macerie delle grandi città, i piccoli furti di necessità, lo scontro continuo tra senso dell'onore e istinto di sopravvivenza, l'amore che sbocciava in mezzo alla violenza, davano conto del periodo di trapasso e di sconquasso che l'Italia, che l'Europa avevano vissuto. "Roma città aperta", "Ladri di biciclette", "il ferroviere" sono pietre miliari della storia del cinema. "Ma perché, perché ogni sera penso a Napoli com'era penso a Napoli com'è", le parole di Munasterio e santa Chiara, dipingevano bene la realtà e così il neorealismo. Pochi soldi, ma categorie universali. E con il neorealismo anche la grande commedia all'italiana, Totò, i De filippo, Tina Pica, Govi, Cervi, Walter Chiari, Gassman, trame esili, ma godibili, con interpreti eccezionali e risate semplici, ma assicurate e formidabili.



ROMA CITTA' APERTA



LA LEGGE E' LEGGE



ATTANASIO CAVALLO VANESIO



ANDREOTTI A CINECITTA' RICOSTRUITA

L'Italia stava cambiando, ma senza perdersi. I contadini che si inurbavano per trovare lavoro, portavano ancora con sé le abitudini e le frugalità della vita in campagna. Era una società che cambiava, ma senza perdere le sue radici. Il mondo pure, intanto, cercava di cambiare.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite

il 25 aprile 1945, i rappresentanti di 50 governi si incontrarono a San Francisco in conferenza per redigere una Carta delle Nazioni Unite, approvata il 26 giugno dello stesso anno ed entrata in vigore il 24 ottobre, data di inizio ufficiale delle attività. Mantenimento di pace e sicurezza internazionale, protezione dei diritti umani, fornitura di aiuti umanitari, promozione dello sviluppo e rispetto del diritto internazionale, scopi dichiarati. Al momento della fondazione, l'ONU contava 51 stati per arrivare a 193 nel 2011, quasi tutte le nazioni del mondo. Un successo dunque, ma in gran parte solo apparente e foriero di rischi. Fin dall'inizio l'ONU fu minato dal sorgere della guerra fredda tra l'Unione Sovietica e i paesi comunisti e il blocco democratico occidentale e, inoltre, la realpolitik si impose sui principi, affidando, con una struttura differenziata, tutti i poteri reali a tutte e sole le grandi potenze vincitrici, o considerate tali, della guerra mondiale. Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia, come membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ebbero -loro e solo loro- un diritto di veto perpetuo su tutte le decisioni realmente operative dell'organizzazione. L'ONU divenne così più una cassa di risonanza delle posizioni dei grandi e delle lagnanze dei piccoli, che un organo realmente dirimente, poté risolvere qualche piccola crisi (e non sempre bene) ma non fornire reali strumenti per affrontare quelle più serie, fu utile per importanti affermazioni di principio sui valori, ma contemporaneamente fece (e fa) balenare lo spettro di un enorme governo mondiale, che se davvero venisse alla luce, sarebbe forse il più pericoloso dei poteri, perché unico e incontrollato. Sulle affermazioni di principio, in molti casi realmente positive, come sulla pena di morte o sullo stato di diritto, vi sono stati anche casi di un "abuso di autorità morale", come, quando un organo che è e resta essenzialmente politico, ha cercato di presentarsi come asseveratore di verità anche scientifiche, che invece solo dai laboratori e dalle università possono e devono trovare giustificazione, conferme e smentite. Comunque l'ONU, nel bene e nel male, è tutto quello che finora siamo riusciti ad inventare ed è un luogo dove si parla anche tra molto diversi e questo resta un bene. All'ONU è legato anche uno spicchio di privata storia familiare, perché Luigi Cottafavi, ambasciatore e parente dei Basini, fu Segretario Generale aggiunto con delega all'Europa, nei primi anni 80 del novecento. Ben diversa fu la sorte della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, che Schuman, De Gasperi e Adenauer fondarono, perché, nel tempo, aprì le porte all'unità Europea e non fu un successo solo economico, ma anche politico, e lo fu perché fatta tra paesi in fondo simili, per storia e cultura e che avevano tutti provato i disastri della guerra sul loro territorio.. Ma torniamo, all'Italia e alle sue storie familiari.



La casa di Viale Risorgimento, la Luisella Curli con gli zii, Giovanni ed Emilio all'Oleificio.

Il dieci febbraio del 1947, a Reggio in viale Risorgimento, accolto con gioia nella casa costruita da Nonna Linda, nasceva il primo figlio di Giovanni e Raffaella a cui veniva dato il nome del nonno paterno Giuseppe, mentre dieci giorni prima era nata Flavia Franzoni, figlia di Paola Boselli e Ninni Franzoni, il fratello di Doro e di Gianluigi, che vivevano in via San Carlo (e a Scandiano), con Gianfrancesco. Furono i primi di una lunga serie di figli del dopoguerra, di quelli che saranno chiamati i figli del Baby Boom, che era poi il risultato della vita che in tutta Europa riprendeva i suoi diritti.

TESSERA DI RICONOSCIMENTO	Sig. <i>Basini Giuseppe</i>
	nato a <i>Reggio Emilia</i>
	il <i>10 febbraio 1947</i>
	di <i>Giovanni</i>
	e di <i>Raffaella Montuccoli</i>
	Professione: <i>Popante</i>
	CONTRASSEGNI
	Altezza <i>0,54 metri</i>
	Peso <i>3,400 chilogrammi</i>
	Colorito <i>Matto</i>
	Capelli <i>castano riccio fini</i>
	Occhi <i>azzurri</i>
	Fronte <i>alta</i>
	Naso <i>regolare</i>
	Bocca <i>regolare</i>

Giuseppe a Reggio Emilia cominciava così ad accumulare i primi ricordi, il ritorno del babbo per il pranzo, la passeggiata in carrozzina con la mamma dal fornaio di fronte col profumo di pane, l'orologio a Cucù, la cassapanca coi giocattoli, la sensazione di protezione e la curiosità di tutto.



In visita a Scandiano con la Mamma, a casa col Babbo, col nonno materno Ugo

Giuseppe, mostrò anche un precocissimo interesse per la politica, se già al decimo giorno di vita era iscritto alla Democrazia Cristiana. Andò così perché Giuseppe Dossetti, amicissimo di Giovanni, nonostante questi fosse molto più a destra, fece arrivare una tessera DC al bimbo, accompagnata da un suo caloroso messaggio augurale, scritto su carta intestata del partito.



Agli inizi del 1950, Giovanni abbandonò Reggio Emilia e il suo studio di avvocato, per trasferirsi a Salsomaggiore Terme, a dirigere le locali Terme Demaniali. Fu un salto notevole andare a vivere in una cittadina molto più piccola, in cui tutti si conoscevano e si osservavano, come tipico dei paesi, ma al tempo stesso molto particolare, perché internazionalmente famosa sede di uno dei luoghi tradizionali di appuntamento del bel mondo dell'industria e dell'aristocrazia.



Salsomaggiore il Berzieri, la famigliola,



Giovanni con Vanoni e V.E.Orlando



con Guareschi



con Zaccagnini

Grandi alberghi che non avrebbero sfigurato in nessuna capitale, palazzi trionfo della migliore architettura liberty, eventi di risonanza internazionale come il concorso ippico nel parco, il tiro al piattello al casino di caccia del Poggio Diana e i grandi congressi medici nelle terme Berzieri, considerate forse il più bell'esempio di Liberty e Art Deco del mondo, con i veri capolavori di marmi, ceramiche e stucchi di Galileo Chini. Il Grand Hotel, con il suo salone Moresco, dove andava la Regina.

Grandi feste popolari, come Miss Italia o come il “Corso dei Fiori”, con decine di carri allegorici infiorati a cui lavorava mezza città, con il profumo dei garofani della costiera ligure, che riempiva ogni strada e ogni piazza. Ma era soprattutto la clientela italiana ed estera a fare la differenza, perché a Salso allora arrivavano capi di Stato, grandi e piccoli industriali, attori famosi. Il piccolo Giuseppe non era contento del trasferimento, certo vedeva il bello e il lusso, a cominciare dal grande parco della bella costruzione, Villa Igea, di cui avevano un ala a disposizione, ma gli mancavano gli zii, i nonni, i cugini, gli ambienti familiari che gli erano cari. Aveva attorno un gran numero di persone simpatiche e benevole, ma erano degli sconosciuti. Le gite per tornare a Reggio il fine settimana divennero presto le occasioni più richieste e gradite dal bimbo, insieme alle scoperte del grande parco. Salsomaggiore era allora un ruolo di tale risonanza che la vita di società, a parte gli amici come i Leoni, Mergoni, il notaio Sozzi e la moglie, diventò un obbligo. obbligo che Raffaella accettò con entusiasmo e Giovanni molto meno. Scandiano invece in quegli anni aveva un ruolo molto minore per loro, non solo perché apparteneva agli zii, ma perché nessuno di loro vi aveva mai vissuto, era ormai solo un ricordo importante e molto onorato delle origini della famiglia (a viale Risorgimento troneggiava il ritratto a olio del prozio deputato), ma lontano. Non così Reggio, dove genitori e nonni, fratelli e sorelle vivevano. A Salsomaggiore sarebbero dovuti nascere Gabriella nel 51 e Gianpaolo nel 53, ma la mamma li volle far nascere a Reggio. dove, ai Montruccoli, sarebbero nate la Carla e la Maria Luisa ad Emilio e Mariola, Mario e Paolo ad Ivo e Radiana, Ugo e l’Annamaria a Vanni e Poldà.



Nascono Gabriella, La Carla e Mario. I più grandicelli girano con la macchina o con la tata.



Nonna Eletta e le figlie

Nonna Linda e i nipoti

Casa bambole Bagno

La Bisnonna di Bibbiano

Molte domeniche si partiva col 1400 per la casa dei nonni, una vasta ala congiunta all’oleificio e allora era festa grande, con undici cuginetti a tavola nel tinello di casa.

Il Paese intanto era un'immenso cantiere, le fabbriche, quasi tutte restaurate e riconvertite alla produzione civile, producevano a pieno ritmo, aiutate dagli ancora bassi salari e dallo spirito di sacrificio degli operai e dalla ripresa dell'ottimismo degli imprenditori, che reinvestivano nelle aziende quasi tutti gli utili e rischiavano indebitandosi. E sempre nuove aziende sorgevano, anche per casi particolari, come quello delle officine meccaniche Reggiane, dove migliaia di abilissimi operai specializzati, posta la grande azienda fuori mercato per la fine delle commesse belliche, si misero in gran parte in proprio creando un tessuto di piccole aziende molto efficienti, che in breve tempo trasformarono l'intera Emilia e lo stesso, in diverse condizioni, accadde nel Veneto. Il triangolo industriale era diventato un pentagono. E gli effetti toccarono tutta la Nazione, perché l'emigrazione del sud, nelle Americhe, che nell'immediato dopoguerra aveva dato segni di riprendere, cambiò direzione, dirigendosi verso l'Italia del nord o le nazioni europee più prossime, divenne emigrazione interna, oppure in paesi almeno più vicini. Qualcosa di molto meno traumatico e definitivo insomma. I prodotti italiani tornarono eccellenti e le migliorate condizioni economiche, cominciarono a riflettersi anche sui salari, creando le condizioni per un più grande mercato interno in grado di assorbire i prodotti.



L'ITALIA DELLA RIPRESA ECONOMICA

Si respirava l'ottimismo in Italia, gli scontri politici continuavano fortissimi, ma vi era un generale consenso che le cose fossero destinate a migliorare. L'America, con la sua ricchezza, era un modello da imitare e si pensava fosse possibile.

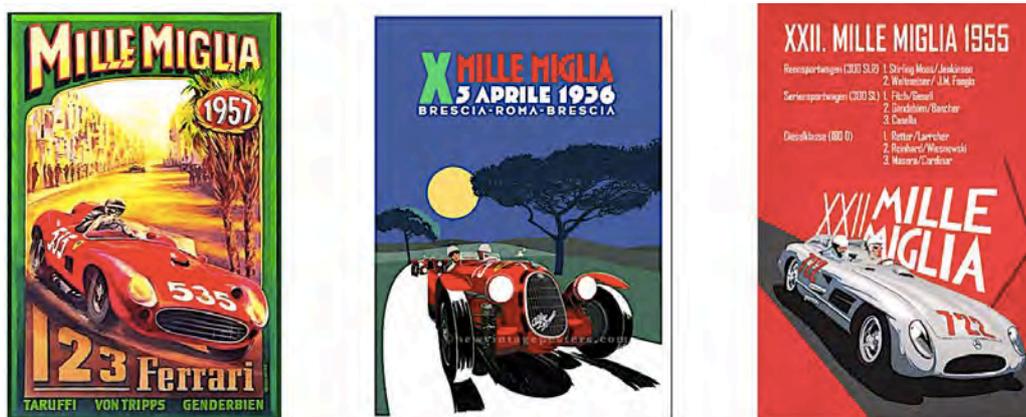
Per qualche anno, ai viaggi a Reggio, vi fu anche l'alternativa di Piacenza, dove Umberto era diventato veterinario provinciale e si era trasferito con la zia Gida in uno di due palazzoni vicini a piazza Cavalli, tra loro collegati da un grande terrazzo all'ultimo piano, dove si poteva giocare con Giovanni, la Luisella e i loro amici, mentre ogni tanto, la mattina della Domenica, c'era il cinema parrocchiale. Qualche volta si univano le famiglie in un solo viaggio, I Curli arrivavano la sera a Salso, dormivano da Giovanni e Raffaella e la mattina dopo tutti in viaggio per Reggio. Qualche volta anche per dei Natali, rimasti indimenticabili, la vigilia lì e la festa dai nonni. Il legame tra le due sorelle, fortissimo, fece sì che l'estate al mare si passasse assieme, i primi anni a Lerici e poi a Lido di Camaiore. Erano anni speciali, ancora condizionati dal dopoguerra, vicino Viareggio c'era un enorme deposito di surplus militari americani, dove si comprava veramente di tutto e noi tra l'altro comprammo dei salvagenti tubolari, dritti un paio di metri, di tela impermeabilizzata, che si potevano agganciare l'un l'altro, in lunghe file. Se i cavalloni erano piccoli, noi, vicino a riva, ci agganciavamo in fila e si vedevano le teste dei bambini salire e scendere in sequenza, una dopo l'altra, oppure li disponevamo in cerchi a fare dei "fortini" acquatici. Ricordi felici, pieni di sole e mare, unico cruccio l'obbligatorio riposo pomeridiano.



Vacanze al mare. Camaiore e Fiumetto

Due le gite tradizionali, una a Viareggio sul "luogo dei desideri" che, per lo zio Umberto erano i grandi motoscafi che amava andare a vedere nel porticciolo, per noi bambini un meraviglioso negozio di giocattoli di lusso, posto proprio alla fine della passeggiata, dove c'erano grandi navi di legno e treni, mentre le signore sedevano a caffè godendosi il passeggio. L'altra era di tornare Lerici, dove andavamo in vaporetto a rivedere la piccola città e il suo forte e speciale fu la volta in cui andammo per vedere passare l'ultima nostra corazzata, "L'Andrea Doria" che attraccava per l'ultima volta a Spezia per essere demolita e Giovanni e Umberto ricordavano la fine di una grande marina (e forse della loro giovinezza). Le corse ciclistiche e le sfide Coppi Bartali erano popolarissime, quasi come il calcio dove Juventus, Inter e Milan contavano milioni di tifosi, la Ferrari era vista come un orgoglio nazionale e, con assi come Ascari, sfidava la Mercedes come campione del mondo.

Ma la gara che appassionava di più era la “Mille Miglia”, che si correva sulle strade ordinarie lungo quasi tutta Italia, attraversando paesi e colline. Giovanni, appassionato di auto e velocità andava a vederla passare a Fidenza, seguendo i percorsi consentiti. Una volta però, insieme al figlio Giuseppe, per sua disattenzione o mancanza di adeguato transennamento o di tutti e due, si trovò a guidare la sua auto in un tratto della via Emilia, facente parte del tracciato della corsa. Anche a distanza di tanti anni Giuseppe ricordava la faccia preoccupata del padre ed anche il passaggio rombante di un pilota in gara. La cosa si risolse grazie a una casa colonica abbandonata con l'aia che dava sulla strada, parcheggiarono subito lì e, passate poche, ma interminabili ore, se ne andarono inosservati.



A Salsomaggiore le gare di tiro al piattello al Poggio Diana erano sede di concorsi internazionali e molto seguite e le giornate d'estate finivano con serate danzanti nel bellissimo terrazzo fine ottocento, del grande complesso monumentale posto sulle colline della stazione termale.



Salsomaggiore, il Poggio Diana

La scomparsa della zia Gida, fu il primo grande dolore della vita dei piccoli, la morte diventava qualcosa di reale per dei bambini che non la conoscevano, soprattutto terribile per i suoi figli, rimasti orfani ancora giovanissimi. La Raffaella, questa donna estroversa, piena di vita, caratteriale, amante della moda e delle feste, divenne la colonna anche per questi bambini, li curerà e li seguirà per tutta la vita, trovandosi in pratica ad avere cinque figli.

Umberto si fece trasferire a Reggio Emilia, per essere più vicino ai parenti della moglie e Reggio tornò così l'unico punto di riunione della famiglia allargata. Trieste intanto era tornata all'Italia, Giuseppe Pella, il migliore statista italiano dell'epoca, con il calcolato atto di coraggio di ordinare una parziale mobilitazione dell'esercito, riuscì a forzare la situazione e ottenere il ritorno della città promesso dagli alleati. Giovanni e Raffaella, d'impulso, partirono con la 1400 imbandierata per andare a Trieste e su Giuseppe, l'eccitazione e la commozione di quel momento, (di cui è memoria un piccolo film 8 mm) produssero un effetto che non avrebbe più scordato



Trieste



Le navi Italiane



Giovanni e l'autista Quinzio

Pella, noto come grande economista della scuola di Einaudi, stupì tutti con quel gesto, la cui spiegazione si trova in uno di quei particolari che sono più indicativi di un grande discorso, perché, a quarant'anni di distanza, portava ancora fieramente al dito la fede nuziale di ferro, che gli fu data quando diede l'oro alla Patria. Nel mondo diviso in due la situazione non era mai del tutto tranquilla, la sconfitta dei nazionalisti nella guerra civile cinese, con una conquista dei comunisti foriera di enormi sviluppi, la guerra di Corea e la divisione del paese, la decolonizzazione, la divisione della Germania, le dittature nell'Europa orientale erano tutti punti di scontro fortissimi. E l'Europa andò vicinissima ad una nuova catastrofe definitiva, se si pensa che nel 1953 il comitato centrale del partito comunista sovietico autorizzò lo scoppio di bombe atomiche in una zona spopolata dell'Asia centrale, per inviare subito dopo in quella zona alcune proprie divisioni e vedere l'effetto immediato delle radiazioni sulle truppe, come esperienza per prevedere l'esito di un attacco in massa in Europa occidentale, dopo averne scardinato le prime linee con armi nucleari. Non sappiamo con esattezza quanti ne morirono (probabilmente tanti) ma erano russi, non nemici. L'episodio è poco noto, perché allora il segreto al di là della cortina di ferro era totale, ma dà bene l'idea di cosa si rischiò. Ma il peggio accadde con la rivoluzione Ungherese, quando il piccolo popolo Magiario fu schiacciato dai carri armati sovietici. La commozione fu fortissima, gli appelli di aiuto di Radio Budapest, le manifestazioni degli studenti, il sentimento che a pochi chilometri degli europei come noi, disarmati, fossero uccisi dalla violenza brutta era insopportabile e produsse reazioni nelle singole persone, la Raffaella piangeva ascoltando la radio e il piccolo Rodolfo Maramotti scriveva frasi antirusse sui muri, non molto alte da terra, perché aveva solo dodici anni.

L'Ungheria produsse reazioni anche a sinistra, dove, per la prima volta, i socialisti cominciarono a staccarsi davvero dai comunisti e, tra (alcuni) degli stessi comunisti cominciò a insinuarsi, per la prima volta il dubbio. Dubbio che ognuno, che si occupi di politica, dovrebbe invece sempre coltivare.



La rivoluzione Ungherese

Ma la vita continuava. A Reggio, quasi ogni settimana, si andava tutti dai nonni, dove negli spazi e nei prati attorno all'Oleificio, già grandi di per sé, ma addirittura enormi per dei bambini, si giocava in tutti i modi, dai salti sui fusti di olio allineati in bell'ordine sui piazzali, al metterci sulla grande piattaforma della pesa dei camion per farla oscillare, al salire tutti assieme sulla "Montagnola". Questa era una collinetta di terra riportata a coprire e riparare un rifugio antiaereo, scavato sotto il giardino a partire del tinello e rimasto in uso come dispensa e la conquista della montagnola era la nostra scalata del K2. La cucina poi non ne parliamo, Nonna Eletta (che ci dava i cioccolatini e qualche soldino da un comò) e la sorella Adalgisa, in un cucinino a fianco del tinello, arrivavano a vette eccelse di perizia culinaria, anche perché i polli erano davvero ruspanti nel pollaio familiare vicino alla falegnameria e i prodotti orticoli erano dell'orto di casa. Anche l'aceto balsamico era di casa e vi provvedeva direttamente lo zio Emilio travasando nei tempi giusti i vari "vascelli" (le botticelle dell'aceto). Nessuno ricorda di aver mangiato meglio in seguito, anche se figlie, nuore e nipoti, appresero bene (e molto) l'arte. Lo zio Ivo ci stupiva con le "imprese impossibili", come sfidarci ad andare sotto l'enorme essiccatoio in movimento, farci vedere come si attaccava a una sbarra tenendo le gambe a squadra o alla ricerca per finta dei topi in magazzino. Vanni era l'oratore di casa, le sue barzellette in dialetto reggiano facevano ridere fino alle lacrime sorelle e cognati e ai bambini raccontava lunghissime storie aventi a protagoniste le terribili, la Strega Pimpanta e la Strega Busona. La nonna Linda, invece, raccontava del Mago Pipetta, un mago piccolo, ma potentissimo, che viveva in una noce arredata di tutto punto. L'infanzia, un periodo felice che dovrebbe essere tale per tutti i bambini.

Ogni tanto c'era la gita a Bibbiano, luogo di origine dei Montruccoli, per la sagra del paese, a trovare la zia Ada e altre anziane zie nel magazzino di granaglie e dove, fino al 1951, era vissuta anche la bisnonna, campata fino a 102 anni.



Cuginetti sulla "montagnola"



Tutti i Montruccoli



Cugini a tavola nel tinello della Rosta

Altro luogo di elezione a Reggio era la "ditta Bosio" a casa della zia Didi, che, sorella di Giovanni e amica da sempre della Raffaella, aveva uno speciale affetto per il piccolo Giuseppe, tra l'altro molto legato al suo primogenito, Rodolfo, il cugino con cui progettava giochi e avventure. La ditta Bosio, di proprietà della famiglia del marito Rolando Maramotti e che doveva il suo nome ad antichi proprietari, era un grande e vetusto magazzino, con annesso antico negozio, cantine, locali, diversi appartamenti e un bel giardino, di generi alimentari e "coloniali" (come si diceva allora) in cui si trovava alla rinfusa di tutto, dallo scatolame alle corde, dagli insaccati al the, dalle viti al pesce seccato e salato. Una lunga fila di vecchi ambienti, pieni di roba accatastata nei decenni, di cui talvolta si era perfino scordata l'esistenza e l'uso, oppure ormai introvabili, come un vecchio, enorme, distillatore di rame. Un luogo pieno di fascino per un bambino insomma, ma, soprattutto il luogo di una grande libertà, perché, a casa della zia Didi, la rigida etichetta della vita a Salsomaggiore, semplicemente non c'era. Giuseppe amava quel posto libero e un pò selvaggio, fino al punto di considerare anche il rumore dei veicoli che, di giorno e di notte, passavano davanti all'edificio, posto proprio sulla via Emilia in direzione di Parma, come qualcosa di gradevole e rassicurante. Negli stanzoni i due cugini andavano in missione per trovare i più strani marchingegni con cui progettare complicate macchine, o per rubare dagli antichi scaffali scatolame di tutti i tipi con cui fare improbabili insalate.



REGGIO LA VIA EMILIA

A Salso Giuseppe viveva una vita un divisa in due, da un lato l'intensa vita dei genitori fatta di incontri pubblici e visite, dall'altro una vita fantasiosa nell'immenso giardino, molto esteso e variato. Piccoli boschi, una ripida collina, viali, una grande fontana, alberi di tutte le specie, prati e, sull'estremo limitare del parco, una caserma in legno dei pompieri con meravigliosi camion rossi e un vecchio stabilimento termale in rovina "il Magnaghi", che metteva un po' paura perché dava sempre l'impressione di voler crollare ed era occupato da abitanti poveri.



A casa a Villa Igea



Nel Parco



Nella piscina Leoni



Motorizzati

Nel grande parco il bambino provava le sensazioni che l'Infinito di Leopardi gli aveva trasmesso a scuola, le grandi siepi dividevano il suo mondo da quello esterno. Il parco aveva fiori di tutti i tipi curati dal giardiniere, la cui figlia avrebbe sposato il suo amico Beppe Amoretti, a primavera si riempiva di violette di Parma e fragoline di bosco, d'inverno si copriva di neve con forme fantastiche e a inizio estate era incredibile la quantità di lucciole che lo punteggiavano, mentre le castagne degli Ippocastani, diventavano munizioni di immaginari fortini. La neve, abbastanza presente in quegli anni più freddi, non era solamente qualcosa che si incontrava a Misurina o Madesimo, che da Salsomaggiore venivano raggiunte in Gennaio, ma nella stessa Salso, piccola località collinare, le neviccate erano copiose e abbondanti e la cittadina e il parco assumevano un aspetto incantato. Era la stagione delle feste, che da Santa Lucia, localmente importantissima, proseguivano con la Vigilia, il Natale, la Befana, il compleanno a carnevale e finivano il 19 marzo con San Giuseppe e poi Pasqua. In più le scuole chiuse per le vacanze, periodo in cui Giovanni, oltre a fare l'albero e il Presepio proiettava, in 8 mm, le Silly Synphonies di Disney con le fabbriche di giochi di Babbo Natale. Si parlava spesso di "geloni", spauracchio popolare per il troppo giocare sulla neve, sci pochi, ma slitte e slittini dappertutto, dai comignoli usciva un filo di fumo, cappotti a lungo rammendati imbacuccavano i bimbi e certe parole davano i brividi, come il nome di una frazione di Salso : Cangelasio.



Col Babbo



a Natale



nella neve



Compleanni in costume

Le lunghe e frequenti gite a Reggio in macchina, portavano sempre a lunghe ed esperte discussioni sugli orari e le strade migliori per evitare la nebbia, che, all'epoca spesso e densa, avvolgeva tutta la valle Padana. Poi arrivarono i fratellini e, più tardi, i primi amici e compagni di scuola. Italo Maestri, coi suoi negozi ed alberghi, Paolo Cesari e, soprattutto, Giuseppe Amoretti, con cui avrebbe condiviso scelte fondamentali. Di Beppe avrebbe conosciuto il padre, un benevolo grosso signore, capace imprenditore, il fratello Icilio di destra e molto volitivo e soprattutto la madre, nel cui antico negozio di camicie, Fogola, proprio di fronte alla direzione delle Terme, si incontravano, Più tardi anche la moglie Laura e i suoi cari figli, Michele e Pietro. Coi fratellini molto più piccoli e gli amici stretti, che sarebbero però arrivati solo alle medie, Giuseppe era abbastanza isolato per la condizione del padre, che, in pratica datore di lavoro di mezza città, non rendeva facile per lui coltivare amicizie a scuola e poi continuava a considerare Reggio il suo ambiente naturale e così leggeva moltissimo, fino a quando incontrò un autore che avrebbe indirizzato la sua vita : Giulio Verne. Fu una vera e propria folgorazione, ma ciò che lo colpì di più, in quel libro, non fu l'avventura, bensì la scienza. Aveva sempre amato lavorare con le mani, fin da quando il padre, appassionato hobbista (dall'attrezzistica, alla camera oscura) gli aveva regalato un grande Meccano, ma questa era una cosa nuova più profonda. Divorò tutti i libri del grande visionario francese, fino a quando, chiacchierando con Beppe Amoretti, conosciuto andando a ripetizione per gli esami di ammissione alla scuola media, non seppe che un comune conoscente si era iscritto alla Scuola Radio Elettra. Giovanni, divertito, accondiscese a iscriverne anche lui e dal quel giorno l'arrivo regolare dei pacchi per fare la radio, cominciò a scandire la sua vita. In un piccolo, ma attrezzato laboratorio, passava ore e ore a lavorare e a fantasticare, spesso in compagnia di Amoretti e insieme, studenti di prima media decisero : avrebbero fatto fisica. Non è che fossero sempre in laboratorio, facevano anche lunghi giri in bicicletta, andavano a prendere pane e salame nel negozio di alimentari della famiglia dell'amico, alla cartoleria Bonatti, ma anche lì i giri finivano sempre nel negozio di elettrotecnica del signor Orsi, che non era solo un venditore di radio, ma anche un appassionato.



La Star di allora Mike Bongiorno



Il concorso ippico



Il Corso dei Fiori



I Pedini

La prima volta che udì una voce nell'altoparlante del piccolo ricevitore a reazione appena costruito, fu una sensazione fortissima, indimenticabile, quasi forte come la prima volta che una ragazza si lasciò finalmente baciare.



LA SCUOLA RADIO ELETTRA NEGLI ANNI 50

La nuova passione aveva dato a Giuseppe un baricentro, la vita cittadina non gli sembrava più esterna, le feste, il corso dei fiori, le riunioni del Rotari fondato a Salso dal padre, la vita scolastica, non erano più cose a cui partecipava senza esserci, ma avvenimenti a cui era presente, perché aveva capito che cosa voleva essere nella società. Si sentiva più inserito anche perché, sempre più spesso, i parenti venivano a trovarli. A parte Giovanni e la Luisella, da noi ogni volta che potevano, zii, cugini (Rodolfo e Rosella) e vecchi amici venivano in visita e anche i nonni, Eletta e, abbastanza di frequente, nonna Linda, che curò la preparazione di Giuseppe a Cresima e prima Comunione, che fece -un pò fuori dal tempo- vestito alla marinara. Alla scuola andava più volentieri, anche perché cominciava ad accorgersi che esistevano quelle strane cose che erano le ragazze, con alcune



La zia Maria arriva da Scandiano



Il Poggio Diana



Giuseppe, la casa, la 1400



La prima Comunione

delle quali più litigava più sentiva che arrivavano a intrigarlo. Tra i parenti veniva spesso una zia del padre, la zia Maria, nubile e un pò sola, ma che la madre portava ad esempio di grande signorilità, che veniva da un luogo che sentiva spesso nominare, ma che per lui allora era più un nome, che un posto : Scandiano.



SALSOMAGGIORE TERME LE SCUOLE

Intanto era cominciata una nuova fase, quella di Villa Bagno. Su impulso di Raffaella e della zia Didi, i fratelli si decisero a rinnovare la casa di campagna, ristrutturandola, imbiancandola e rendendola agibile e così i fratelli di viale Risorgimento ripresero, questa volta coi figli, a frequentare quella campagna. Era una vacanza tutta diversa da quella in Versilia, non c'era il mare coi suoi cavalloni, ma in compenso una libertà totale, un tempo libero senza orari, a ognuno il suo hobby, il gusto dei frutti colti dall'albero, i ritmi e i misteri della vita contadina. Quando veniva la trebbiatrice, un'infernale macchinone rosso azionato dal trattore, l'aria si riempiva di pagliuzze dorate e con le balle di fieno, che allora erano quadrate, noi ragazzini facevamo dei fortini dai quali ci bersagliavamo con mele selvatiche, con nostri amici, spesso i figli di Ermanno Dossetti, fratello di Giuseppe o coi cugini in visita. Il tiro a segno con la carabina a piombini era uno dei passatempi preferiti e la sera, con una pila legata alla canna, davamo la caccia ai topi nei chiusini dei maiali o ai passerini che dormivano nei noccioli. La pesca era però lo sport preferito, si faceva un chilometro del carradone tra i campi e si arrivava al Tresinaro, in un punto che faceva un'ansa profonda e lì si pescavano pesciolini, soprattutto Cavedani. La sera interminabili partite alle "busche", sorta di tressette rovesciato, si chiacchierava e si parlava, soprattutto di politica. Partite di pesca più serie erano quelle al lago Matteotti (dal nome dell'allora suo proprietario, oggi San Valentino) dove c'erano anche delle carpe grosse decine di chili e dove Giovanni andava talvolta anche da solo, perché, in una profonda insenatura un pesce di grosse dimensioni gli era già sfuggito più volte e lui, a cui piaceva pensare fosse sempre lo stesso, l'aveva chiamato Adalgisa, col nome della sorella più piccola di Nonna Eletta. Un giorno tornò fuori dalla Grazia di Dio, dopo un'ora di battaglia la carpa gli aveva spezzato il filo. Dopo un po' sembrava aver superato la cosa, quando si agitò nuovamente pigliandosela con sé stesso "che cretino" si disse, "avevo la pistola in tasca, potevo sparargli". Molto sportivo. Degne di nota a Bagno erano due costruzioni ricavate da due enormi botti, grandi come piccole stanze (parliamo di botti con doghe dello spessore di 10/12 cm) trasportate fuori dal cantinone dei contadini e trasformate, previa apertura di porte e finestre (un vero delitto a pensarci) in "casa delle bambole" per le bambine e in "bunkerbar" con cassette di bibite per i ragazzi. La casa delle bambole, tutta pitturata di bianco, era proprio all'inizio del vialetto che portava all'ingresso di casa, al centro del giardino, e le bimbe, la Gabriella e le cuginette, La Carla, l'Annamaria e la Maria Luisa, vi avevano messo le tendine, seggioline e un tavolino e si divertivano molto a starci a chiacchierare a tra loro e, talvolta, a "ricevere" con la dovuta etichetta. Giuseppe a parte tutte le attività in cui veniva coinvolto da Rodolfo, come il "ciclone" una vecchia bicicletta a cui avevano applicato un motore mosquito a rullo, si occupava delle sue radio e riportò un piccolo trionfo quando riuscì a riparare la radio della vecchia zia Maria di Scandiano in visita, che gli avevano portato a Bagno. Era così soddisfatto dell'esito e così smanioso di farlo vedere alla zia, che dimenticò di spegnere il saldatore, che prima bruciò il supporto, poi le coperte e infine anche il materasso su cui era provvisoriamente appoggiato.

Particolarmente adrenalinica era la caccia la notte ai grossi topi che si annidavano nei chiusini dei maiali, si legava una pila elettrica alla canna della carabina, si introduceva cautamente la canna dalla finestrella del chiusino e si accendeva la pila, il topo si metteva a correre e gli si sparava, abbastanza spesso prendendolo. Uno dei sapori indimenticabili era quello della Spuma bionda, bevanda che oggi si fatica un po' a trovare, ma che allora era molto diffusa o il tuorlo delle uova bevute fresche, ma soprattutto i pomodori, perché, lasciati maturare sulla pianta fino al momento del consumo, sono molto più ricchi di oli essenziali di quelli del supermercato colti acerbi e hanno per davvero un ben più ricco sapore. La partenza del trattore, una Lamborghinetta, provocava sempre feroci zuffe tra i cani tra cui Ten il pastore tedesco di Rodolfo, perché si disputavano l'onore di seguirlo, a Rodolfo più vecchio di me di tre anni, fu concesso qualche volta anche di guidarlo. Tante, tantissime le cose da fare in campagna, ma era comunque la pesca l'attività preferita, qualche volta anche di notte alle anguille. A pesca si andava anche sul Po, dove Giovanni teneva un catamarano, chiamato Gaiella, nel modo buffo con cui Gabriella pronunciava il suo nome da bambina.



La Casa di Bagno,



la campagna,



la famiglia



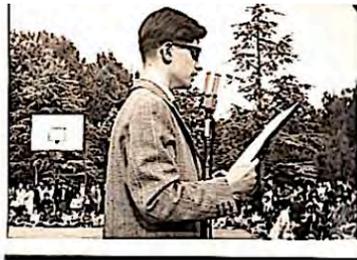
la pesca

A Bagno Giuseppe, col cugino Rodolfo, intraprese anche la via degli affari, fondando la PIAFAPUSPE (Produzione Intensiva Associata FAGiani PULcini SPEciali) società per azioni (battute a macchina con una vecchia Olivetti) il cui capitale sociale era composto da gallinacci presi a credito grazie alla notorietà della famiglia, azioni vendute poi ai contadini a mille lire l'una prima di rivendere i polli a un altro pollivendolo a metà prezzo e dichiarare fallimento. Il fatto è che i ragazzi avevano letto che se uno falliva non era tenuto a saldare i debiti e non era loro chiaro (Giuseppe dieci anni, Rodolfo tredici) il concetto di bancarotta fraudolenta. Giovanni si vide arrivare dei signori che reclamavano il valore delle azioni vendutegli dal figlio e se al primo non credette data l'età, si dovette poi ricredere e non sapeva se arrabbiarsi o ridere. Da Bagno si prese l'abitudine di andare ogni tanto a trovare gli zii a Scandiano, a pochi chilometri, la Raffaella era sempre in contatto con la zia Maria e il piccolo Giuseppe aveva un ottimo rapporto con il capostipite Gianfrancesco, lo zio Francesco, che il ragazzino vedeva assai distinto e autorevole e che era molto affettuoso con lui. Domenico, malato, lo si vedeva raramente, mentre i giovani di casa, erano quasi sempre fuori.

A Scandiano quello che più colpiva Giuseppe era il treno, allora a vapore, che passava sbuffando a pochi metri dalla recinzione del parco, peccato solo che la zia lo forzasse a bere delle tazzone di latte con l'orzo, ma per vedere il treno, valeva la pena. Anni dopo, -Giuseppe era già tredicenne, quando rivide Giangi a Salsomaggiore e, ormai interessato al problema, fu molto colpito dal cugino, che aveva la fama, meritata, di "tombeur de femmes" .



Salsomaggiore : la radio,



presentatore a scuola,



gli amici,



la classe,



le compagne,



la famiglia

A Bagno e al mare l'estate (non più a Camaiore ma a Fiumetto a casa della Mitte Bonacini), a Salso tutto l'Anno e a Reggio ogni volta che si poteva. Giuseppe e i cugini più grandi erano ormai nell'adolescenza, ma anche Salsomaggiore era alla fine di un ciclo.

DA TAMBRONI ALL'APERTURA A SINISTRA

Dalla fine dell'autosufficienza centrista in parlamento in poi, la Democrazia Cristiana fu per anni dilaniata dallo scontro interno e la lunga serie di monocolori con maggioranze variabili, era la prova della sua difficoltà ad aprire stabilmente verso destra o verso sinistra. Anche dall'America e dal Vaticano, punti di riferimento irrivali ma reali, arrivavano segnali contraddittori, perché anche lì le opinioni erano divise. Scelte fondamentali erano in gioco, dall'economia più libera o più pianificata, alla difesa nucleare più americana o più europea, dalla proprietà privata garantita o sottoposta ai poteri locali, alla libertà individuale e ai suoi limiti. Venuto meno il forte vincolo di un cattolicesimo univocamente interpretato da un papa forte come PIO XII, la DC si era divisa tra le sue componenti reali che coprivano praticamente tutto l'arco politico, fino alle estreme, che erano tutte presenti nel partito, molto più frazionato tra gli iscritti di quanto non fosse nell'elettorato, generalmente schierato nel centro-destra.

Tenendo conto di quell'elettorato, la corrente dorotea tentò dapprima con Antonio Segni la via di centro-destra, fino a quando Malagodi, con un enorme errore strategico, non lo fece cadere per questioni minori, sopravvalutando le sue possibilità di incidere anche nel futuro. Poi, per salvare il salvabile, nell'Aprile del 1960, la DC affidò a Rodolfo Tambroni un governo monocolore, che chiese un appoggio aperto a tutti i partiti minori in parlamento, ottenendo una risicata maggioranza, ma con l'appoggio del solo MSI. Ci furono proteste vivacissime, in piazza e nelle camere, ma la situazione sembrò restare sotto controllo, il governo abbassò drasticamente il prezzo della benzina e la borsa segnò un rialzo generalizzato. Tutto questo però terminò bruscamente con il congresso di Genova del Movimento Sociale. Era un congresso importante che, nelle idee di Arturo Michelini segretario, avrebbe dovuto segnare la definitiva trasformazione della destra in un moderno partito conservatore, pienamente inserito nella democrazia. La difficile situazione di Genova, città con una sinistra molto forte e molto organizzata, spinse Tambroni a chiedere di spostare il congresso all'EUR a Roma, città più di destra e quartiere con larghe strade più facilmente controllabili dall'ordine pubblico, scontrandosi però con l'ala più movimentista di quel partito che faceva del luogo prescelto una questione di principio, che avrebbe dovuto cominciare il 2 Luglio. Il 30 giugno a Genova, su invito dei partiti di sinistra e della camera del Lavoro, iniziò una grande manifestazione contro il congresso, con violenti scontri con la polizia dei portuali, che provocarono più feriti tra le forze dell'ordine che tra i dimostranti, ma soprattutto determinarono che, per la prima volta, i partiti della sinistra democratica, Repubblicani e Socialdemocratici, solidarizzarono con le sinistre anziché con la DC. Era già successo che gli esponenti della DC di sinistra si fossero dimessi dal governo ed ora la situazione di Tambroni era veramente difficile. Il Movimento Sociale, protestando per la lesione dei suoi diritti, decise di annullare il congresso rifiutando ogni cambio di sede e il presidente del Senato Merzagora lanciò un appello alla tregua. Il peggio doveva ancora venire, nei giorni seguenti a Roma, a porta S. Paolo vi furono nuovi scontri, con caroselli e l'intervento anche dei carabinieri a cavallo del maggiore D'Inzeo, ma è a Reggio Emilia che, il 7 luglio si verificarono i fatti più gravi, quando polizia e carabinieri, in gravissime difficoltà, spararono e vi furono 5 morti. Giovanni, dalla piccola Salsomaggiore, nonostante fosse ormai fuori dalla politica, telefonò a tutti i suoi vecchi amici, di tenere duro, di sostenere il governo e personalmente organizzò gli accessi agli stabilimenti termali, per permettere a chi voleva di non seguire lo sciopero generale, il paese rischiò, come all'epoca dell'attentato a Togliatti, uno scontro generalizzato dagli sviluppi imprevedibili. Per capire la gravità della situazione giova ricordare l'intensità dello scontro internazionale, erano gli anni del tentativo russo di installare missili nucleari a Cuba, del blocco navale ordinato da Kennedy e del fallito sbarco degli anti-castristi, nella baia dei porci. Indebolita dalla defezione degli alleati (anche i liberali rifiutarono di appoggiare il governo) e della sua sinistra interna, la Dc decise di chiudere lo scontro e il governo si dimise il 19 Luglio 1960.

Era una gravissima sconfitta della democrazia Italiana, del prevalere della piazza sulle libere istituzioni, della mancata difesa della possibilità per ogni partito di partecipare alla vita democratica. Ci fu un governo di decantazione democratica col voto di tutti i partiti del vecchio centrismo, ma la via era ormai segnata, in meno di due anni, col congresso di Napoli, la DC apriva a sinistra, ai socialisti, col governo Fanfani. L'Italia conobbe così la statalizzazione dell'industria elettrica, le limitazioni del diritto di proprietà, la fine del miracolo economico, senza neanche recuperare completamente i socialisti, che anzi non completarono più la loro conversione e con De Martino e Lombardi, poterono mantenere un forte legame col PCI. Ci sarebbero poi voluti più di trent'anni, perché, col primo governo Berlusconi, forze di centro destra tornassero al governo.



LUGLIO 1960 REGGIO EMILIA E ROMA PORTA SAN PAOLO

Quando il quadro generale cambia, noi tutti siamo costretti a cambiare, a seguire qualcosa che ci condiziona perché ne siamo inseriti, siamo parti di un insieme che ci trasporta, talvolta potendo influire e talvolta no. Tristi vicende familiari spinsero la zia Didi ad abbandonare Reggio per trasferirsi a Parma, mentre Giovanni lasciò le terme di Salsomaggiore per trasferirsi addirittura a Roma, per assumere la carica di direttore centrale del neo-costituito ente termale nazionale (EAGAT). Anche se era una carica più importante, non ne fu contento, ("meglio primo nel più sperduto paesino delle Gallie che secondo a Roma" amava ripetere) dover perdere le sue consolidate e amate abitudini fu per lui un peso e un dispiacere. Diverso fu per Giuseppe, che pur se frastornato dal passaggio da un paesino di ventimila anime ad una capitale con milioni di abitanti, apprezzò moltissimo un dono insperato : l'anonimato. Non era più costretto a comportarsi sempre in un certo modo, non doveva più rendere conto a nessuno, nessuno lo osservava particolarmente come figlio di un personaggio importante. E questo anche e soprattutto nei suoi primi, goffi, approcci con le ragazze. Purtroppo l'esigenza di comprare casa a Roma e a Parma, spinse la famiglia a vendere i poderi di Bagno e questo fu un vero grande dolore, perché contemporaneo alla partenza da Salso, fece della separazione dall'infanzia un atto definitivo.

ROMA. A Roma, avendo rifiutato una prestigiosa scuola privata di preti, capitò in uno dei licei più severi d'Italia, Il Righi, vicino a via Veneto, 36 alunni, tre promossi a Giugno 3 a settembre, trenta bocciati, una decimazione. da cui però si salvò. A Reggio i nonni gli zii, i cugini erano sempre là, ma in realtà era ormai tutto diverso. Niente più salti sui fusti, salite alla montagna e scorpacciate, coi cugini ormai si parlava di balli e feste. L'uscita della "Strenna" che aggiornava sulla situazione, gli amori e le avventure di signorine e ragazzi reggiani era un avvenimento molto atteso e finire sulla strenna un segno di attenzione assai gradito. In questo mondo vivace, Giovanni Curli era protagonista, perché, serio studente di ingegneria, era diventato anche un virtuoso della chitarra con cui intratteneva amici e, soprattutto, amiche, fino ad essere ricercatissimo come cavaliere delle debuttanti.



L'oleificio e il 2300



A pranzo dai Montruccoli



cugini con la chitarra



e col pallone

Si erano intanto prodotti due avvenimenti destinati ad avere grande importanza, uno -la politica- per Giuseppe, e uno per tutta la famiglia : il ritorno a Scandiano. Giovanni non si era più interessato attivamente di politica, dopo l'abbandono della segreteria provinciale DC, ma era rimasto interessato alle sue evoluzioni, da cattolico conservatore orientato a destra e quando Fanfani e Moro a Napoli decisero l'apertura a sinistra andò su tutte le furie e il suo primogenito reagì andando ad iscriversi al Partito Liberale. La scomparsa della zia Maria a Scandiano, dopo quella di Domenico, fece sì che la parte di villa dei fratelli dello zio Francesco, andasse in parte a Francesco stesso e in parte a Giovanni, suo nipote.



Un grande liberale : Malagodi



Elezioni nel PLI



il primo motorino



Con zio Francesco, liberali di destra

Dopo quasi quarant'anni i "Basini di viale Risorgimento" rientravano nella storica casa di famiglia. Giovanni ne fu molto contento, Giuseppe anche, ma in forma più contenuta, perché pur se sentiva il fascino del luogo, aveva 17 anni ed era a Roma che c'erano la politica e le ragazze.

La sua scelta politica piacque ai Montruccoli, perché lo zio Emilio sentiva il nuovo governo ostile agli imprenditori e le figlie Carla e Maria Luisa si erano iscritte al circolo liberale Einaudi di Reggio. Rodolfo, il figlio della zia Didi, era iscritto al partito repubblicano e, anche se repubblicani e liberali non erano poi così diversi, amava molto polemizzare col cugino, come alle politiche del '63, quando Giuseppe vide arrivare un biglietto listato a lutto, in cui "La famiglia liberale annunciava la scomparsa della diletta Alternativa, 1962-1963". Gli scherzi tra i due andarono avanti per decenni, quando Giuseppe fu eletto senatore, gli arrivò, in Senato, una cartolina così indirizzata "al Sen. (Fini è peggio di Caligola) Giuseppe Basini" al che a Rodolfo, divenuto primary, arrivò, in ospedale, una cartolina raffigurante un gorilla e la scritta "a Rodolfo Maramotti finalmente primate". La Gabriella era in una scuola prestigiosa, il Sacro Cuore Trinità dei Monti e a equitazione, con amiche che le sarebbero rimaste tutta la vita e, quando poteva, a Reggio dalle cugine, da loro o a Scandiano, che la famiglia ormai frequentava. Gianpaolo più piccolo e riservato era iscritto al San Giuseppe, faceva sport, aveva i suoi amici e studiava con serietà.



Il cavallo, gli esploratori, Ugo Gianpaolo e i leoncini

Al liceo Castelnuovo, una scuola viva, ma orientata a sinistra, Giuseppe formò un gruppetto di liberali, che ottenne l'appoggio dei moderati e di tutte le destre e vinse per un pelo le elezioni scolastiche, nonostante l'influenza che un corpo docenti di sinistra (ma bravi, Salinari, Muscetta, Asor Rosa, Enzo Siciliano) esercitava. I ciclostilati all'Unione Monarchica a via Rasella, (sostenuto dalla Prof. Damiani di Chimica) sono un ricordo di quegli anni. Il laboratorio in cantina l'aveva ancora, solo che non ci andava più, altre in quel momento erano le sue priorità, ma la scelta



La spider, il Cupolone e i compagni di Liceo

era rimasta : avrebbe fatto fisica. Il problema erano le ragazze, più sognate che frequentate, da un adolescente spigliato, ma timido in materia, che le rimbambiva di discorsi astrusi per darsi un tono e più parlava più le vedeva allontanarsi.

Si decise a chiedere alla madre (il padre in materia era austero e più chiuso di un'ostrica) e ne ebbe una risposta veramente al passo coi tempi. "Ma come fa uno a capire se piace a una ragazza?" "Ma tesoro è semplicissimo, lei fa qualcosa, come fare cadere un fazzoletto, perché tu possa raccoglierlo" Stupefacente, ma vero. Con questo completo corso di educazione sessuale alle spalle, poteva ormai affrontare la vita. La prima morosa arrivò poi davvero e pure carina, Louise, molto conservatrice perché nata in un Alabama che ancora inalberava la bandiera sudista, però americana ed è per questo, credo, che andò bene, perché lo stentato inglese (al liceo facevano Francese) che cercava di imparare alla Loyola University a Roma, dove lei frequentava corsi regolari, non gli permetteva di dire tutte le stupidaggini intellettualistiche con cui avrebbe messo in fuga pure lei. Sta di fatto che a Villa Borghese, dove si dichiarò, lei rispose di sì e lui, che aveva un discorso di circostanza già pronto per mascherare la delusione che dava per certa, rimase stupitissimo, anzi per un pelo non le chiese di ripetere. Comunque il ghiaccio era rotto e non si sarebbe più riformato, anche perché la bella spyder blu che il padre gli aveva regalato, un po' aiutava. Giovane, curioso, ottimista, con qualche quattrino in tasca, con la politica che lo appassionava e una grande città da conquistare, Giuseppe si sentiva bene e con molti amici, Vincenzo Macedonio, Mauro Antonetti, Roberto Squitieri, Massimo Riccardi, ma continuava anche ad andare spesso a Reggio e a Scandiano, non solo per gli antichi affetti e ricordi, anche per le amiche dei cugini. La politica poi, a parte gli ideali, la passione per la storia, l'eccitazione dello scontro, era anche un luogo ideale per fare conoscenze, anche se il destino volle che le prime morose serie, Bianca e Patrizia (quest'ultima la sua prima vera relazione che lo seguì poi anche nella stesura del De Libertate), fossero tutte di sinistra e impegnate. Ma molto, molto carine. Andava spesso a Reggio e si fermava qualche giorno a casa dei nonni, all'oleificio Montrucoli o da Nonna Linda in viale Risorgimento. Le occasioni e le ricorrenze per farlo non mancavano, ma si potevano sempre creare le motivazioni, come un esame particolarmente tosto, o qualche iniziativa dei cugini, ma in realtà la vera ragione era il rifiuto della netta separazione tra la vita precedente e quella nuova, era il bisogno di mantenere una unità interiore della propria vita che lo spingeva. Sta di fatto che a Reggio, dai nonni si sentiva, più ancora che a Scandiano, a casa, cullato e protetto, recuperava un po' dell'infanzia perduta. A Roma era un giovane ottimista che cercava esperienze e conquiste, a Reggio tornava per un po' bambino a riprovare, sensazioni, sapori, odori dell'infanzia. Non solo per quello però, le feste delle debuttanti al circolo del casino (in origine sarebbe dovuto essere casinò, ma gli studenti scalpellarono via l'accento) i giri per balere con i cantanti dei Mani di Fajeti (da tutti chiamato Fa Diosis), le feste e festine con Nino Marchese non appartenevano più alla prima giovinezza, ma decisamente alla seconda. Da Roma fece i primi viaggi all'estero, a Londra insieme a Roberto Squitieri, compagno di scuola, in traghetto da Calais, dove arrivò in treno trainato da Strasburgo da una meravigliosa locomotiva "Chapelon" a vapore e a New York con il circolo Aniene, dove, turista stordito dalla metropoli, rischiò una disavventura, perché, lievemente brillo, salì sull'Empire State Building, senza biglietto, con grave sdegno dei custodi.

L'Ente Terme era a via Margutta, la Roma dell'arte la si incontrava anche solo andando in ufficio, mentre quella monumentale, storica, ti attorniava in ogni dove, ne respiravi la grandezza anche quando in lambretta dietro a un amico stavi andando a una festa, non potevi non vedere le sue vestigia. Ma ti ci abituavi. Giuseppe andò a vedere da vicino il Colosseo, solo due anni dopo l'arrivo a Roma, quando i Pedini del ramo Spagnolo, amici storici insieme ai Pazzanese, ai Carbone, ai Bernabei e agli Andreotti, vennero in visita. Curiosamente Roma e la sua storia gli venivano alla mente a Scandiano, dove suo padre, che si era subito affezionato al luogo, andava più spesso che poteva. A Scandiano, non c'erano più solo la coppia del capostipite Gianfrancesco e Maria Perassi, perché il giovane Gianluigi (Giangi), ormai lanciato nella carriera universitaria come storico dell'economia, aveva sposato, nella cappella di famiglia, la bella figlia di un notaio, Mariola Catalini, che sarebbe stata una grande padrona di casa e la villa aveva preso nuova vita. La figlia di Ninni Franzoni, suo fratello, sposava invece un giovane professore che avrebbe fatto una grande carriera : Romano Prodi, che sarebbe stato primo ministro e l'unico vero esempio di una sinistra sul serio liberale. Pian piano, i cugini più grandi cominciavano a sposarsi, Luisella Curli sposava a Roma il Conte reggiano Vittorino Palazzi Trivelli (antica famiglia citata da Dante nel XVI canto del Purgatorio) e la Carla Montruccoli Pietro, ultimogenito dei Calvi di Coenzo. Rodolfo Maramotti sposa a Parma Valeria Ottolenghi e Giuseppe Amoretti la sua Laura e Giuseppe (Basini) ne é il Testimone.



Favia e Romano Prodi il giorno delle nozze



**NOZZE
CALVI DI COENZO
MONTRUCCOLI.**
Al Altare, nella chiesa parrocchiale si è sposato, ieri il giovane conte Pietro Calvi di Coenzo, ufficiale pilota di S.A. con la signorina Carla Montruccoli. Padre è l'illustre figlio di Coenzo, che fu figura eminente della guerra per la liberazione e della costituzione. Madre, Piera Orsini. Della loro bella famiglia fanno parte anche altri tre fratelli di Pietro, hanno in comune la carriera delle armi: Alessandro, oggi maggiore capitano e colonnello pilota. A. Federico e Paolo.
Testimoni alla cerimonia, che si è svolta, nel tanto pantheon, sono stati per lo sposo i fratelli Giovanni, Giuseppe e Antonio. Luigi, per la sposa il papà, Pietro Montruccoli e l'era Giovanni Busini. Presenti erano anche, fra i parenti e i numerosi amici, alcuni ghimmitisti ufficiali dell'aeronautica. Simoni si è atteggiato il loro coltello.



MATRIMONI IN FAMIGLIA

VITTORINO PALAZZI TRIVELLI E LUISA CURLI,
FLAVIA FRANZONI E ROMANO PRODI,

PIETRO CALVI DI COENZO E CARLA MONTRUCCOLI,
GIANLUIGI BASINI E MARIA CATALINI

Università, politica, feste, Giuseppe si era iscritto a Fisica, ma spendeva più tempo in politica, nella goliardia e nella gioventù liberale, che sui libri, quando accadde uno di quegli avvenimenti che cambiano la vita di tutti, la storia e le storie personali : Lo sbarco sulla Luna. Chiunque avesse testa e cuore si sentì coinvolto, mezzo mondo restò incollato ai teleschermi, tutti sentivano di stare assistendo a qualcosa di importante, che era stato di filosofi e poeti, prima che di scienziati e navigatori. In particolare Giuseppe e suo cugino Giovanni, che visitò a Bologna mentre preparava la sua tesi, perché uno in fisica e l'altro in ingegneria, sentivano, per il loro tipo di studi, di essere in qualche modo coinvolti, come di partecipare, a quella gigantesca avventura.



Scandiano, Patrizia, la Luna



La Luna, la scienza e il Futuro, Scandiano, la casa dei padri e il Passato. Il presente con la politica, le avventure e le sue urgenze veniva a trovarsi inserito naturalmente in una prospettiva più ampia. Non solo le estati cominciavano ad essere passate a Scandiano, coi parenti e amici di Reggio, ma anche inverni con amici romani o colleghi. Scandiano il suo tempo lo pretendeva anche per la manutenzione dell'edificio così grande, dava moltissimo ma pretendeva altrettanto. Non c'era altro posto dove trovare tanto spazio per ogni Hobby o collezione, ma dal riscaldamento alle crepe, non vi era problema tipico delle vecchie case che non fosse presente. Come i misteriosi tonfi notturni, non fantasmi, ma solo piccioni sul lucernario.



Scandiano, casa dei Basini

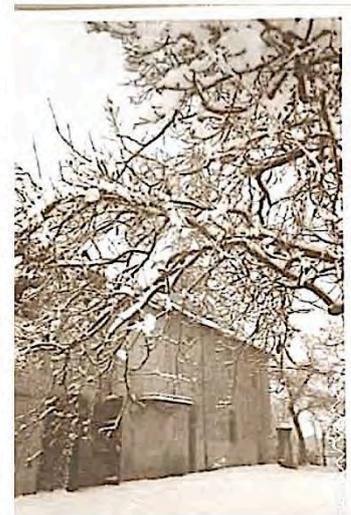


Giangi, la mamma e i due Giovanni, il piccolo e l'antico cugino



Vittorio e Nonna Raffaella

La vita nel paese faceva pian piano riscoprire vecchie e un pò dimenticate abitudini, gli incontri a caffè dove si parlava del prozio che aveva conosciuto la tua bisnonna, i bicchieri di spuma ormai introvabili in città, i tortelli fatti in casa che le vecchie contadine ti portavano, le gite in bicicletta, le sagre di paese, dove il profumo del “Gnocco fritto” ti accoglieva all’arrivo, le piante da piantare, i mobili da aggiustare, l’orto da seminare, l’aceto balsamico da travasare. La vita della famiglia di Giovanni, per impegni e lavoro, non poteva che essere principalmente a Roma, specie per chi aveva vent’anni e una grande città a disposizione, ma Scandiano stava rapidamente riconquistando il suo ruolo nel cuore di quel ramo che ne era stato lontano. Riprendendo, anche se certo non del tutto, il ruolo che era stato di Villa Bagno.



Scandiano. Estate e Inverno

A Gianluigi, mentre proseguiva nella carriera universitaria che lo avrebbe portato ad essere per molti anni preside di economia a Parma, nasceva il primo figlio, Giovanni che si aggiungeva alla lunga tradizione dei Giovanni di famiglia, e alla Luisella Curli in Palazzi nasceva Vittorio, nella sua antica casa di Fellegara, distante solo qualche chilometro dalla bella Scandiano.



Al Mare Isole Tremiti



La Giovane Liberale Simonetta Paganini

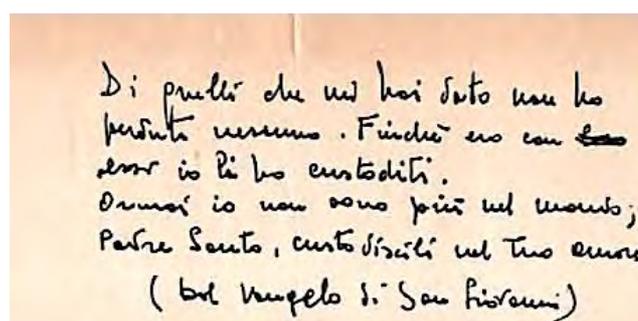


Piazzetta dietro la Rocca di Scandiano

Il mondo intanto si andava confrontando con un fenomeno nuovo, che lo avrebbe sconvolto e, con l'emigrazione provocata, avrebbe toccato anche le provincie italiane. Un fenomeno che era la riproposizione di antichi sentimenti di appartenenza, ma in forme talmente diverse da essere irriconoscibile : l'estremismo radicale islamico. Dapprima nel mondo arabo sunnita, fu poi soprattutto nell'Iran sciita che il fenomeno esplose violentemente e qui gli errori angloamericani furono enormi e ripetuti. L'imposizione dall'esterno di un regime filo occidentale, contro i primi tentativi, nazionalisti ma laici, di Mossadeq, furono seguiti dalle continue richieste allo Scià di una democrazia secondo i nostri schemi, che lasciasse i religiosi eccitare le masse contro la trasformazione occidentale che il regime tentava, portando allo sfascio lo strumento di repressione ma anche di modernizzazione, che era l'esercito, col risultato finale di un regime teocratico molto peggiore. Regime che sarebbe stato preso a modello anche da altri, creando un problema che, pur esistente da sempre, come nella tragica divisione dell'India, non aveva mai assunto le dimensioni globali, da Israele alle torri gemelle, che assunse in seguito. Il nazionalismo è ben più pericoloso, quando assume le forme e la radicalità dell'estremismo religioso e la sua prima vittima è la tolleranza, la cui assenza spinge anche gli avversari a contromisure pesanti da sopportare. Oggi anche il Mondo libero lo è un po' meno per quegli avvenimenti. La polemica politica intanto continuava anche con gli schemi abituali. A Roma Giuseppe era coinvolto nella politica giovanile per contrastare un fenomeno sessantottino, che, distrutte le istituzioni rappresentative universitarie, era degenerato in fenomeni di estrema sinistra con caratteristiche violente e aveva fondato un "Movimento Studentesco Democratico", poi confluito nella "Confederazione Studentesca Nazionale", insieme a Riccardo Sessa (vecchio amico, che sarà poi ambasciatore italiano in Cina), Raffaello Parente, Paolo Togni, Roberto Taddei (tra i fondatori di Forza Italia) e Stefano Vincenzi, (protagonista di una difficile resistenza al liceo Tasso) che, alto dirigente di Mediobanca, diventerà un accreditato storico dell'impero Romano d'Oriente, per fare assieme argine. Le forze politiche di centro cui pensavano di appoggiarsi, manifestavano però, a parte singoli esponenti, un certo disinteresse, che si spiega perché in realtà, nei loro vertici, avevano già deciso di aprire a sinistra con un modello consociativo che si basava sul "compromesso storico" con il PCI e l'Arco Costituzionale, che escludeva le destre. Lo zio Gianfrancesco a Scandiano nel frattempo era venuto a mancare, almeno gli fu risparmiato di vedere l'estrema involuzione politica che, da vecchio liberale di destra, non avrebbe sopportato.

Era mancato anche Nello, il fratello di Giovanni, l'Ida e l'Anna, generoso e contraddittorio spirito critico, che, anticomunista e ufficiale di marina (di cui, da borghese, faceva i corsi di aggiornamento) si sentiva però a sinistra per anticlericalismo. Morì a causa di un maledetto incidente stradale e il commento triste e malinconico di Nonna Linda, memore dell'episodio dell'affondamento del Trento fu : "eh Signore, questa volta non me lo hai ridato". La politica scivolava sempre più a sinistra, la Democrazia Cristiana era dominata dalla sinistra interna, scordando completamente che il suo elettorato era molto più a destra (anni dopo, in un incontro di scienziati organizzato da Gerardo Bianco, Giuseppe chiese al segretario Martinazzoli se se ne rendesse conto, ottenendo la stupefacente risposta che era d'accordo con l'analisi, ma che preferivano scomparire piuttosto che sterzare a destra). Perfino i liberali mettevano sempre più acqua nel loro vino e cominciarono a straparlare di Lib-Lab coi socialisti e Giuseppe iniziava a non poterne più di una politica che non credeva più nella libertà individuale e nella libera iniziativa, affidava allo stato anche la produzione dei panettoni e lasciava correre tutti i rischi, anche fisici, a chi si ostinava a difendere la società aperta e lo stato di diritto. Anche perché gli esami intanto erano rimasti indietro, con grave preoccupazione sua e del padre. Decise così di buttarsi a corpo morto negli studi e di laurearsi, pensando di prendersi una vacanza di un paio d'anni dalla politica. Una "vacanza che sarebbe invece durata vent'anni. Esami e frequenza assidua dei corsi, diedero i loro frutti fino alla tesi sperimentale a Saclay, nella periferia parigina, al Commissariat à l'Energie Atomique francese. Subito dopo i laboratori di Frascati, il CNR a Torino e l'elettrosincrotrone tedesco ad Amburgo. La decisione presa da ragazzo, a Salsomaggiore, all'epoca della Scuola Radio Elettra era stata rispettata. Era tutta un'altra vita, continui viaggi all'estero, pensioncine o piccoli appartamenti, un sacco di lavoro e un sacco da imparare, ma era quello che voleva e tante ragazze anche lì. A Parigi prese alloggio nell'Hotel de Berne, un buon albergo di proprietà di un amico italiano, figlio del tenore Del Monaco, dove pagava pochissimo perché accettava di cambiare stanza tutti i giorni, riempiendo i buchi che si verificavano tra arrivi e partenze, l'unico inconveniente era non disfare mai le valigie, ma i vantaggi come risparmi e trattamento erano notevoli. Pegno da pagare lunghe chiacchierate divulgative, perché l'amico Claudio era appassionato di fisica. Ad Amburgo, bene organizzata come tutto là, aveva un appartamento a sua disposizione di una fondazione per il sostegno agli studi degli scienziati, nel tranquillo quartiere di Otmarschen, adiacente al laboratorio dell'elettrosincrotrone, dove poté anche ricevere e ospitare amici e la fidanzata in visita. Gli piaceva stare in Germania, ne scopriva le caratteristiche positive e, pur lavorando alla ricerca di nuove risonanze in un gruppo di Italiani, Bertolucci, Giromini, Sermoneta, Bartalucci, si inserì molto bene nella società amburghese, tanto che qualche volta gli capitò di andare in turno ancora in abito da sera. Qualche volta pensò seriamente di stabilirsi all'estero, come gli fu proposto, dove gli stipendi della ricerca erano superiori, ma fu trattenuto da due cose, una era il suo sentimentale patriottismo, l'altra il legame sempre più serio a Simonetta, una studentessa liberale, che, più giovane di sette anni, era ancora ben lontana dal finire gli studi.

Si sentiva un po' marinaio insomma, ma cominciava a capire quale era il suo porto. Anche i cugini viaggiavano per lavoro, Pietro Calvi pilota di caccia in Texas, Giovanni Curli nelle grandi infrastrutture in Iran, Mario Montrucoli nell'edilizia in Libia. Anche alcuni dei migliori amici, vivevano all'estero, come Enzo Savarese, con la Siderius acciai a New York, dove Giuseppe andava spesso a trovare l'Anna Moffo, la grande cantante che aveva sposato un parente Lanfranchi e nella cui casa ebbe occasione di conoscere Susanna Agnelli. La Maria Luisa Montrucoli, insegnante, era invece diventata un'abile restauratrice e decoratrice e faceva affreschi. Sul finire degli anni 70, l'avv. Giovanni, dirigente di enti pubblici, ormai anziano patriarca, andò in pensione e Scandiano diveniva quasi la sua residenza principale. Un attrezzato laboratorio di falegnameria e un grande plastico di treno elettrico, erano passatempi che coltivava assieme alla pesca, che praticava spostandosi con una Fiat campagnola fuoristrada comprata dall'esercito. I lavori di manutenzione e consolidamento della grande casa, nell'ala che era stata della vecchia zia, si prendevano il resto del tempo, come pure gli alberi presi dall'amico vivaista Maioli, piantati pensando al futuro. Spesso Giovanni provvedeva da sé, come per la costruzione di nuovi scuri per sostituire quelli rovinati, pitturava, aggiustava, levigava e ogni tanto piantava tutto e andava a pesca. Parenti e conoscenti scandinasi, andavano spesso a trovarlo, il suo medico Ramadan Farouk, che divenne un vero e grande amico, come i farmacisti Fiorentini e Bergonzi e i Taroni, oltre a tutti i familiari, suoi e della Raffaella, di Reggio Emilia. A pranzo andava spesso da Lodesani, storico ristorante di Scandiano, dove si mangiava benissimo e si pagava niente e, dopo, da Contrano. Sarebbe stato un bel periodo, se non fosse stato per il figlio più piccolo, Gianpaolo, che, in apparenza sereno, studioso ed equilibrato era, passati da poco i vent'anni, entrato in una fase depressiva, mai realmente ben compresa dagli specialisti, che l'aveva portato ad abbandonare prima gli studi, poi la casa paterna per lavorare come operaio in una fonderia e poi lasciarsi andare ad uno stato di chiusura al mondo esterno. Prima ancora degli altri fu Raffaella, la madre, ad accorgersene, ma non si trovò in nessun modo, in lunghi anni il modo di aiutarlo davvero. Siamo sempre impreparati di fronte alle malattie, ma ancora di più di fronte a quelle che non riusciamo a capire. Dovevano passare molti anni, ma poi Gianpaolo non sopravvisse alla morte del padre, che, presagendo in qualche modo l'esito che temeva, ancora dodici anni prima aveva lasciato uno scritto che suona come un presentimento, scritto che oggi, fuso proprio con la sua calligrafia, sta sulla tomba di Chiozza dove riposa in pace.



Di padre che mi hai dato non ho
perso nessuno. Finché ero con ~~te~~
non io ti ho custoditi.
Ormai io non sono più nel mondo;
Padre Santo, custodisci nel tuo amore
(dal Vangelo di San Giovanni)

Ma molte altre cose si produssero prima. Nel 79, dopo 9 anni di fidanzamento, Giuseppe e Simonetta Paganini (la giovane liberale, nel frattempo laureata) annunciano le loro nozze, con gioia reciproca di entrambe le famiglie, che, negli anni, avevano potuto conoscersi e frequentarsi, dai genitori Mario e Antonietta, alla sorella Liliana, estroversa attrice e pittrice, ai più piccoli Massimiliano e Arianna



E si sposano, il 15 Settembre 1979, nella cappella di famiglia dei Basini, a Scandiano, dove già Giovanni e la Raffaella e tanti altri della famiglia, prima di loro, l'avevano fatto.



15 SETTEMBRE 1979

Testimoni per lo sposo Giuseppe Pella, il presidente che riportò Trieste all'Italia e il prof. Giuseppe Amoretti, con cui da ragazzi avevano deciso insieme di fare fisica. Testimoni per la sposa il principe romano Filippo Massimo e Carla Taddei, l'amica di sempre sposa di Roberto, della Confederazione Studentesca Nazionale. Celebranti il Card. Pignedoli amico di Famiglia e Don Cocconcelli, il prete che in parrocchia dava a Giovanni i messaggi per i partigiani delle "Fiamme Verdi", presenti tutti i parenti e tutti i componenti della famiglia Basini. Dopo un classico viaggio di nozze a Venezia, (raggiunta in taxi per passare prima a visitare Nonna Linda, impossibilitata a partecipare) la coppia dovette subito organizzarsi per mettere su casa, ma non a Roma, a Ginevra, sede del Cern, il centro europeo per le ricerche nucleari, dove Giuseppe aveva ottenuto un contratto. Furono davvero tre anni belli, quelli che seguirono, giovani, innamorati, con qualche soldo in tasca (all'estero la ricerca è pagata meglio) e un delizioso piccolo appartamento in un edificio storico in pieno centro della Vieille Ville di Ginevra. Bella e piena la vita a



Ginevra, il CERN, la casa nella città vecchia

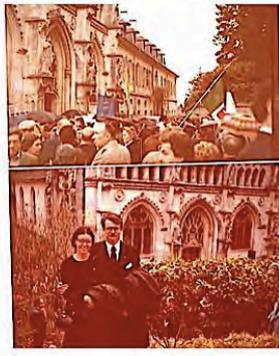
Ginevra, e molte visite, i genitori certo, ma anche amici e parenti di Roma (Manfredi Mazziotti si presentò con 6 amici) e di Reggio ed anche il recupero di un antica parentela dei Basini, quella coi Cottafavi, perchè all'epoca Luigi Cottafavi, sposato con la principessa austriaca Gabriella de Rohan, era segretario generale per l'Europa dell'ONU (la cui sede era quella dell'antica Società delle Nazioni) e Simonetta, laureata in diritto internazionale, seguiva uno stage della struttura da lui diretta. Ritrovammo così un rapporto con lui e i suoi figli, Marcello, Cristiano e Aliette. Il lavoro era tanto, ma permetteva anche dei bei viaggi, come a Budapest nell'Hotel Gellert, o ad Avignone e a Monaco, insieme a quelle piccole follie che danno sapore alla vita, come cucinare e poi in abito da sera mangiare in due, in casa. Tra l'altro non ho ricordi di avere avuto rapporti migliori con coinquilini, di quelli che erano con gli abitanti dell'immobile, tra cui i Coursier, Marie France, Marie Laure e Louis, vecchia famiglia francese proprietaria del palazzo. Nessun problema per il ritorno, Giuseppe era ricercatore all'Istituto di Fisica Nucleare, ma la coppia considerò anche l'ipotesi di provare a restare in Svizzera, però entrambi erano troppo legati all'Italia e volevano dei figli Italiani. Il laboratorio, il più grande del Mondo con migliaia di scienziati, si estendeva su due complessi (uno in Svizzera e uno in Francia, divisi da una frontiera interna) ognuno lungo qualche chilometro, con strade dedicate ai maggiori scienziati e l'anello dell'acceleratore di particelle più grande aveva una circonferenza di quasi trenta chilometri.

Tutti i giorni c'erano conferenze scientifiche e le officine elettromeccaniche del centro lavoravano a pieno ritmo, mentre nei caffè e ristoranti interni si discuteva di tutto fino a tarda notte. Naturalmente se non eri in turno. Gli Italiani in quegli anni erano una colonna portante della ricerca fondamentale, quasi metà dei grandi esperimenti del CERN erano a guida italiana e anche due dei direttori generali di quel periodo, oltre a direttori della divisione ricerca. L'intero mondo universitario e i laboratori nazionali lavoravano in accordo col Cern e anche con molti centri americani, mentre l'industria high tech trovava commesse per apparati nuovi ed all'avanguardia, a partire dai magneti super conduttori.



IL CERN, LA NOSTRA SALA DI CONTROLLO. L'APPARATO, I COLLEGHI (tra cui Leslie Camilleri e H.J. Besch)

La grande tradizione di via Panisperna continuava con nuovi protagonisti, da Rubbia e Ricci a Zichichi, da Cabibbo a Preparata, da Capozziello alla Gianotti. Tutta gente che poteva lavorare in tutto il mondo, ma ci teneva a mantenere legami con l'Italia. Il 18 Marzo del 1983, moriva in esilio Umberto II, ultimo Re D'Italia. Giuseppe e Simonetta, che erano in visita a Roma, immediatamente partirono per raggiungere Altacomba, nell'alta Savoia, dove si sarebbero svolte le esequie. Durante il viaggio in treno, incontrarono molti altri presenti per andare a rendere omaggio al loro Re, tra cui un vecchio amico, Il principe Filippo Massimo, loro testimone di nozze e i ricordi li accompagnarono per tutto il tragitto. Non erano ricordi loro, non potevano averne per ragioni di età, erano i ricordi dei loro genitori, il che però vuol dire con quanta forza gli erano stati trasmessi. Ad Altacomba, sotto una grande pioggia, trovarono migliaia di Italiani.



LA SCOMPARSITA DI S.M. UMBERTO II. IL NOSTRO RE

A GINEVRA COI CUGINI ALLA LAPIDE PER CAVOUR

Intanto il comunismo in Russia scricchiolava sempre di più. Per quanto il paese avesse risorse minerarie di qualunque tipo, una diffusa cultura scientifica e ottime università, l'economia pianificata proprio non funzionava, le previsioni di produzione sbagliavano troppo spesso per le esigenze di un mercato che non riusciva a funzionare come tale, facendo incontrare le esigenze della domanda e dell'offerta. La impossibilità di diventare ricchi e di accumulare capitale (a parte il nero e la corruzione) in maniera legale, faceva della sottocapitalizzazione una caratteristica delle aziende di stato sovietiche, la priorità data all'industria militare pesante, restringeva le esportazioni praticamente a questo settore, la scarsa qualità dei prodotti era il prodotto di una inesistente competizione per venderli, o li si accettava così o niente. "Settant'anni di marcia verso il nulla" così recitava uno degli striscioni inalberati dai dimostranti nei primi moti di Mosca per il cambiamento. Che non poteva non esserci, perché stava venendo meno il motore primo dell'industrializzazione forzata dell'era Staliniana : la paura. Strade, ferrovie, ponti, grandi centrali energetiche erano comunque stati costruiti, un minimo di benessere essenziale si era ormai diffuso, il ricordo del periodo di ferro della guerra, con le sue purghe, i suoi orrori e le sue crudeltà, il suo furore ideologico, stava pian piano svanendo e i plotoni di esecuzione non potevano più assicurare su basi di massa uno sviluppo forzato. I soldati di leva, i poliziotti regolari, i normali dirigenti di partito non si sentivano più né motivati né disposti ad essere strumenti di un terrore diffuso ovunque. Tra l'altro se all'interno dell'URSS l'elemento russo era prevalente, nelle piccole ma storiche nazioni, di altra etnia, religione, lingua, occupate dall'armata rossa, l'odio e il pregiudizio anti sovietico erano fortissimi ed enormemente costoso mantenere un grande esercito di occupazione per tenerli sotto controllo. Quando Giuseppe andò a Mosca e nel laboratorio di Dubna, nel 1987, per tenere una conferenza sulle ricerche di antimateria cosmica, il nuovo settore di astrofisica di cui aveva cominciato ad occuparsi, la situazione era già di tutta evidenza quella di un sistema che non funzionava più. Se si formava una lunga coda di persone che aspettava un taxi e uno la saltava sventolando un dollaro, nessuno incredibilmente protestava, perché pagava in valuta buona e quindi era per tutti giustificabile. I balconi delle case di una cittadina vicina a Dubna, tutti in muratura, avevano avvitato sopra dei pannelli di alluminio che parevano completamente inutili, e richiestane la ragione si sentì rispondere che era una cosa tipicamente russa, perché il direttore di una vicina fabbrica aveva sbagliato le previsioni sul consumo di questi pannelli e per non incorrere nelle ire del partito aveva chiesto a suo cugino, sindaco della cittadina, di obbligare tutti i suoi amministrati ad applicare sui loro balconi i pannelli in eccesso. A casa del bravissimo prof. Tiapkin, che ci aveva invitato a cena, gustammo un ottimo pranzo, ma scoprimmo che lui e la moglie avevano impiegato più di una settimana a raccogliere il necessario, perché un giorno c'era solo la carne, un giorno solo i fagiolini, un'altro l'olio, un altro il burro. Quando Il professor Spillantini, vecchio frequentatore del mondo sovietico, volle condurmi in un teatro famoso, ci fu il problema dei biglietti, il capogruppo, attraverso il partito, riuscì ad averli, però era d'uopo mandare al direttore una bottiglia di vodka in ringraziamento.

Nessun problema, se non fosse che i negozi di alcolici si riconoscevano subito, perché pochi e con colonne mostruose in attesa. Unica soluzione uno degli enormi alberghi internazionali di Mosca dove si pagava in dollari nei supermercati interni senza dover fare file. Eravamo ancora a Dubna e lo scienziato sovietico si offriva di accompagnarci con la sua automobile, insistendo molto quando gli fu detto che si sarebbe preferito il treno, perché alcuni di noi, appassionati di modellismo, volevano viaggiare anche su un treno russo. Non ci fu nulla da fare, l'amico scienziato pareva irremovibile e Spillantini spiegò in disparte al collega Giuseppe "guarda che devi dirgli di sì, lui non ha il diritto di lasciare Dubna se non per accompagnare un collega straniero". E allora così in effetti facemmo, ma arrivati al mega albergo, nuovo problema, lo scienziato russo non poteva entrare perché russo. Entrarono solo gli Italiani, cercarono a lungo dentro un'enorme costruzione un po' assiro-babilonense e proprio quando trovarono il prezioso nettare, videro arrivare trionfante il professore russo, che aveva dimostrato il suo potere, attraverso l'Accademia delle Scienze che gli aveva ottenuto il sospirato Ingresso. In compenso comperai anche dei binocoli di ottima ottica, Piccoli particolari, ma indicativi di un paese in avanzata decomposizione, pieno ovunque di militari che incutevano ancora rispetto per il recente passato, ma che, se li guardavi bene, sembravano più in vacanza che addetti al tuo controllo. Tutt'altra cosa rispetto a quando, solo cinque anni prima, al passaggio da Berlino ovest alla DDR, per rientrare a Amburgo. si vide puntare un mitra fino a toccare la punta del naso "Was glaubst du zu machen" (cosa credi di fare ?) gli chiese incattivito il Volkspolizist della Germania comunista, perché il 2300 di suo padre non si metteva in modo, dopo ripreso il passaporto. In due, tre anni, comunque il comunismo internazionale, prima nei paesi occupati, poi in Russia stessa, crollò per implosione interna e fu una delle ultime grandi soddisfazioni per Giovanni Basini, che li aveva combattuti per tutta la vita, però non pensava di vederne davvero la fine.



LA CADUTA DEL COMUNISMO



E DEL MURO DI BERLINO

L'America di Ronald Reagan era invece in piena ripresa. Giuseppe aveva avuto la fortuna di scoprire Reagan molto presto, proprio al suo apparire sulla scena nazionale americana, perché, essendo uno dei non molti italiani che avevano letto il libro di Barry Goldwater "il vero conservatore" nelle edizioni de "il Borghese" (diede

vita, all'epoca anche ad un mini comitato di liceali per Goldwater, che gli valse un invito del GOP ad assistere in diretta, in un albergo di via Veneto, alla notte elettorale sulle TV americane) era molto interessato alla convention repubblicana, dove proprio a Reagan fu affidato il compito del discorso ufficiale di candidatura del senatore dell'Arizona. Quel discorso -uno dei più bei discorsi politici mai pronunciati in lingua inglese- ancora oggi non è menzionato in America come il discorso dell'investitura o altro, ma semplicemente come "the Speech", il Discorso, senza possibilità di dubbio, tale fu la sua enorme risonanza. Reagan lo conoscevo bene, anche grazie ad Antonio Martino, uno dei pochi italiani che potesse davvero rivendicare una rappresentanza delle idee liberali e "libertarian" di Reagan, non solo per la conoscenza dell'America e la successiva, lineare azione di parlamentare e ministro, ma anche per la sua appartenenza a quella Mont Pelerin Society, cenacolo di economisti (e filosofi) dove tutto è iniziato, prima ancora di Reagan e di Margaret Thatcher. Un sodalizio in cui uomini come Von Hayek, Einaudi, Friedman, Bruno Leoni, disegnarono quel modello di società aperta, libera e umana, che Reagan fu capace di difendere come nessuno prima o dopo di lui. Una vita dura, di impegno, quella del giovane Reagan, dai suoi problemi di bianco povero del midwest, ai suoi studi universitari, dal cinema ai suoi primi passi in politica, della sua evoluzione da Roosevelt al conservatorismo. Tutta in salita la vita e la carriera di Reagan, a cominciare dagli attacchi scomposti della sinistra mondiale al barbaro, all'attore fallito, all'economista del voodoo, fino ai suoi enormi successi in economia, in politica estera e nei diritti civili, una vita che mise in evidenza la tenacia e la solidità ottimista dell'uomo ed i passaggi fondamentali. Come quel "credevamo che lo stato potesse risolvere i nostri problemi, fino quando non ci siamo accorti che era proprio lo stato il nostro problema" che resta un vero e proprio spartiacque nella storia dell'America e del Mondo, ma che non significa che non sia possibile avere un potere "tendenzialmente democratico" e una società democratica, significa solamente accorgersi che il problema della democrazia non si risolve provando inefficacemente a rendere più legittimi i poteri di governo, ma invece riducendoli col riconoscere i diritti inalienabili dei cittadini. Viene alla mente il "Portare tutto il popolo al governo di se stesso", di De Gasperi, la risposta liberale di dare a ognuno il massimo autogoverno, la risposta più realistica al problema della democrazia, la risposta veramente auspicabile, l'unica realmente praticabile. E tutti, proprio tutti, dobbiamo essere grati a Reagan, all'uomo che ha fatto più di chiunque per difendere le libertà individuali, cioè quelle davvero di tutti e per tutti. All'epoca delle prime presidenziali di Reagan, Giuseppe lavorava in un gruppo del CERN essenzialmente composto da Nordamericani e scommise contro tutti i colleghi che avrebbe vinto lui, perché era tale la motivazione che sapeva dare che non uno dei suoi potenziali elettori, allora probabilmente ancora una minoranza, avrebbe disertato le urne. Vinse una cassetta di vino, ovviamente californiano e a Reagan dedicò il suo libro "De Libertate". Il tempo di Reagan è stato anche il "nostro" tempo, perché non si può sapere se l'inversione di tendenza, che Reagan ha fortemente impresso all'invasione dello Stato, sia destinata a consolidarsi e durare, o se ci abbia solo regalato cinquant'anni di libertà in più.

Però questi cinquant'anni, coincidono in gran parte con la vita nostra e dei nostri figli ed anche con il tempo necessario per spostare in avanti, nello Spazio (se lo sapremo e vorremo) la nostra frontiera di libertà e di umanità. Grazie Ronnie.



RONALD REAGAN



Anna MOFFO



RONALD E MARILYN

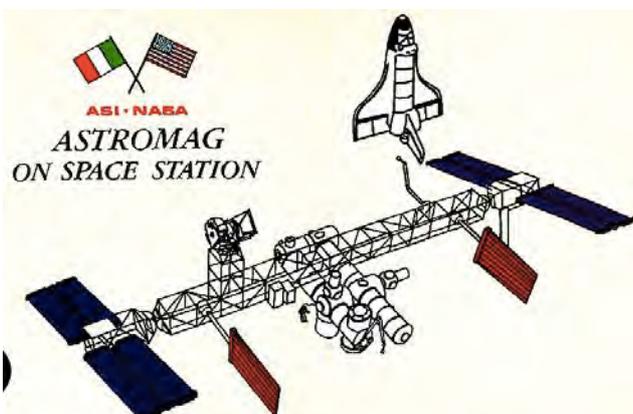
A Scandiamo intanto, a Giangi e alla Mariolina è nata la Silvia e così il piccolo Giovanni ha una sorellina, che sarà affezionatissima alla casa, come tutta la famiglia. Rodolfo Maramotti, (per un periodo primario in Trentino) e Valeria hanno due bambini, Rinaldo e Ruggero (che avrà poi due gemelline italo-svedesi) mentre in casa Calvi, a Botteghe di Albinea, la Carla e Pietro hanno il loro primogenito Federico. Alcuni nonni cominciano a non esserci più, ma ci sono i loro nipoti.



1983, addio alla casa di Ginevra

Nel 1983, Giuseppe e Simonetta lasciano con rimpianto la loro bella casa di Ginevra, con i suoi simpatici condomini e gli amici come i Von Fliedner, per rientrare a Roma, dove lui riprende servizio presso i laboratori Nazionali di Frascati e lei mette a frutto la sua laurea in diritto internazionale, gli stage all'Onu e alla organizzazione mondiale della sanità (OMS) per cominciare ad operare saltuariamente alla cooperazione nel ministero degli Esteri, sotto un dirigente che diventerà famoso : Guido Bertolaso, marito di Gloria Piermarini compagna di scuola e cara amica di Gabriella. Dopo un lungo cercare, trovano un giusto appartamento all'Eur Serafico, s'indebitano e lo comprano. La vita spensierata, quasi un lungo viaggio di nozze, di Ginevra gli mancherà, ma d'altro canto a Roma ci sono i parenti, gli amici più cari e Giuseppe sta cambiando il suo campo di ricerche, passando dalle particelle elementari all'Astrofisica, che lo attira ancora di più.

Il passare all'astrofisica dalle particelle elementari è un rischio e lo sa, perché cambiare campo e mettere su un proprio gruppo di ricerca, comporta tutta una serie di grandi difficoltà, dalla ovvia e complicata ricerca di nuovi fondi, al necessario convincimento della comunità scientifica dell'importanza dello studio proposto, fino alla credibilità personale, fondamentale per assicurare il successo finale. Senza contare che, ai problemi scientifici e tecnici, si uniscono anche quelli gestionali. Nell'età di mezzo in cui tanti si trovano già a percorrere percorsi in gran parte tracciati, l'ancor giovane emiliano trapiantato a Roma, si trova per passione a dover spingere sull'acceleratore, prima in direzione di Dumand (Deep Underwater Muon And Neutrino detector) di ricerca neutrini da collasso di supernova da rivelare nel mare profondo, dove l'acqua fa da parziale schermo a particelle più reattive dei neutrini, che lo porterà per un periodo alle isole Hawaii, meravigliose, ma soprattutto le più adatte allo scopo, che però a quell'epoca non si fece per problemi americani per finanziare l'enorme budget. (La tappa a Los Angeles gli permise però di visitare Il superbo transatlantico Queen Mary, oggi un albergo ormeggiato in rada. Magnifico, una macchina del Tempo che ti porta in altre epoche più eleganti). Poi si impegnò in una linea di rivelatori insieme alla NASA, che prima con enormi palloni, poi con satelliti artificiali, infine con la Stazione Spaziale Freedom, doveva arrivare a stabilire se l'Universo fosse fatto essenzialmente di Materia, o se anche l'Antimateria fosse realmente presente, almeno nello spazio più lontano. L'ancor giovane età, la presenza di consolidate realtà come il CERN, la NASA, il DOE (department of Energy, Usa) con bilanci stratosferici e celebrati scienziati alla guida, rendeva ovviamente molto ristretti i suoi spazi di manovra, ma la motivazione era fortissima e, soprattutto sapeva cosa fare. Con un gruppo di colleghi brillanti e stimati (e ricordiamo almeno Piero Spillantini e Marco Ricci e l'antico professore di matematica Buongiorno), propose un sofisticato calorimetro per misure di energia rilasciata, da montare appeso ad un pallone di grande portata dove gli americani avrebbero montato un magnete superconduttore ed altri strumenti, chiedendo per la sua realizzazione una cifra ridicolmente bassa, con cui si sarebbe potuto al massimo fare uno studio di fattibilità.



ASTROMAG maglietta con logo del Nobel George Smoot



MASS Matter Antimatter Space Spectrometer

Solo pochi crederono che in tali condizioni si potesse fare, ma invece il gruppetto sapeva dove mettere le mani, perché alcuni dei grandi esperimenti agli acceleratori avevano un surplus di materiale, a cominciare da una serie di piccoli tubi rettangolari estrusi in ottone in carpenteria per un'apparato che poi vi aveva rinunciato, per arrivare ad ottimi alimentatori di tensione sostituiti da altri più recenti e a tutta un'elettronica di acquisizione validissima anche se non di ultimo modello, chiedendo insomma in prestito ai grandi gruppi ciò che non utilizzavano più, montammo il MASS (Matter Antimatter Space Spectrometer) che noi chiamavamo però Polpetta, perché fatto davvero coi resti degli altri. Un intero inverno a saldare fili d'oro col giusto contrappeso dentro i tubicini, farne dei piani che sovrapponevamo incrociati tra loro, trovare dei pezzi di carpenteria da saldare per tenerli in struttura e infine mettere l'oggetto dietro i fasci di misura per le tarature, in posizione parassitaria, cioè avendo il fascio di particelle per noi solo se i titolari del periodo schedato quel giorno per qualche motivo non potevano utilizzarlo. Delle trasferte non ne parliamo, già ridotte all'osso dal dichiarare come destinazione Prevevin (paesino francese appena là della frontiera, invece della costosa Ginevra), ce le riducevamo ulteriormente (forse, se avessimo potuto avremmo anche pagato). Comunque il calorimetro fu fatto, testato e attaccato al magnete superconduttore di Bob Golden, della NMSU (New Mexico State University) e della NASA, altro spirito di pioniere (girava con uno scassatissimo aereo a elica di cui curava personalmente la manutenzione) e l'apparato volò con successo dal Saskatchewan in Canada. Il successo assicurò, con molti maggiori fondi, il procedere di una linea anche italiana all'Astroparticle Physics, per esplorare l'Universo. Una linea che continuò con altri palloni e poi con satelliti e che aveva come ultimo scopo la costruzione di un grande apparato, Astromag, sulla "Space Station". La questione dei soldi per questi esperimenti ebbe un risvolto divertente alcuni anni dopo, quando, proprio poco prima di abbandonare per un periodo la ricerca perché eletto Senatore, Giuseppe presentò all'Istituto di Fisica Nucleare (INFN) e all'ASI (Agenzia Spaziale Italiana) il progetto maturato e, allora già approvato in America, di Astromag. Arrivato al momento di parlare dei cospicui finanziamenti, proiettò una diapositiva in sequenza, scoperta riga dopo riga, in cui nella prima appariva, tra le onde del mare, un bimbetta con una bandierina con la scritta LEP (i costosi apparati del grande acceleratore) a cui un bimbo con la bandierina del piccolo MASS si avvicinava per giocare, prima di scoprire con terrore, che la bimba era solo una bambolina issata sulla pinna di uno squalo gigante con sovraimpresse le cifre degli imponenti finanziamenti del LEP. Nella terza riga si vedeva di nuovo la bambina Lep, questa volta vera, a cui si avvicinava nuovamente il bimbo MASS, solo che questa volta era lui un fantoccio su un enorme pescecane con il l'elevatissimo costo di Astromag. Risero tutti, capirono che eravamo cresciuti, avevamo cominciato con poco, ma c'eravamo guadagnati una certa considerazione, l'avventura era partita e funzionava.



A Mosca con Spillantini



A Erice con Zichichi



Nel New Mexico, con Ricci e Morselli

A Roma la vita procedeva tranquilla con frequenti viaggi di lavoro al CERN e in America e pause di riposo al Circolo Canottieri Aniene, grande e storico circolo sportivo, in cui era bello però fermarsi anche solo per chiacchierare, con molti dei protagonisti dell'attività economica o con personaggi rappresentativi della vita romana, come Dario Carfagni (che ne fu anche presidente), Antonio Caprice o Alessandro di Veroli. Il 25 Giugno 1987, nasceva nel cuore di Roma, sull'isola Tiberina, Giovanni, per la gioia dei genitori Giuseppe e Simonetta e dei nonni, a cominciare dal nonno omonimo, che da anni non ne vedeva l'ora e che anzi la sollecitava spesso, indirettamente : "sai che strano, ieri ho sognato che avevate avuto un bambino e che l'avevate chiamato come me". Caro vecchio Babbo, ancora con l'ingenuità di quando Giuseppe, bambino, si appostò di notte per vedere se c'era davvero babbo Natale e lo vide guardingo che prendeva dall'armadio i giocattoli nascosti da mettere sotto l'albero, davanti al Presepio. Come il nonno, Giovanni non nacque a Scandiano, ma a Scandiano fu battezzato, col rito di Santa Romana Chiesa, per la quale una famiglia che aveva avuto fior di anticlericali, aveva però molto rispetto. Il bimbo, sano, robusto e vivacissimo diventava il centro della casa, un getto nuovo dell'albero diceva la nonna Raffaella.



L'isola Tiberina della nascita di Giovanni



La Cappella Basini del battesimo



Giovanni e Il Dinosaurio



Giovanni e il treno

Alla carissima amica Bianca, nacque contemporaneamente una bambina e, per la vecchia amicizia, fu carino mandare alla sua bimba un invito al ballo del piccolo coetaneo.



Bianca Pezzarossa Rubino con Martina e Simonetta con Giovannino



Galante telegramma di Giovanni alla bimba

Giuseppe che aveva sempre viaggiato volentieri, ora si dispiaceva quando doveva allontanarsi dal figliolo, così come Simonetta, che, pure se meno frequentemente, doveva talvolta viaggiare in paesi in via di sviluppo. Quando si poteva Giovanni lo portavano con loro (a Erice, alla scuola post-universitaria o a Ginevra), altrimenti c'erano i nonni. Il bimbo era il centro della famiglia allargata, a Natale dai nonni, ma alla vigilia erano tutti da loro, anzi da lui, inaugurando così una tradizione che sarebbe durata. La casa era piccola ma carina, mancavano soldi, perché lui era agli inizi di carriera e lei era ancora saltuaria, ma si tirava avanti e si era giovani. Nel 1990 nasceva il tanto atteso secondo figlio, Francesco, anche lui con un classico nome di famiglia e nacque a Scandiano, all'ospedale Magati, famoso per l'eccellenza nei parti. Quando Simonetta ritornò nella villa, con il piccolo in braccio, trovò nel salone addobbato a festa, ripresa in video, tre grandi piatti ovali, al sugo di pomodoro, al pesto e al burro, a comporre il tricolore nazionale, solo che in quello al burro il ragù formava una scudo Savoia, mentre il grammofono suonava a tutto volume la Marcia Reale. Giovannino, molto colpito dallo spettacolo, trasformò il video celebrativo in un divertentissimo video verità, perché a un certo punto si sente squillare la sua voce : " Dai babbo, mangiamo lo scudo Sabaudolo". Cosa che Giuseppe raccontò a S.A.R. il Duca Amedeo D'Aosta, che lo onorava della sua amicizia, divertendolo molto. Naturalmente si produssero dei cambiamenti, Simonetta abbandonò temporaneamente il lavoro per dedicarsi maggiormente ai bambini, mentre Giuseppe, pur lanciato in carriera, perché già primo ricercatore e desideroso di concludere come prima fascia da dirigente di ricerca, li aveva sempre presenti, soprattutto quando li aveva lontani, come quando, abituato a portarli in spalla cantando "zampone e cotechino, Giovanni e Franceschino", si sorprese a cantarlo soprappensiero, da solo, in una via di Ginevra. Francesco era un gran bel bimbo e di carattere, sembrava allora, tranquillo e meno spigoloso del fratello. Molto osservatore, perché visto il padre ritirare dei soldi da un bancomat, dopo la trionfante affermazione "ecco deve piglia i soldi il babbo" si mise a disegnare forme rettangolari, fino a quando non capimmo che voleva farsi una carta di credito.

Giuseppe lavorava su una linea che gli piaceva e il periodo tra il settembre 90 l'Aprile del 91, fu uno dei più felici della sua vita. Due bei figli, la sospirata dirigenza di ricerca e un viaggio al Quartier generale della NASA a Washington, dove alloggiò in un grande albergo, lo Hay Adams, di fronte alla Casa Bianca, dove in ogni stanza c'era uno speciale vecchio centralino che poteva connettere direttamente col Presidente, col segretario di Stato, il ministro della difesa insomma con tutte le alte cariche americane, perché di solito era frequentato da senatori e deputati, ai quali veniva attivato il servizio. Ne parlò telefonicamente con suo padre a Roma, che molto si divertì alle avventure del figlio, ma che fu una delle ultime conversazioni tra i due. Nell'aprile del 1991, a 74 anni, proprio nell'amata Scandiano, Giovanni Basini per una crisi cardiaca, lasciava questo mondo. Fu tremendo, perché le morti improvvise, le migliori per chi lascia senza sofferenze, non lasciano il tempo di abituarsi a quel corpo estraneo che rifiutiamo anche se tocca tutti : la morte. Fu tremendo in particolare per i figli con il più piccolo, Gianpaolo, in equilibrio precario, che in tre mesi ne seguì la sorte e per Giuseppe e la Gabriella, che avvertiti dal nipote Rodolfo e da Ramadan Farouk il suo medico, si misero subito in treno, ma non giunsero in tempo a vederlo. Alla stazione a Rodolfo che li accoglieva, Giuseppe chiese solo è vivo ? E dalla risposta in poi furono solo lacrime. I cinesi dicono se hai un lutto, scrivi un libro, fai un figlio, pianta un albero. Giuseppe di figlioli ne aveva due, amati e piccoli, di alberi ne piantava in continuazione, restava il libro e Giuseppe, che in euforia per l'ultimo concorso vinto aveva scritto per divertimento una poesia di carattere scientifico, si mise a trasformarla in un libro (la Ragione e il Cammino Incantato), per poterlo dedicare al Padre e per non pensare. Persino le stupide incombenze, diventano utili per distoglierti dal dolore, l'acqua nella tomba da far togliere, la ricerca di un'impresa disposta a fondere la frase che lui voleva sulla tomba e che Giuseppe voleva fatta con la sua stessa calligrafia, il comune, le autorizzazioni, il funerale. Per più di un anno Giuseppe fu insensibile al mondo circostante (la moglie Simonetta diceva che non aveva più altro dolore da dare) concentrato sul libro e i figli e senza interesse per il mondo esterno. Unica, piccola, nota positiva era la Nonna Linda, a cui per l'età avanzata (96 anni) non fu mai detto della morte del figlio e che in continuazione chiedeva a Giuseppe di dire al padre di andarla a trovare, ecco in quei momenti, grazie alla nonna, per un attimo il Padre era ancora vivo. Poi, pian piano, le avventure dei bambini, i loro problemi, le loro scoperte, il tatto di una moglie eccezionale, il buon senso della madre che aveva perso anche un figlio, permisero al tempo, gran medico, di fare il suo corso. Anche perché si era rifatta viva una passione, che era stata anche del padre : la politica. Intanto intorno a lui la vita era continuata. Giovanni, il figlio di Giangi era divenuto professore alla Bocconi a Milano, la sorella Silvia studiava diritto penale, Pietro Calvi lasciava l'aeronautica militare e, dopo un progetto di produzione di chiochiere, era entrato in quella civile e la Carla, che, con intelligenza e grandissima sensibilità, era riuscita a fare di Albinea una nuova Rosta, aveva aperto un piccolo atelier. Ugo, il cugino più piccolo e originale, era dirigente nella moda e Paolo, il figlio di Nello, studiava medicina e psichiatria, Giovanni Curli lavorava a una gru da settemila tonnellate e Vittorino Palazzi, diveniva notaio.

LA RAGIONE E IL CAMMINO INCANTATO G.Basini

DOVE SIAMO?

Quando giù da Monte Mario e rivedo tutta Roma allo sguardo sembra immensa città eterna, mito, assaloma,

Roma eterna, caput mundi, luogo di nostra memoria, da duemilasettecento anni carichi di storia.

Granda Roma lo è davvero, per il passato, la cultura, per il successore di Pietro, quel legami che ancora dura.

Granda è Roma nell'idea che abita l'umanità, però piccola, invisibile, essa nel contempo ata,

solo è poco più d'un punto sulla mappa dell'Europa, un'indicazione sopra mappamondo mentre ruota.

Ma che dir del mondo allora? È un pianeta piccolino, (il quartultimo in volume) del gran sole a noi vicino,

che un milione di volte è grande più di terra nostra cara, ma rimane poca cosa poco grande e niente rara.

Nella gran sciarpa d'argento che vien detta lattea via, tra la prossima centauro Cigno e Sirio (in compagnia).

Sole nostro ha propria sede e i miliardi sono cento, d'altra atalla in tal galassia, a comporgli il firmamento.

La galassia nostra, poi, nell'insieme detto «locale», altre ventisei compagne conta (soli si sta male).

Sembran tante se si pensa che galassia a non è folia, diametro di centomila anni luce ha già da sola,

però in fondo non è niente se pensiam... cento milioni, sono i gruppi che stimati con galassia sono buoni

(Ricordiamo di anno luce è distanza che farà luce a correr per un anno con la sua velocità,

centomila in anni luce, sono quindi trentamila di chilometri in miliardi tutti quanti messi in fila).

Se duemilasettecento sono gli anni della storia, che tener sappiamo a mente, su di Roma e la sua gloria,

non son molti a paragone dei cinque miliardi d'anni, del pianeta nostro Terra, dal suo carico d'affanni.

Ma più ancora fa pensare che viandante assai lontano, che ver noi d'altra galassia, con un missila poniamo,

fosse in marcia e già dal tempo che il pianeta nacque tondo, incontrarci non potrebbe prima della fin del mondo.

E noi allora che sentiamo, che sentiamo giustamente, d'esser piccoli a confronto d'una Roma ch'è più niente?

Siamo piccoli senz'altro, lo dobbiam certo accettare, ma non tanto dopotutto, se sapiam considerare,

che le stelle si lontane, noi sapiam ipotizzare, poi scoprire, misurare ed infin catalogare,

veder come son legate, quale forza le trattiene, quale sia loro natura, cosa insieme tutto tiene.

E quest'universo enorme, di cui spicchio biu vediamo, esso stesso è casa nostra, bella grande ora sapiamo,

certo non claustrofobia proveremo sera a festa, quando con l'innamorata, alzeremo su la testa,

a guardare quell'immenso, clamoroso, aperto, cielo, luci ovunque, là, pulsanti, sole o sparse a dare un velo.

Quelle luci che vediamo un passato son lontano (per il tempo che hanno messo a arrivare noi vicino),

pure... in quel passato cielo, qualche cosa me lo dice, sarà pure anche il futuro, il futuro della specie.

Quando l'uomo lentamente salperà per conquistare i pianeti in cielo sparsi, come terre in vasto mare

e nel cielo nuove patrie troverà per la sua gente, per aver la libertà d'uno spazio sufficiente,

per i figli dei suoi figli, continuando la vicenda, nelle nuove condizioni, che saran nuova leggenda.

E quel giorno, là, nel cielo, mentre innamorata serra, l'uom vedrà brillar chiara anche la sua vecchia Terra.



A Salso Giuseppe Amoretti era andato in cattedra a Parma, in fisica dello stato solido, ma si lamentava perché tutti gli chiedevano se fosse “fisica nucleare” al che lui rispondeva di no, Giuseppe gli suggerì di dire che era “fisica Atomica”, il che era equivalente, ma con nome più altisonante. Quando Giuseppe, all’inizio degli anni 70, aveva abbandonato l’attività politica, pensava ad un periodo di tempo limitato, per terminare gli studi, poi però il meccanismo della ricerca, i periodi all’estero, la vita nella comunità scientifica, lo avevano coinvolto completamente e ormai, passati vent’anni, pur seguendola da osservatore, non ci pensava proprio più. Quando però un amico di sempre, Enzo Savarese, gli parlò di un comitato referendario di Mario Segni per riformare la legge elettorale in senso uninominale, che a lui ricordava l’Italia post risorgimentale e il liberalismo, fu subito tentato, forse anche in ricordo delle battaglie politiche di un tempo, sia sue che di suo padre. O forse fu che la politica ha lo stesso andamento delle febbri malariche, credi di esserne guarito e invece è ancora lì, agguattata da qualche parte. Sta di fatto che si ritrovò di colpo in politica e anche a giocare un ruolo significativo. Da sempre un liberale di destra, che pensava che i liberali potessero e dovessero raggruppare tutte le forze di destra, vide nel maggioritario l’unico modo per far uscire monarchici e missini dal ghetto e lo scrisse sull’Italia Settimanale, proprio nel momento in cui nel MSI, temendo la fine del proporzionale, ragionavano, soprattutto su impulso di Fini, Tatarella e Urso sulla necessità di aprirsi agli anticomunisti del centro. Membro del comitato referendario, insieme a Segni, Pannella, Prodi, Martino e anche a tanti di sinistra, aderendo al gruppo fondatore di Alleanza Nazionale, si trovò ad essere l’unico di destra già inserito nei referendari, che intanto vincevano a grande maggioranza il referendum e quindi ad avere un ruolo reale. Fu uno dei sette fondatori di Alleanza Nazionale, alla sua nascita, prima della fusione con il MSI. Ormai tra i collaboratori stabili di Adolfo Urso, a cui era stata affidata la creazione di circoli di AN costituiti da esponenti non provenienti dal Movimento Sociale (e che ne fu il principale organizzatore) e di cui Giuseppe resterà per tutta la vita amico, si vide offrire da Fini una candidatura alle elezioni politiche del 94, ma tentennò, perché avrebbe dovuto rinunciare a seguire i suoi esperimenti, cambiando completamente la sua vita. Accettò invece una candidatura di servizio alle Europee, dove non c’era possibilità concreta di elezione, ma solo quella di contribuire, avendo comunque un buon risultato. Nel 96, il grande passo, alle elezioni anticipate del 1996, questa volta convinto e motivato, fu eletto senatore in Romagna. Era giusto così, era sempre stato un liberale anticomunista e la destra che Tatarella e Urso avevano disegnato, corrispondeva ai canoni di tutte le destre democratiche occidentali. Ebbe anche un serio ruolo nel far accettare AN sul piano europeo, utilizzando canali di diplomazia familiare e la storia personale del padre, perché Luigi Cottafavi era marito di una principessa austriaca dei De Rohan e in Francia Josselin de Rohan era capogruppo Gollista al Senato. La presentazione della cugina Aliette, che sposerà Carlo Selvaggi e da cui nascerà Domitilla, servì a farlo ascoltare e poi parlare con l’on. Richard Cazenave, responsabile esteri dell’RPR e qui giocò il ruolo del padre nella resistenza, perché gli servì per dimostrare che AN era davvero qualcosa di nuovo, non solamente l’erede di una storia passata.

Sta di fatto che Cazenave intervenne a Roma al primo congresso di AN, difese con forza le ragioni della nostra formazione e ciò permise a Berlusconi, già convintissimo di suo, di far dichiarare ai suoi esponenti che Forza Italia non aveva problemi ad allearsi con AN. Naturalmente non tutto fu lineare, alcuni colleghi ricercatori controllarono se ci fosse un'altro Giuseppe Basini, perché non volevano credere che uno di loro potesse candidarsi con le destre, mentre alle europee ci fu qualche irriducibile che si premurò di raccomandare ai più estremisti "di non votare il figlio del partigiano". Il nuovo ha sempre difficoltà a nascere, ma è necessario per sanare, ricucire, progredire. La vecchia storia dei Basini di Scandiano e dei Cottafavi di Correggio, dopo più di un secolo, aveva ancora giocato un piccolo ruolo. In famiglia l'elezione provocò diversa emozione. Già alle Europee tutti i cugini emiliani l'avevano votato (compreso il cugino Rodolfo, repubblicano) al momento dell'elezione al Senato, la zia Anna custode gelosissima del quadro a olio di Giuseppe Basini deputato dell'ottocento, volle di sua iniziativa regalarglielo, i parenti di Nonna Linda, i Tommasi di Umbertide, da sempre di estrema destra, erano contenti di vedere il loro lontano cugino dalla loro parte. La madre Raffaella era molto inorgogliata, Giuseppe, nonostante i dubbi che il distacco -momentaneo- dalla fisica gli aveva creato, era contento, solo che non poteva non pensare che non c'era più il padre a vederlo. Al Senato, a parte la ricchezza di ori e stucchi del palazzo, sedevano, accanto ai protagonisti dell'attualità politica, personaggi che avevano fatto la storia. Andreotti, Cossiga, Gianni Agnelli e trovarsi in mezzo a loro era già di per sé una soddisfazione. Andreotti era un vecchio amico del padre e il rapporto era già stabilito da tempo, Cossiga non ebbe occasione di frequentarlo, con Agnelli l'incontro fu interessante. Ottenuto un incontro col presidente della FIAT, grazie all'unico che potesse ottenercelo rapidamente e cioè l'ambasciatore e medaglia d'oro Conte Edgardo Sogno, Giuseppe fu stupito dalla considerazione iniziale del senatore a vita "lei è il primo parlamentare di AN che incontro e sa perché? Perché è il primo a chiedermelo. Sembra che a destra mi considerino uno di sinistra, per le mie frequentazioni e i miei giornali, ma se ho fatto giocare la juve a lutto per la morte di Re Umberto ! Certo è che se la destra attacca la FIAT io ho il dovere di difenderla". Mah, se non sei tra loro, quello che pensano e fanno i veri protagonisti, non lo sai veramente mai, però questo è quello che gli disse. L'incontro non portò a conseguenze, anche se avrebbe voluto interessarlo a un centro studi sul futuro, che aveva fatto insieme alla sua collaboratrice e cara amica Patrizia Guadagnini, ma solo a una curiosa osservazione, in quella occasione e negli incontri nell'emiciclo, insistette perché si dessero del "tu" secondo la prassi parlamentare, quando lo incontrò nuovamente non più senatore, tornò al "lei".



Da Senatore, a Roma con Scalfaro, a Filadelfia con Urso, a Milano con Prodi

Da parlamentare di opposizione, non è che potesse incidere molto, perché il nostro parlamento funziona con rigide prassi, sempre a favore del governo o sempre contro e i provvedimenti in votazione, sono quasi sempre e solo quelli presentati dal governo, rarissime le leggi di iniziativa parlamentare. In qualche occasione riuscì ad essere determinante, come per i fondi per la ricerca o le celebrazioni del Tricolore, ma furono purtroppo più eccezioni che la regola, riuscì invece a porre sul tappeto il problema di avere una destra compiutamente liberale, cosa che gli alienò le simpatie di alcuni e, alla lunga, anche di Fini, che pur non essendo molto lontano da quelle posizioni, non amava essere tirato per la giacchetta. Con Berlusconi, il leader del centro-destra che si proclamava liberale, i rapporti personali erano buoni (Berlusconi gli scrisse una prefazione al suo trattato “ De Libertate”) ma il problema è che Berlusconi non era solo un uomo politico, era una struttura piramidale con cui non potevi colloquiare se non ti invitava lui. Al di fuori delle occasioni che decideva solo lui, i politici della sua parte non potevano neanche avvicinarlo e, se nelle idee era davvero liberale, nella prassi non lo era affatto. Grandi davvero i meriti, ma anche i difetti. I figli, Giovannino e Francesco andavano entrambi a scuola al San Giuseppe De Merode, in piazza di Spagna, nell'elegante divisa della scuola partecipavano a tutte le iniziative, dalle recite teatrali ai viaggi sulla neve, Giovanni in più cominciava a interessarsi di politica e Francesco di pianoforte, mentre Simonetta aveva ripreso a lavorare, sempre nel settore della cooperazione internazionale, per l'ANCI, Associazione Nazionale Comuni Italiani.



Giovanni fa politica



Capodanno a Scandiano



Francesco Suona

Giovanni Francesco, il figlio di Giangi, andava in cattedra di diritto privato non ancora quarantenne e dava vita, con l'avvocata Cecilia Barilli sua sposa, a una nuova generazione di Basini, Francesco e Costanza. Paolo Basini e la Franca erano allietati dalla nascita di Silvia, biondissima e con gli occhi azzurri, a Federico Calvi era nata una sorellina e Vittorio Palazzi junior, più grandicello, andava in giro con amici, a fare giochi di guerra con sofisticate armi giocattolo, mentre il padre, notaio e la Luisa ristrutturavano le storiche magioni familiari e andavano alle mostre di antiquariato. L'ala della villa di Scandiano, che Giangi non utilizzava vivendo nel corpo centrale, cominciò ad essere rinnovata per creare uno spazio a disposizione di Giovanni e Cecilia, mentre dalla sua parte, Giuseppe, finiti finalmente i lavori di consolidamento, grazie anche al lungo, costante e affettuoso aiuto del cugino Mario Montruccoli, esperto geometra e imprenditore edile, si poneva il problema di una casa più grande a Roma, perché, come diceva Simonetta, “tornando qui da Scandiano, sembra di entrare in un sottomarino”.

Comunque l'esperienza parlamentare si concludeva, i dissapori sulla linea, una certa stanchezza di rapporti e, in fondo, anche l'antica passione per la scienza, provocarono il ritorno di Giuseppe in servizio all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Era il 2001, era iniziato un nuovo millennio e una nuova vita. Dopo un iniziale periodo di incertezza se riprendere la sua vecchia linea di esperimenti, che nel frattempo però erano molto cambiati, come strumentazione, lanciatori, responsabili, nazioni coinvolte, veicoli spaziali e trovata finalmente una nuova casa (e nuovi debiti) decise una svolta radicale e di occuparsi invece dei nuovi problemi legati allo Spazio-Tempo, emersi nei nuovi sviluppi delle teorie post-relativistiche. Nel frattempo il mondo era precipitato in una crisi, per l'enorme salto di qualità che il terrorismo internazionale di matrice fondamentalista, aveva fatto sul piano della organizzazione e della diffusione, riuscendo a distruggere le torri gemelle che dominavano New York. Era al computer nel suo ufficio nei Laboratori di Frascati nel momento dell'attentato, e vide il collegamento internet scomparire, anche se non poteva sapere che la causa era nell'esplosione di uno degli snodi, posizionato in una delle torri. A parte l'orrore e il disgusto pochi si resero conto che il mondo sarebbe cambiato, che si sarebbe vista una enorme proliferazione dei controlli sulle attività umane, vigilate e schedate in ogni loro aspetto, che la società sarebbe diventata, meno libera, meno aperta, meno serena e più condizionata.

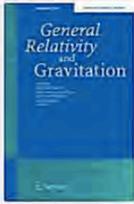
11 Settembre 2001 Il giorno della Follia



A causa di persone che non davano valore alla vita, né a quella degli altri né alla loro, i grandi sistemi si dovevano adeguare e anche le democrazie dovevano in parte tradire i loro stessi principi. A Scandiano, rifugio apparentemente fuori dal mondo, il treno elettrico che il capostipite aveva iniziato, cresceva ogni anno in complessità e perfezionamenti ed era ormai una delle attrazioni della casa, delizia di grandi e bambini, forse riflettendo la voglia di vedere, almeno nei trenini, un mondo tradizionale e ordinato. Nel lavoro il nuovo interesse di Giuseppe era legato ad una sua vecchia idea, che, frastornato dal clamore della politica, non aveva mai sviluppato, quella di superare la contraddizione tra Relatività e Meccanica quantistica, che Einstein stesso aveva segnalato già negli anni 30, con quel paradosso di Einstein Podolsky e Rosen, a partire proprio dal quale la nuova teoria avrebbe preso le mosse. I tre scienziati misero in evidenza una frattura insanabile, perché, seguendo la Meccanica Quantistica nella formulazione di Bohr e della

scuola di Copenhagen, l'assoluta contemporaneità degli effetti indotti da un oggetto su di un altro, quantisticamente correlato, si realizza a prescindere dalla loro distanza, arrivando a contraddire la Relatività, che stabilisce l'impossibilità di conseguenze "istantanee" di interazioni tra oggetti lontani. La contraddizione tra le due più grandi teorie del secolo scorso, entrambe confermate da moltissime osservazioni, rendeva impossibile procedere ad impostare il problema del tempo in un quadro di riferimento unitario e consistente. Giuseppe stava per infilarsi in una nuova avventura, senza nuovi incontri o viaggi in luoghi esotici, ma forse la più incredibile, pur se nella quiete del suo ufficio a Frascati o della vecchia casa di Scandiano. In quindici anni di lavoro appassionato e sogni sfrenati che si rincorrevano, insieme essenzialmente ad un bravissimo fisico, Salvatore Capozziello, che aveva tutte quelle particolari competenze tecniche che sono solo dei teorici migliori, costruirono una teoria che sembrava rendere concepibile la possibilità di viaggi nel Tempo. Per provare a dare un'idea della strada che i due avevano intrapreso, all'interno di un romanzo storico che mal si adatta a spiegazioni tecniche, proviamo a partire dalla Relatività e, per figurarcene gli effetti, pensiamo ad una vecchia pellicola cinematografica e immaginiamo di rallentare il motore del proiettore durante la visione. Quello che accadrà sarà che il "tempo locale" del film proiettato, non coinciderà più con il tempo iniziale del filmato e noi potremo ritrovarci ad aver trascorso tre ore, quando la sua vera durata sarebbe stata di un'ora sola. E' solo una rappresentazione, abbiamo rallentato il film non la realtà, ma rende l'idea e aiuta a immaginare un tempo variabile, per noi che siamo sensorialmente e culturalmente del tutto impreparati all'idea. Grazie ad Einstein sappiamo ormai che il tempo è relativo e cioè non un valore assoluto uguale ed immutabile ovunque -come abbiamo pensato per secoli- ma dipende in realtà dalla massa e dalla velocità del sistema di riferimento in cui viene misurato, cosicché, per esempio, viaggiando su di un razzo sufficientemente veloce per un tempo sufficientemente lungo, potremmo poi tornare sulla terra e trovare i nipoti dei nostri nipoti. E questa, anche se per ora sappiamo farlo solo con le particelle di cui allunghiamo la vita negli acceleratori, è già scienza dimostrata, passata in giudicato. Ma ora andiamo oltre Einstein e immaginiamo di proiettare il film all'incontrario, facendo andare il motore del proiettore all'indietro. Ciò che succederà sarà che il futuro diventerà il passato, il tempo locale sarà addirittura invertito, perché vediamo la pellicola dalla fine all'inizio. La persistenza delle immagini, che non scompaiono mai dalla striscia di celluloidi, rende ciò possibile, il che è come dire, in questa rappresentazione, la persistenza degli "attimi" di tempo. Il passato cioè non passa, non scompare e dunque potremmo ripercorrerlo. Se poi tagliamo uno o più fotogrammi o ne incolliamo di nuovi, avremo proprio cambiato la storia del film, a partire dal punto in cui interveniamo e inoltre il film, modificato o no, possiamo riproiettarlo quante volte vogliamo e in epoche successive. Questo, nei limiti della raffigurazione, è ciò che succede con la nuova teoria Open Quantum Relativity (OQR), perché in questa teoria emergono non una, ma due frecce del Tempo, una, tradizionale, rivolta verso ciò che chiamiamo futuro ed una rivolta verso quello che chiamiamo passato, un passato che non scompare, ma permane.

Uscendo dal semplice modello puramente indicativo, è chiaro che una teoria con due frecce del tempo, anziché una, determina ricadute enormi sulla concezione del tempo stesso e segnatamente sull'ipotesi di viaggi nel tempo, che diventerebbero in teoria concepibili. E' una teoria, certo, però il termine teoria in fisica ha un significato diverso che nel parlare comune, nella fisica una teoria non è una semplice ipotesi, ma una costruzione matematica che procede per dimostrazioni, fatta in modo da essere confermabile o smentibile dagli esperimenti e coerente coi dati sperimentali esistenti e questo la Open Quantum Relativity lo è.



Gen. Relativ. Grav. (2005) 37: 115–165
DOI 10.1007/s10714-005-0006-2

RESEARCH ARTICLE

Giuseppe Basini · Salvatore Capozziello

Quantum mechanics, relativity and time

Received: 10 May 2004 / Published online: 2 February 2005
© Springer-Verlag 2005

Abstract A discussion on quantum mechanics, general relativity and their relations is introduced. The assumption of the absolute validity of conservation laws and the extension to a 5D-space lead to reconsider several shortcomings and paradoxes of modern physics under a new light without the necessity to take into account symmetry breakings. In this picture, starting from first principles, and after a reduction procedure from 5D to 4D, dynamics leads to the natural emergence of two time arrows and of a scalar-tensor theory of gravity. In this framework, phenomena like entanglement of systems and topology changes can be naturally accounted and, furthermore, several experimental evidences as gamma ray bursts, sizes of astrophysical structures and the observed values of cosmological parameters can be explained. The identification, thanks to conservation laws, of a covariant symplectic structure as a general feature also for gravity can be seen as a deep link common to all the interactions.

VIAGGIARE NEL TEMPO ?

Credeteci, viaggiare nel tempo si può

Il corto "Open Quantum Relativity" presentato a Venezia dal produttore Palazzi Trivelli



Il progetto è stato presentato al pubblico di Venezia dal produttore Palazzi Trivelli. Il corto "Open Quantum Relativity" è stato presentato al pubblico di Venezia dal produttore Palazzi Trivelli. Il progetto è stato presentato al pubblico di Venezia dal produttore Palazzi Trivelli.



QUANTOMECCANICA, RELATIVITÀ E TEMPO
G. Basini
Laboratori Nazionali di Frascati, INFN
S. Capozziello
Dipartimento di Scienze Fisiche, Università di Napoli Federico II, INFN Sezione di Napoli

Le relazioni tra la relatività generale e la quantummeccanica sono discusse alla luce di un nuovo approccio che ricerca una descrizione comune alle due teorie. In questo quadro, la necessità di cinque dimensioni e di due frecce del tempo deriva dall'esistenza di portate generali che le leggi di conservazione non possono essere mai violate. I risultati del confronto tra le previsioni di questa teoria ed i dati delle più recenti osservazioni sperimentali vengono presentati a supporto del nuovo approccio.

1. Problemi aperti nella fisica moderna

La fisica del XX secolo ha offerto, nel suo sviluppo, una visione contraddittoria, perché il secolo delle più grandi scoperte scientifiche è cominciato apparentemente vicino ad un quadro generale unitario delle leggi della Natura, ma è finito ancora ben lontano da questo obiettivo. L'assenza di una fisica sperimentale raffinata, dovuta alla difficoltà di osservazione di fenomeni anche estremamente lontani dalla nostra percezione quotidiana, hanno portato a risultati nuovi e sorprendenti, ma anche molto difficili ad essere interpretati all'interno degli schemi standard e questo fatto, insieme alla persistente mancanza di un unico schema adatto sia per la Quantummeccanica che per la Relatività, è alla base dell'assenza di questa visione unitaria. La questione del tempo come entità relativa non aveva più di cambiare la visione della fisica e sembra che sia questa di produrre ancora più conseguenze nel prossimo futuro. In effetti, dato che ci sono evidenze sperimentali, non solo per i fenomeni relativistici standard (come l'allungamento della vita media di particelle accelerate) ma anche per altri osservabili (come il collegamento tra gravità e meccanica quantistica), sembra impossibile semplicemente ignorare la porta ad ogni ipotesi di tunnel temporali, e di conseguenza, si presenta la necessità di un nuovo schema teorico per includere queste possibilità. Come conseguenza della rapida stessa della sviluppo, molti nuovi problemi sono stati posti per un momento accademico accademico, come risultati fuori della corrente principale della fisica. Una loro serie più a lungo ignorati, per proseguire lungo questo progresso. Brandenberger et al. (1) e la contraddizione evidenziate da Einstein, Podolsky e Rosen (paradosso EPR) (2) di poter perturbare, senza particolari condizioni, un oggetto fisico senza interagire con esso in nessun modo conosciuto. (3) l'esistenza di oggetti come i buchi neri (4) che sembrano violare la conservazione dell'energia totale (5), e) la contraddizione del quale come particelle elementari sottostante sia generalmente ipotizzata che mai non possono mai raggiungere una loro individualità (6) e) l'esistenza, fino ad oggi osservata, di asimmetria preferita nel nostro universo, asimmetria evidenziate di creazione sempre asimmetrica di coppie materia-antimateria (7), e) la teoria del Big Bang, dove rimane il problema della singolarità iniziale (8). I superconduttori rivelati sperimentali nel cosiddetto fenomeno Josephson (9), che implicano, affidando la relatività, un intervallo di tempo uguale a zero nel trasferimento di la mancanza di una descrizione unitaria di tutte le interazioni fondamentali (10) e infine la questione fondamentale dell'assenza di una teoria unitaria (11) in grado di descrivere quantummeccanica e relatività rafforzando dello stesso schema. Ora, si può pensare che la maggior parte di queste contraddizioni, per le quali non esiste un quadro generale, possono essere affrontate, in uno schema unitario, con un nuovo approccio di carattere generale. Un approccio altrettanto legato alle leggi di conservazione, perché preannunciato di vedere cosa succede se "le" leggi di conservazione non esistessero sempre ed assolutamente valide e le asimmetrie osservate, come vedremo, possono essere esse mai violate. La simmetria della nostra porta alla conclusione che le evidenze del tempo, in quanto al buchi neri, come risultato permesso, che la topologia delle varietà spazio-temporali, dove il sistema evolve, va vista come una struttura di natura e che inoltre è necessaria una generalizzazione della stessa a cinque dimensioni di reale significato fisico. In questa concezione, particolarmente importante, è il problema EPR (quanto iniziale delle contraddizioni che implicano la quantummeccanica e la relatività) continueremo con la contraddizione delle leggi di conservazione e della presenza di due frecce del tempo come base dell'entanglement di sistemi fisici del gene-

Il lungo studio e le decine di lavori pubblicati, sulle riviste specializzate, con il loro pesante apparato matematico, ebbero anche uno sviluppo divertente, perché, su impulso di Federica Federici, storica, autrice di favole e attrice col nome di Isabelle Adriani (sposa del cugino Vittorio Palazzi) venne presentato un cortometraggio alla mostra del cinema di Venezia sulla "macchina del tempo". A conclusione, dopo quindici anni, i due potevano dire che potremo viaggiare nel Tempo, modificando radicalmente il modo di porci nell'universo ed il senso stesso della nostra vita? No, non potevano ancora, ma potevano dire che è concepibile, il che, se ci si riflette, è già enorme. Giovanni intanto si iscriveva a Roma al liceo classico Mameli, vicino casa, mentre Francesco continuava le medie al De Merode, mentre l'altro Giovanni, il cugino già in cattedra, sviluppava una grande passione per la lirica, che lo portò, con la moglie Cecilia, a girare mezza Europa per le migliori rappresentazioni. Il padre GianLuigi, ormai professore emerito, dava inizio ai lavori di rifacimento dell'intonaco, continuando così, come suo padre Gianfrancesco, l'opera di difensore della storia di famiglia, che in quelle pietre continuava. Per un periodo Scandiano fu anche luogo di lavoro, perché il collega Capozziello veniva ospite di Giuseppe, per proseguire nello studio delle conseguenze della loro teoria.

UNA RIVOLUZIONARIA TEORIA SCIENTIFICA

Si chiama Open Quantum Relativity e supera il problema della velocità della luce

Sulle frecce del tempo per tornare nel passato

Il segreto è nei buchi neri, dove massa ed energia sembrano scomparire

DI GIUSEPPE BASINI

Vaggiare nel Tempo è il più grande sogno dell'umanità per le estreme conseguenze sulla nostra vita che, da sempre, vorremmo eterna. Questo sogno, irrealizzabile e rimasto chiuso nelle speranze dei credenti, oggi sembra però divenuto, se non certo una realtà, almeno concepibile. Questa appare la conseguenza di gran lunga più importante di una nuova teoria post-relativistica, chiamata Open Quantum Relativity, sviluppata e descritta in molti e conseguenti lavori sulle riviste scientifiche dedicate, che arriva alla conclusione che le frecce del tempo siano in realtà due, una rivolta verso il futuro ed una rivolta verso il passato. È una nuova teoria e non è possibile prevederne ancora tutte le conseguenze, tuttavia va ricordato che non è una semplice ipotesi. Il termine teoria, in fisica, ha un significato diverso che nel parlare comune, nella fisica una teoria è una costruzione che procede per dimostrazioni matematiche e fatta in modo da essere confermabile o smentibile dalle misure, e questo la Open Quantum Relativity lo è. Si può provare a spiegarla senza matematica utilizzando un modello, che, come tutti modelli, è forzatamente impreciso, ma ha il pregio di provare a rendere almeno intuibila una realtà sottostante altrimenti non rappresentabile, perché racchiusa in centinaia di pagine di calcoli e linguaggio formale. Partiamo allora dalla Relatività e pensiamo ad una vecchia pellicola cinematografica, immaginando di rallentare il motore del proietto-

re durante la visione. Quello che accadrà sarà che il "tempo locale" del film proiettato, non coinciderà più con il tempo generale del regista e noi ci ritroveremo a trascorrere due o tre ore, quando la sua durata sarebbe stata solo di un'ora. È una rappresentazione, abbiamo rallentato il film non la realtà, ma rende l'idea, infatti, grazie ad Einstein sappiamo che il tempo è relativo e dipende, oltre che dalla massa, dalla velocità del sistema in cui viene misurato, cosicché viaggiando su di un razzo sufficientemente veloce per un tempo abbastanza lungo, potremmo poi tornare sulla Terra e incontrare i nipoti dei nostri nipoti. E questa, anche se per ora riusciamo a farlo solo con le particelle di cui allungiamo la vita negli acceleratori, è già scienza dimostrata, passata in giudicato.

Ma ora, per parlare della nuova teoria, immaginate di proiettare il film all' contrario. Ciò che succederà sarà che quello che nel film è il futuro diventerà il passato, il tempo locale sarà addirittura invertito, perché vediamo la pellicola dalla fine all' inizio. E questo è reso possibile dalla persistenza delle immagini sulla pellicola, che non scompaiono nella proiezione e sono sempre riproiettabili. Il passato non passa, non scompare e dunque potremmo ripercorrerlo. Se poi tagliamo uno o più fotogrammi, o ne incolliamo di nuovi, avremo cambiato la storia del film a partire da quel punto. Questo, ovviamente nei ristretti limiti della raffigurazione, è quello che succede con la nuova teoria chiamata Open Quantum Relativity (OQR), perché in questa teoria emergono, mate-

maticamente, non una, ma due frecce del Tempo. Una, tradizionale, rivolta verso il futuro ed una, da noi non usualmente percepibile, rivolta verso il passato.

Uscendo dal modello figurato, è chiaro che una teoria che preveda due frecce del Tempo, implica ricadute enormi sulla concezione del Tempo stesso e sull' ipotesi di viaggi nel Tempo, che a questo punto non sarebbero più solo "ritardi temporali" ma una possibilità basata su una realtà fisica di portata generale, ancorché nascosta. Questa teoria è nata solo oggi, poiché le nuove tecniche sperimentali e la fisica teorica hanno evidenziato delle contraddizioni, che non erano ipotizzabili prima. Einstein, Podolsky e Rosen, negli anni trenta, evidenziarono come ci fosse incompatibilità fra Relatività e Quantum meccanica, perché, in quest' ultima, l' assoluta contemporaneità degli effetti indotti da un oggetto su un altro quantisticamente correlato si realizza a prescindere dalla loro distanza, contraddicendo la relatività, che stabilisce l' impossibilità di avere conseguenze "istantanee" di una interazione tra oggetti lontani tra loro. La Open Quantum Relativity prova a unificare le due teorie e, partendo dall' unico principio che le leggi di conservazione non siano mai violabili, risulta, per deduzioni matematiche, essere una teoria simmetrica in cui le evoluzioni del tempo, in avanti e all' indietro, sono entrambe permesse.

Questa è la conseguenza più rilevante di una teoria generale che appare ben posta, perché



Giuseppe e Salvatore, nella vecchia casa, lavoravano con un impegno diuturno e appassionato, tranne pause col trenino, ormai difficile da chiamare giocattolo (decine di locomotive e un dedalo di circuiti e scambi) anche perché vi erano riprodotti i principali luoghi dell'infanzia dei protagonisti. Nel 2005 a Roma, moriva Mario Paganini, il padre di Simonetta, di Liliana e di Arianna, oltre che di Massimiliano, estroverso cantante, andato a vivere e lavorare a New York con la compagna Fulvia, riprendendo una tradizione di famiglia, che lì aveva parenti. Papà Mario, un omone grande e grosso, gran lavoratore, apolitico di destra, generoso d'indole e gran signore, legatissimo alla moglie Antonietta Colonna, professoressa di belle lettere, aveva accolto fin dall'inizio Giuseppe come un figlio. Mario Paganini, per il suo rifiuto di fare mostre, è stato uno sconosciuto ma vero artista, perché i suoi quadri e sculture, realizzati coi materiali più disparati, erano belli nella definizione di Croce : "L'arte come espressione compiuta di un sentimento". Lasciò un gran vuoto nei nipoti, dai piccoli Francesco e Matteo, a Dafne, che ne soffrì terribilmente e a Giovanni, che scrisse, giovanissimo, una commossa poesia per il nonno.



LA TUA ARTE, LA TUA VITA

Scrivesti una trama con pezzi di ferro,
desti una parte a schegge di legno
senza cercare trovasti armonie
con mano toccammo le tue melodie

Trapano, incudine, chiodo, martello,
oh amato suono rimarrà quello:
canto di guerre dei ferri da stiro
duelli di rami e foglie in giardino

Forne smaltate, le tue predilette,
città cubiste, di sogni l'ossario
e intanto canta il gallo d'acciaio
e annuncia il giorno, il nuovo lavoro

Tu desti vita, nuova, alle scorie
salvasti l'anima delle memorie.
Ora noi tutti, dubbiosi in cuore,
poniam domande sulle tue storie,

selve di rame o chiome donate,
forme di luce o nebbie stellate,
ballo svitato, di ghiere e forchette,
navi in un mare le forme imperfette?

Questa fu l'Arte che ci lasciasti
questa fu l'opra a cui ti votasti
ardente sogno lucente or ti porta
futuro nebuloso di quale sorta

noi non sappiamo, sperare amiamo
che esso sia come vogliamo
forse può darsi che ci illudiamo
in dubbio attoniti ti salutiamo.

L'Arte tua guidò in vita tuo mano
anche oggi in morte ti segue sovrano
diffonda la stirpe dell'opra tua storia
sacello memore della tua gloria!

A Nonno Mario, Artista.
Giovanni Basini, 25 Maggio 2005

Coi figli ormai cresciuti e in giro per conto loro, Giuseppe e Simonetta tornarono a Lerici a farsi una vacanza. Alloggiarono come sempre all'hotel Byron e alla spiaggia del Lido dell'amico scrittore Marco Buticchi, incontrarono il carissimo collega Sergio Bertolucci, direttore ricerche del CERN, di Spezia e sposato con una professoressa di latino di Salsomaggiore, e andarono a far visita all'On.Pagliuzzi, della Destra Liberale, nel suo eremo di Monterosso. Forse l'ultima vera vacanza giovanile della coppia . E' di questo periodo l'inizio di un lungo sodalizio con la più indipendente senatrice di Forza Italia, Anna Cinzia Bonfrisco, un'amicizia nata conversando, che si trasformerà in un forte rapporto di legame e stima che li porterà insieme a tentare l'avventura col piccolo partito Liberale e con la Lega, di cui divenne parlamentare.



Lerici, Sergio Bertolucci e Gabriele Pagliuzzi

Mamma Raffaella, nel 2015, ci aveva lasciato. Novantanove anni, portati splendidamente fino a due prima della morte, grazie al suo carattere che le faceva superare anche i più difficili problemi, Raffaella Montruccoli in Basini era sempre stata piena di voglia di vivere e di protagonismo, ma disposta come nessuno a darsi da fare anche per gli altri. La sua era stata una vita lunga e piena di avvenimenti, segnata da due eventi dolorosi come la morte di una sorella e un figlio ancora giovani, ma che lei aveva superato nell'unico modo possibile, dandosi da fare per tutto quello che poté per loro. La sua alla fine fu una vita felice, perché vissuta pienamente e in tutti coloro che l'accompagnarono a Reggio, alla Parrocchia di San Pellegrino, per l'ultimo viaggio, vi era l'affetto di chi l'aveva sempre vista come una costante presenza anche nella sua di vita. Negli ultimi due anni, i più difficili, un pò si lamentava " Dio mio quanti disturbi che vi do, non vedo l'ora di andarmene" ma quando Giuseppe ridendo le diceva che invece doveva campare per continuare a contare sulla pensione del Babbo. un lampo dell'antica malizia le passava negli occhi e diceva "hai ragione". Oggi riposa a Scandiano nella tomba dei Basini, accanto a un marito a cui, tra polemiche e slanci, era stata legata tutta la vita. Fu negli anni di Raffaella anziana che si andò precisando il ruolo insostituibile di Gabriella, la più indipendente ed autonoma della famiglia (controcorrente, con qualche sfumatura di rosso in un ambiente tendente a destra) la studentessa del Sacro Cuore, scuola delle giovani romane fortunate, si rivelò una colonna e non solo per la madre e il fratello minore, ma per tutto il gruppo familiare e le sue tante amicizie. Dotata di un carattere forte, non si limitava ad accorrere e consolare (e a fare volontariato) all'occorrenza riusciva anche a fare da tutore, a sostenere, ogni volta che ce ne fosse bisogno e dove non ce n'era si divertiva e faceva divertire, come quando si incontrava con le cugine o le più care amiche.

Dalle commedie alle ricette, tutto ciò che fosse cultura la attirava e i suoi scoppi di risa erano sonori come le sue arrabbiature. Il rapporto con il fratello, molto solido in gioventù, si era negli anni ancora rafforzato, un po' perché erano ormai i soli rimasti e un po' perché la cognata Simonetta si faceva voler bene.



La Gabriella, a Scandiano, indica il nido in gesso che ricorda l'amore di una giovane Basini dell'ottocento, che poteva star sola col fidanzato, soltanto se lui restava nell'ingresso e lei su per le scale, uniti solo da una piccola finestrella. A ricordo, quando si sposarono, fecero porre il nido.



Gabriella, Scandiano, autoritratto e la famiglia Cottafavi



Ogni gruppo familiare segue da vicino le proprie storie, ma intanto il quadro dei grandi avvenimenti evolve e prima o poi arriva a modificare o perfino a stravolgere le singole esistenze. La crisi finanziaria del 2008, il risveglio di un Islam globale, l'espansione cinese, mettevano intanto in crisi il modello di mondo di matrice occidentale guidato dagli Stati Uniti, in parte per una evoluzione dei rapporti di forza, in parte anche per il rifiuto aprioristico di questi ultimi di condividere almeno una frazione del loro potere con l'Europa e con la Russia.



Il crollo della Lehman brothers, la fuga da Kabul, l'isolamento crescente di Formosa e le nuovamente crescenti divisioni nel cuore dell'Europa, sono i segni del terremoto politico che stava disgregando il quadro di una Pax Americana, ormai insufficiente a salvaguardare l'intero occidente. L'Europa che avrebbe potuto (e dovuto) affiancarsi come grande potenza unita agli americani, non è riuscita ad unificarsi politicamente e quindi era restata e resta sostanzialmente influente.

Le ragioni sono tante, ma una è su tutte, in un'Europa federale e democratica, i cittadini e i loro stati conterebbero tutti allo stesso modo e questo non piace alle nazioni che pesano maggiormente, che, di fatto, vogliono mantenere l'attuale situazione. Intanto, anche se assolutamente convinto della relatività del Tempo, a Giuseppe si apriva ormai la strada della pensione e dopo tanti anni lasciava i laboratori di Frascati. Finiva una lunga storia. Per quindici anni lo studio delle teorie postrelativistiche e l'elaborazione dell' OQR, si erano prese in Giuseppe tutto o quasi il tempo a disposizione, la politica era praticata in quel momento solo a livello di attività culturale con la DLI (Destra Liberale Italiana) e l'Unione Monarchica Italiana UMI, con gli amici liberali di sempre Enzo e Raffaello Savarese, Teodoro De La Grande, Gianluca Lucatelli, Gabriele Pagliuzzi (cofondatore), Stefano de Luca (grande segretario del piccolo PLI) e Piero Cascone (medico Liberale e Libertarian alla Martino) e con i monarchici Marco Grandi e, soprattutto, Gian Nicola Amoretti e Alessandro Sacchi, carissimi amici, oltre che esponenti delle comuni battaglie.



Per i Basini, Casa Savoia rimane la dinastia che ha fatto l'Italia

Ma la politica si rifece viva attraverso Giancarlo Giorgetti, della Lega, incaricato da Salvini di estendere la Lega stessa, dal nord a tutta la Nazione. Giorgetti, dopo una lunga serie di incontri, propose di inserire nelle liste Leghiste del centro-sud, quattro esponenti del partito liberale, convinto, con ragione, che avrebbero potuto dare nuova linfa alla lega. A diciassette anni di distanza dall'esperienza al Senato, Giuseppe si ritrovò nuovamente eletto, questa volta a Roma e alla Camera. Non aveva mai smesso di fare completamente politica, perché il suo interesse era reale ed antico, ma pensava che fosse ormai solo un interesse culturale, un'affermazione di principio di adesione al liberalismo e invece Giancarlo Giorgetti, incaricato da Salvini di estendere la Lega al centro-sud, propose a quattro liberali, tra cui lui, di candidarsi al parlamento e venne eletto a Roma. Di nuovo in Parlamento, ma alla Camera e a diciassette anni di distanza. Il Parlamento non era più lo stesso, nessuno dei grandi nomi che avevano illustrato la democrazia Italiana era ancora presente, ma soprattutto si era fatta strada un partito formato da un ex comico che aveva portato nelle camere tutti e solo coloro che non avessero nessuna esperienza di partito e di governo. Tutti privi di corresponsabilità nei problemi italiani, ma anche di ogni conoscenza e competenza di "quel saper governare", che si impara studiando, lavorando e praticando la democrazia. Un partito talmente indefinito da buttarsi a destra e a sinistra, da scegliere uno sconosciuto come Leader e finire poi in mille pezzi, con il fondatore in disparte a farsi gli affari suoi.

Per effetto prima della campagna mediatica avversa, poi del risultato della selezione elettorale, l'immagine del parlamento si era insomma ulteriormente deteriorata, anche perché il leaderismo si era affermato un po' in tutti i partiti e l'autonomia di giudizio e scelta del singolo parlamentare, si erano ulteriormente ridotte, fino a venire in gran parte meno.



I problemi del parlamento, del nostro ma anche degli altri, riflettevano i problemi di una società in crescita disordinata, ma priva di obiettivi e casuale, che lasciava a tutti il dubbio di dove si stesse andando, su quale sarebbe stato il futuro e, assai più grave, se ci sarebbe stato un futuro. I più anziani o comunque quelli che avevano una formazione precedente, guardavano al passato traendone motivo di conforto e pensando che in fondo si poteva considerare questo solo come un periodo di trapasso, una pausa, ma molti dei più giovani non sapevano dove andare, cosa fare e nemmeno cosa desiderare. Un'idea, un progetto, un sogno, un impegno mobilitante, come la scoperta delle indie per mare, l'unità nazionale, le ferrovie o il rinascimento non c'era, mentre la spinta generosa della "Nuova Frontiera" verso lo Spazio, si era per il momento esaurita. La vita di tutti i giorni sembrava sempre più piatta, più burocratica, più livellatrice, più casuale e le droghe apparvero ai più deboli e disgraziati un modo per sfuggire il grigiore di una vita. Ci fu chi cominciò a parlare di "complotto mondiale" per istupidirci ed asservirci tutti, di un "grande vecchio", naturalmente cattivo, contro di noi. No, nessun grande vecchio ha il potere o l'interesse di far ciò, il suo ruolo è ricoperto da qualcosa di molto più inumano e pericoloso: l'algoritmo nella rete. Il web ha trasformato così profondamente la nostra vita da renderla iriconoscibile, a cominciare dal tempo che passiamo al computer. Già dall'inizio la rete, insieme agli enormi vantaggi, ha portato con sé dei pericoli, come la fine di ogni autonomia, da quella degli sportelli bancari che ti negano un'operazione se internet è momentaneamente sospeso, ai meccanici che non hanno più fisicamente gli schemi cartacei delle automobili, al blocco alla frontiera se il poliziotto non può controllare elettronicamente il tuo nome. Ma i vantaggi all'origine, furono tali da compensare i rischi, a parte la paura del Millennium Bug. Ma poi è arrivata l'"intelligenza artificiale" o meglio la rapida, rapidissima, "stupidità artificiale" che non ha solamente peggiorato le cose, le ha rese pericolose, molto pericolose.

Un primo episodio si verificò già sul finire degli anni 80, quando, anche se non si poteva ancora parlare di intelligenza artificiale, il sistema borsistico mondiale ebbe un crollo per gli automatismi dei programmi “stop loss” dei computers utilizzati in borsa che, tutte le volte che un titolo accusava una certa percentuale di perdita, lo vendevano, provocando una ulteriore perdita e un'altra vendita, minacciando una crisi globale, fino a quando “un umano”, ragionandoci su, se ne accorse e disconnessero il sistema. Perché il computer non sbaglia e non corregge, fa quello che deve fare all'infinito senza poterci riflettere su, se non all'interno delle sue logiche interne. La sempre maggiore sofisticazione e complessità di queste sue logiche interne è e deve essere motivo di grande preoccupazione, soprattutto per via della rete e questo anche per le cose apparentemente più banali. Se, in un semplice programma di sinonimi e contrari di una certa parola, do alla cosiddetta intelligenza artificiale il compito di trovare tutte le parole a cui la media di miliardi di utilizzazioni dia un significato negativo da introdurre per denotarne il contrario, rischio di trovare (esagero volutamente ma il pericolo c'è) che so la parola fascista come contrario di buono, ma un domani potrebbe anche essere conservatore o comunista. Se affido il politically correct all'intelligenza artificiale, per segnalare frasi razziste e le loro implicazioni sui media, la macchina corre esamina in un attimo miliardi di frasi e precisa segnala che nella recensione ad un libro sulla civiltà contadina è scritta la frase “mogli e buoi dei paesi tuoi”, e il saggista viene, magari alla lontana, messo tra gli estimatori della supremazia e dei lager. Sono esempi banalizzati, ma l'intelligenza artificiale in rete, tocca tutto e tutti, dai nostri gusti, ai nostri desideri, talvolta per capirli in funzione della grande distribuzione, spesso addirittura per suscitargli, indirizzarli, crearli. E queste veloci macchine stupide si parlano e ancor più si parleranno tra loro e potranno sempre più programmare l'un l'altra, proprio in tutti i campi valutando e decidendo anche rischi e opportunità in campo militare, biologico e batteriologico. E il tutto senza pensare veramente e senza poter riflettere, ma ad una tale velocità nell'assorbire e riversare dati, informazioni e frasi fatte da far credere che dietro ci sia un pensiero. A parte il rischio estremo di diventare un immenso muro di Berlino dove i mitra sparavano automaticamente guidati da sensori, è la libertà di scelta di vita e di pensiero che è a rischio, di tutti, anche degli eventuali “grandi vecchi” che si illudessero di poter controllare il fenomeno, diventando essi stessi pupi dell'incontrollabile puparo elettronico. Anche certe ondate irresistibili, partite dal web, sugli argomenti più disparati, amplificate dalla rete, a cui diventa difficile resistere mantenendo il senso critico, possono essere innescate da un algoritmo dell'intelligenza artificiale e la razionalità, quella vera, rischia di essere sempre più la vittima della situazione. La rete e l'intelligenza artificiale è sperabile che vengano almeno tenute rigidamente separate, insieme sono troppo pericolose e ben di più lo saranno. Occorre invece ridare al mondo una meta, un sogno, uno scopo umano, un progetto per il futuro, soprattutto per i giovani, perché noi non sappiamo vivere senza la dimensione del futuro, dato che la percezione del futuro condiziona il presente almeno quanto il ricordo del passato.

Questo progetto può essere la conquista e la colonizzazione dello Spazio. di cui Giuseppe si era sempre occupato, come scienziato, con MASS e Astromag e, come politico, illustrandone le necessità. Ragioni di necessità che cercò di riassumere, diversi anni dopo (2023), quando, ormai privato cittadino, ma esperto del settore, scrisse una sua relazione per il gruppo parlamentare al Parlamento Europeo, per il rapporto di stima con l'on. Bonfrisco, ormai parlamentare europea.

LO SPAZIO E' IL FUTURO IN CUI VIVREMO *(Relazione per il gruppo Parlamentare UE)*
"Oggi, nel Mondo, siamo 7.950.000.000, distribuiti in maniera molto diversa tra tutti i continenti. Nel millennio appena terminato, la popolazione mondiale è cresciuta di oltre venti volte, mentre si valuta fosse cresciuta solo di due decimi in quello precedente. E molto presto saremo ancora di più. Tranne che nella nostra Europa. Le materie prima si vanno rarefacendo, l'inquinamento aumenta, il sistema sociale si fa più complesso e fragile, i popoli competono in una maniera sempre più dura. Ma non siamo chiusi in una gabbia, siamo su di un'isola in un immenso oceano con tante altre isole. Un movimento che voglia salvaguardare Identità e Democrazia Europea e dare un futuro alla loro storia, deve porsi il problema. La "crescita zero" a parte che in natura non se vede esempio (tutto sembra crescere e svilupparsi o decrescere e morire) potrebbe forse assicurare il mantenimento per un pò dell'attuale precario equilibrio, ma non risolvere i grandi problemi del Mondo. Problemi che riguardano praticamente tutti i problemi della vita di oggi, da quelli collettivi a quelli individuali, da quelli economici a quelli politici, da quelli militari fino a quelli psicologici. Risparmio energetico, riutilizzo, moderazione nei consumi, possono aiutare, ma non risolvere il problema, perché insufficienti e per di più ottenuti solo limitando sempre più le libertà personali. E come se ci fossimo accorti che il Mondo, che abbiamo sempre considerato grande, fosse diventato di colpo piccolo. In parte è un disagio psicologico da "Villaggio Globale", che porta vicino i problemi di tutti, in parte è reale insufficienza di risorse, ma entrambi contribuiscono ad accentuare una competizione, che tende a crescere. in un momento in cui è difficile immaginare i cambiamenti per la rapidità degli sviluppi tecnologici in tutti i campi, dalla biologia all'energetica. La storia sembra essersi rimessa in moto a un ritmo più accelerato. La globalizzazione, per le crescenti resistenze che genera, non ha condotto solamente alla nascita delle guerre asimmetriche, ma anche all'apparire di sviluppi economici altamente asimmetrici. Accanto a realtà ancora escluse dall'evoluzione, ve ne sono di proiettate in una fuga in avanti precipitosa e vi è anche una iniziale divaricazione tra finanza sempre più globalizzata e un libero commercio ormai contestato da richieste protezionistiche. La finanza globale tende così a svilupparsi su se stessa, cercando occasioni di guadagno speculativo, non più legato a sottostanti realtà produttive. La fine di un regime monetario non completamente dipendente dalle banche centrali, com'era l'oro, ha creato una aleatorietà anche psicologica delle valute, che, unita all'indebitamento finanziario, rende la struttura economica mondiale vulnerabile e nervosa. La complessità dei problemi legata agli sviluppi bio-medici e quella legata alla sicurezza, in un mondo pieno di esplosivi e così aperto agli spostamenti, aggiungono nuovi problemi, mentre l'emergere impetuoso di nuove potenze, rende precario l'equilibrio esistente, perché ormai condizionato da storie culturali molto diverse tra loro. Il sovrappopolamento e la sua modificazione regionale, insieme ad una rarefazione di beni vitali agricoli e materie prime, complicano il quadro. Senza contare la proliferazione e la pericolosa criticità, degli strumenti di distruzione di massa. E' la velocità con cui i problemi nuovi si presentano a rendere difficili le soluzioni, è la mancanza di schemi conosciuti a rendere le classi dirigenti inadeguate, è l'aver raggiunto i confini del Mondo ad averlo reso piccolo. E questo ha messo a rischio l'espansione, che negli ultimi secoli aveva assicurato progresso, giustizia sociale e quel valore a cui ci eravamo abituati, come se fosse nostro da sempre : la Libertà. Tuttavia lo Spazio è lì e, per la prima volta, a portata di mano. I molti problemi sulla Terra, nello Spazio e solo con lo Spazio, potremo risolverli definitivamente. Forse è nello Spazio l'orizzonte di vita per i figli dei nostri figli, forse è nello Spazio la possibilità di migliorare la nostra Terra, Forse è nello Spazio la garanzia del nostro futuro e della nostra Libertà."

Queste riflessioni assolutamente generali, affollavano la testa di Giuseppe fin dall'inizio della sua nuova avventura parlamentare, proprio perché si accorse subito che il Parlamento nella sua funzione principale di organo di discussione e formulazione di leggi non funzionava praticamente più (e non solo in Italia) delegando tutto al governo.



L'osservazione del nostro e degli altrui parlamenti (tranne quello americano che, almeno in parte, è ancora veramente tale) e il confronto con quelli precedenti induceva a tutto un insieme di riflessioni, alcune serie, altre perfino divertenti. Già Churchill lamentava che una democrazia puramente parlamentare potesse funzionare solo se c'era "the Whip" la frusta a controllare i deputati ed è forse per quello che i parlamenti delle nazioni i cui governi abbiano una diretta legittimazione elettorale popolare funzionano meglio, perché il parlamentare è libero di votare contro una legge del governo, senza che ciò rischi di provocarne la caduta. Era poi un parlamento più povero di uomini e di idee dei precedenti, quello in cui si trovava, privo anche di quella ironia che talvolta aiuta a meglio relativizzare le cose. Quando i Parlamenti erano ancora veri centri di potere e di dibattito e i governi e i partiti dipendevano da quel che succedeva nelle aule, c'erano uomini di spessore che, anche nell'insulto, sapevano mettere ironia e fantasia e utilizzavano pure il fioretto, non solo la clava. Ma oggi? Buffone, pagliaccio, servo di questo, servo di quello, venduto, animale e poi coretti da scuola primaria «onestà, onestà» a cui si risponde «serietà, serietà». Ma va là. Benjamin Disraeli, primo ministro conservatore e massimo esponente dell' imperialismo britannico, in un acceso dibattito parlamentare di metà Ottocento, così apostrofò un oppositore: «Onorevole collega ella può vantarsi di aver commesso praticamente tutti i reati contemplati dal nostro codice penale, tranne quelli che richiedono coraggio». Molto efficace. Winston Churchill, che non amava Attlee, laburista e suo successore, così sibilava: «Giunse a Westminster un taxi vuoto e ne scese Clement Attlee». Elegante.

Sia Mussolini sia D'Annunzio furono deputati, ma non fu in Parlamento che incrociarono i ferri, ma a Fiume, durante l'avventura legionaria. Mussolini, che voleva strumentalizzare l'evento per i suoi fini, si recò in visita a D'Annunzio e volle imitare il suo linguaggio immaginifico, così, ricordando che era stato leggendario aviatore, lo salutò con un «salve aereofante». Il Vate, polemico perché Mussolini si guardava bene dal partecipare personalmente alla rischiosa avventura, rispose, dato che il futuro Duce era stato bersagliere, «salve a te lestofante». Mussolini, irritato per le risate dei presenti, ebbe la presenza di rispondere, indicandoli, «ed essi? Fur-fanti anch'essi». Non male. Ancora nel secondo dopoguerra, qualche invettiva graffiante c'era sempre, come nel caso di una deputata governativa, chiamiamola "Puntini", particolarmente prosperosa, che fu involontariamente chiamata in causa da De Gasperi, quando, nello scontro sul Patto Atlantico, ebbe a dire: «Quanto ai comunisti, sappiano che se cercheranno di sovvertire il risultato delle libere elezioni con la violenza, troveranno a sbarrare loro la strada i nostri petti», provocando il motteggio di Pajetta: «Scelgo quello dell'onorevole Puntini». Sarcastico. Mentre Almirante, ad Oronzo Reale che aveva fatto una tirata antifascista, rispose: «Oronzo quanto sei (lunga pausa) strano». Nazional popolare. Ancora Churchill, a una oppositrice che gli diceva che se fosse stata sua moglie gli avrebbe dato il caffè avvelenato, rispose: «Signora se io fossi suo marito lo berrei». Esilarante. L'arte del grande insulto si è persa e vi sono ormai anche pochi a saperlo notare con ironia come Andreotti, che, dopo un infuocato scontro parlamentare in cui metà della camera gridava «ladri, ladri» e l'altra rispondeva con «assassini, assassini», commentò: «Era bello a vedersi». Molto levigato. Intendiamoci, non tutto nei Parlamenti colti e brillanti che furono era perfetto, anzi da noi, finita la fase marcata da uomini che avevano traversato gli eventi della guerra e della guerra civile, formatisi perciò nel dramma più che nella commedia (e che infatti governarono abbastanza bene, riportando, almeno economicamente, l'Italia ai primi posti) si produsse purtroppo negli anni un certo autocompiacimento delle forme, sterile e bizantino, menefreghista e un po' cinico, in cui, invece della soluzione dei problemi si cercava il modo di evitarli, affascinati dal puro tecnicismo del potere, dai suoi riti e dai suoi linguaggi criptici e sapienziali. Tipico esponente di questo mondo fu Ciriaco De Mita, definito da Agnelli «un intellettuale della Magna Grecia», ma il rappresentante massimo fu Aldo Moro, non a caso chiamato «mi spezzo, ma non mi spiego». La prima Repubblica in Italia morì anche di questo, di un linguaggio fumoso che serviva solo a coprire i problemi e a tenere lontana la gente. Era inevitabile una reazione e vi fu, quando, venuto meno l'equilibrio obbligato della Guerra Fredda e della (necessaria) resistenza anticomunista, la gente, arcistufa della perenne esclusione, cominciò a cercare qualcuno di parola franca e mano ruvida, magari non esperto dei problemi, ma che desse l'impressione di voler almeno provare a risolverli. Dei semplici insomma, magari rozzi e talvolta superficiali, ma ancora sani, non rovinati dai narghilè del potere e dalla convinzione che la linea più breve tra due punti fosse l'arabesco, barbari un po' pratici imprenditori e un po' sognanti. La seconda Repubblica sembrò (e fu) un miglioramento, ma il vecchio, soprattutto sotto forma delle antiche incrostazioni comuniste e giustizialiste, tese a perpetuare uno scontro ormai artificiale, riuscì a guastare anche il nuovo, fino a quando, con la controriforma (consociativa, malgrado le apparenze) che abolì il principale progresso e cioè la legge elettorale uninominale, non si tornò ad una simil prima Repubblica, perfino peggiorata in senso partitocratico. Cossiga, cultore professionista del paradosso veritiero, si divertì anch'esso a citare Churchill, parlando però di noi: «Quando dissero a Churchill che c'erano dei cretini in Parlamento, lui rispose meno male, è la prova che siamo una democrazia rappresentativa».

Ma avrebbe potuto ricordare anche De Gaulle, sia sui concittadini: «Abolire la stupidità? Troppo vasto programma», che sugli americani: «Potete star certi che gli americani faranno tutte le stupidaggini che vengono loro in mente, oltre ad alcune che sono oltre ogni immaginazione». In realtà non si possono pretendere Parlamenti diversi dalle società che li esprimono e l'epoca della grande borghesia come classe di governo, con la sua cultura, la sua preparazione (e le sue ingiustizie) è finita, da noi e all' estero, e con essa è finito anche il suo spirito pungente e dissacratore. Segno dei tempi. Qualche rara eccezione c'è ancora, come quel deputato che definì Renzi «l' unico esempio storico di bambino che mangi i comunisti», però sono sempre più sporadiche e l' unico guizzo di questa legislatura fu dovuto al deputato Giacomoni, che, vistosi chiamato Giacomini dal presidente Roberto Fico, reagì storpiando il suo cognome al femminile, con una peraltro calma risposta del presidente, che disse: «Questa resterà negli annali». In effetti...



Altri tempi, altre stature. De Gaulle e Adenauer guardano Hollande e Merkel

I parlamenti non funzionavano più come tali, la rete amplificava a dismisura (e in maniera talvolta casuale, talaltra voluta), gli avvenimenti dandone rappresentazioni distorte, ma radicali e irresistibili e contemporaneamente dando voce a tutte le pazzie di qualunque controcultura, dalle scienze alternative ai rettiliani. La degradazione dell'eguaglianza in egualitarismo, arrivata a considerar tutto un possibile privilegio illegale, portò ad una tale generalizzazione dei controlli da provocarne la degenerazione, fino ad essere un reale intralcio all'economia e un limite reale alle libertà e riservatezza personali. L'egualitarismo prese anche il posto del comunismo marxista di vecchio tipo, nel voler annullare tutte le differenze, tra uomo e donna, tra competenti e ignoranti, tra lavoratori e sfaticati, in una corsa senza fine verso l'annullamento delle individualità con una egualizzazione forzata, attraverso leggi e regolamenti assurdi, introducendo quote fisse per le assunzioni in dispregio di ogni merito, anche per le liste elettorali o le carriere scientifiche. Ragazine prive di ogni studio ed esperienza, venivano considerate come portatrici di una "rivelazione" e innalzate al rango di interlocutrici ascoltate di scienziati e potenti, le opinioni devianti bollate come negazioniste e sanzionate per legge, mentre gruppi di scellerati distruggevano statue di personaggi storici, come Jefferson o Colombo, perché giudicate oggi in maniera manichea da perfetti ignoranti fanatici.

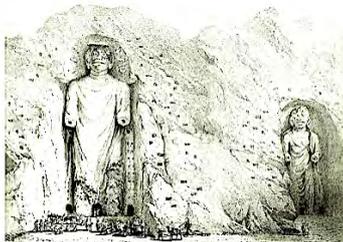


Il Centrodestra a Piazza del Popolo. Bonfrisco, Basini, Savarese, Lucatelli

Il dibattito scientifico era sempre più condizionato da pregiudiziali ideologiche e lo stato considerato in diritto di cambiare con la forza la libera società sottostante, anziché esserne la rappresentazione. Si tendeva ormai sempre più a distruggere due secoli di principi liberali, sotto le mentite spoglie di un nuovo comunismo che si fingeva "liberal".



Una statua di Cristoforo Colombo occupata a Boston. (Tim Broadbent/Getty Images)



Il Buddha in un'incisione di Alexander Broom pubblicata nel 1852



© GIANLUIGI BIANCHI / ANSA
L'attacco a Churchill a Londra originariamente in distribuzione per Print

CANCELLARE CULTURA E STORIA. I BUDDA, COLOMBO, CHURCHILL



Giuseppe, Fabiana, Isabel e l'On. Cinzia Dato al Casale di Macedonio

Bisognava fare il possibile, contro questa deriva neo-comunista (che tale per lui era) e, nei limiti di ciò che poteva, come sempre lo fece, alla camera e con gli articoli, su *Libero* e, soprattutto, sull'*Opinione*. La Lega, come tutto il centro-destra, era un ambiente che gli piaceva, d'altro canto la sua nota posizione di liberale storico era apprezzata, era molto libero di esprimersi e comportarsi e il capogruppo alla camera, Molinari, un piemontese di salde tradizioni democratiche, era uno con cui era facile andare d'accordo. Sì, forse avrebbe voluto incidere e partecipare di più, ma a parte che questo era un problema di tutti i partiti, la Lega aveva fatto deputato un esterno alla sua storia e questa già da sola non era cosa né di poco conto, né di tutti i giorni. Leale soldato nelle battaglie parlamentari, sia al governo che all'opposizione, non chiedeva mai, per principio, il permesso di parlare, ma appoggiava la sua parte volentieri sia in parlamento che fuori coi convegni sul Futuro, la scienza e lo Spazio. Intanto la vita continuava e Giuseppe, insieme a vecchi amici come Vincenzo Macedonio, girava anche per mostre d'arte, conoscendo pittrici e creatrici di eventi come Fabiana Roscioli, affascinante nonna di tre nipoti ed erede di una famiglia di albergatori o Isabel Filonardi, pittrice e nipote di un suo amico numismatico, mentre Enrico Morbelli, storico amico dell'AGIR, lo convocava ogni tanto come docente alla sua scuola di Liberalismo.

Anche la famiglia continuava, Vittorio Palazzi sposava la sua Federica a Roma con un matrimonio da favola, proprio nello spirito di una scrittrice di favole. Mentre, con dispiacere, veniva venduta la casa di viale Risorgimento che aveva tenuto vicini e riuniti i figli e i nipoti di Giuseppe e della Linda. Ormai, mancata la zia Anna, non ci viveva più nessuno, ma veniva così a sparire, dopo la casa di Bagno, l'ultimo pezzo di storia di quella parte della famiglia.



Giovanni, divenuto intanto avvocato, vinceva un concorso per funzionario ministeriale e prendeva servizio presso la presidenza del consiglio dei ministri, mentre Simonetta raggiunta l'età massima, lasciava il lavoro e andava in pensione. Non ci sarebbero più state le occasioni di incontro tra lei e Giuseppe, con i loro uffici che distavano non più di cento metri, in un baretto di piazza del parlamento, che erano diventati ormai una tradizione, per tornare poi insieme a casa. Giovanni Francesco, il figlio di Giangi, diventava direttore del dipartimento dell'Università di Parma, suo figlio Francesco si iscriveva a Chimica alla normale di Pisa, mentre la sorella Silvia, sposatasi a Scandiano, faceva l'avv. penalista. Francesco, il Figlio di Giuseppe e Simonetta, dopo un periodo di crisi e dubbi se proseguire o meno gli studi di chimica in Svizzera, si era trasferito a vivere nella casa di nonna Raffaella, ma si era chiuso rispetto ai familiari, mostrando interesse per le attività artistiche e cercando un'altra strada tutta da costruire, accompagnato dalle preoccupazioni dei suoi, ma testardamente e molto polemicamente da solo. Vittorio Palazzi a Reggio aveva ricomprato la casa storica di famiglia e, insieme a Federica, stava pianificando il suo restauro conservativo. A Scandiano i figli di Giangi e i suoi nipoti avevano dato nuova vita alla casa. Feste di compleanno, di fidanzamento, di matrimonio o semplici e affollate riunioni di amici, erano tornate frequenti e, per le occasioni speciali, il giardino veniva adornato da luci e ghirlande, con una tradizione ottocentesca che, nei Basini, non si era mai completamente interrotta.

Molti erano i giovani, gli ospiti e gli amici e, nel parco più interno alla casa, cintato da alte mura, seduti su seggiole e tavolini di vimini, si poteva pensare di essere, per un pò, fuori dal tempo, privilegio ormai raro nella vita quotidiana. Era vita nuova e insieme nostalgia di epoche pensate più gentili.



FESTE IN GIARDINO E GIOVANNI CON ROMANO PRODI

I laboratori di casa per le antiche radio a valvole, la meccanica, la falegnameria erano pieni di vecchi, interessanti e ormai introvabili aggeggi, dai pezzi rari del classico Meccano, alla Radio Elettra, ai vecchi microscopi, le stanze non utilizzate erano miniere di mobili che provenivano dai vari traslochi della famiglia, dalle porte in rovere dell'oleificio, fino agli ultimi in ordine di tempo da casa Paganini e da viale Risorgimento. Libri in bell'ordine dappertutto, quadri, fotografie e i batik della cugina Luisella Curli Palazzi, facevano mostra di sé su tutti i muri. Dai vecchi "preti" di legno per riscaldare i letti con la brace, agli attrezzi da calderaio, dai sonagli dei battitori per la caccia al cinghiale, fino ai ricetrasmittitori del tempo di guerra, c'era di tutto, compresa una vasta raccolta di film a 8 mm di famiglia, grande passione del padre Giovanni. Nel portico delle carrozze due automobili antiche, una Topolino B e una 1100 E, tutte e due del 47, attendevano pazienti, insieme al vecchio motorino mosquito di Giuseppe, il momento di venire restaurate, momento che non arrivava mai. Era il tempo per godersi appieno queste cose accumulate negli anni che un po' mancava, dapprima per l'attività parlamentare che lo teneva continuamente a Roma e poi per le difficoltà di movimento in un luogo così grande e pieno di scale e roba. Erano le memorie di una storia di famiglia lunga, che aveva trovato in quel luogo rifugio terreno. Molti di quei pezzi, quelli da lui in qualche modo maneggiati, gli raccontavano una storia, qualcosa che lo riportava ad ambienti, pensieri, sapori e persone. Lo zio Nello, una volta gli disse che bisognava affezionarsi alle persone, non alle cose, ma per Giuseppe, dietro a quelle cose si celava sempre una persona, il Nonno appassionato falegname dietro quegli sgabelli così comodi per appoggiare i piedi davanti alla TV, la madre dietro quel vasellame comprato in vacanza a Viareggio, se stesso a Salsomaggiore, dietro una radio Elettra a valvole. Si sentiva e in fondo un pò era, il custode di un privato piccolo museo, di cui sarebbe stato utile curare una guida, magari sotto forma di un libro.

Gli alberi sopravvissuti, tra quelli piantati in tanti anni, erano ormai dei colossi e contribuivano al pari di quelli piantati dalle precedenti generazioni, a dare l'effetto complessivo di un antico parco, dove poter trovare more, fragole e funghi e, oltre a uccelli di ogni sorta, anche ricci e lepri. Un bel parco a corona della casa.



L'antico portico delle carrozze, divenuto portico delle antiche automobili

Ma il mondo continuava a girare e, mentre tante famiglie cercavano di organizzarsi al meglio, gli equilibri precari di una Terra divenuta pericolosa, oltre che da un punto di vista militare, anche sotto il profilo politico e sanitario, furono messi in evidenza da due eventi sconvolgenti per le loro potenzialità : la pandemia di Covid e la drammatica guerra Russo-Ucraina nel cuore dell'Europa.

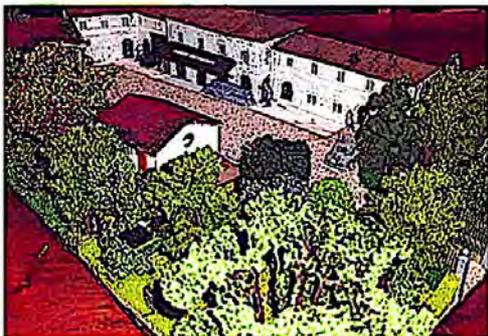


La guerra e una mascherina anticovid patriottica



La reazione mondiale al diffondersi del virus ebbe qualcosa di patologico in sé, perché pur trattandosi di un morbo nuovo (e di sospetta origine) l'idea di mettere tutto il mondo sotto sequestro per fermare non un'epidemia batterica concentrata, ma una pandemia virale diffusa in tutto il globo, ebbe qualcosa di demenziale. Se la Cina (sospettata di essere responsabile) non fosse stata il primo paese colpito e la prima a sprangare tutto, probabilmente a nessun occidentale sarebbe venuta in mente una simile idea da prigione globale, ma siccome questo invece accadde, scattò il fenomeno imitativo e pochissimi furono i governanti capaci di non farsi trascinare dall'ondata emotiva. Questo mondo ormai piccolo e perciò insicuro per le armi nucleari e le pestilenze, è a rischio anche nella sua democrazia e nella sua libertà. Anche perché a conferma della demenza di troppi governanti, si è aggiunta, dopo un lungo periodo di incubazione, la guerra Russo-Ucraina. Governanti e media hanno assordato tutti col clamore di decine di dichiarazioni bellicose, sulla "necessità" di questa guerra, si sono sprecate citazioni su citazioni sulla necessità di evitare l'errore che fece Chamberlain a Monaco, cedendo per spirito pacifico. Costoro semplicemente non hanno capito che vivono in epoca nucleare e che, se all'epoca ci fosse già stata la bomba atomica, Chamberlain allora avrebbe avuto completamente ragione. La speranza di una espansione futura nello Spazio a noi vicino, coltivata da Giuseppe in studi, relazioni e articoli, era anche dovuta a questo, alla necessità di immaginare un ambiente più grande a nostra disposizione per ridurre i pericoli che un mondo sempre più stretto ci farà sempre più correre. Giuseppe intanto stava diventando vecchio e così i suoi cugini. Con Giovanni Curli, Mario Montruccoli e Ugo (il più giovane), Giuseppe si incontrava da anni e le loro riunioni tradizionali al ristorante (le cuginate) col tempo avevano profondamente cambiato la natura degli argomenti, si era passati dai viaggi e le belle donne, al lavoro e agli impegni, per finire al pensionamento e alle questioni di salute. Per fortuna cappelletti, zampone e lambrusco, continuavano ad essere buoni. Paolo, l'ultimo e più giovane dei Basini della sua generazione, sceglieva, dopo aver a lungo meditato, di andare in pensione, lasciando il primariato all'ospedale di Correggio, mentre Giuseppe, con lo scioglimento anticipato delle camere, cessava dalla sua funzione di parlamentare, sperando in una vita da pensionato non troppo rovinata dagli acciacchi e in una casa di Scandiano, non troppo bisognosa di spese. Giangi il capostipite, ogni tanto gli telefonava per sapere proprio del suo arrivo a Scandiano. Tante telefonate ad amici e parenti, qualche visita, qualche articolo da scrivere e da leggere, qualche ancora necessario impegno di lavoro, molto tempo speso con medici, molte preoccupazioni e qualche preghiera in più. Lo stupore, tra tante cose cambiate, di vedere che alcune non lo erano, come il piacere di vedere una bella donna, anche se ormai è passato il tempo delle conquiste, o come ritrovare, come quando eri bambino, i tortelli alla vigilia di Natale che tua madre ha insegnato a tua moglie.

Ogni tanto gli veniva in mente il padre, sperando davvero nella possibilità di raggiungerlo per l'enorme affetto e rispetto che aveva avuto per lui (e che forse era la causa profonda dei suoi studi per i viaggi nel tempo) e poi rifletteva sul suo di rapporto con i figli e si domandava, almeno col più piccolo, dove, quanto e come avesse sbagliato, ma senza trovare risposta. La Simonetta, sempre sorridente, ormai era una crocerossina, la vecchia madre accudita in parte dalla sorellina Arianna, il figlio problematico, un nipote con problemi ancora maggiori e il marito invecchiato non proprio bene. Praticamente gli impegni per uno dei congiunti erano il suo riposo dai problemi di un altro. Per fortuna dalla figlia della sorella Liliana, Dafne e da Alberto Pandoro, primario ospedaliero, era nato un bimbo bellissimo, Federico, che per "zia" Simonetta era un vero e proprio ristoro dello spirito. Da giovani non vediamo l'ora di crescere, ma, alla lunga non è un affare. Consigli agli amici della Destra Liberale, continuava a darne, ma impegno giocoforza meno, era nel cda dell'agenzia Spaziale e stava preparando una relazione sull'Europa dello spazio, impegni molto faticosi, ma che poteva seguire col computer, ma gli spostamenti fisici cominciavano ad essergli gravosi e pranzetti al ristorante o colazioni al bar per puro piacere ormai non ne faceva più. Oltre a quello dedicato ai medici, aumentava il tempo dedicato ai ricordi, che per fortuna c'erano e tanti. Si mise anche a ricostruire, nei particolari, l'oleificio dei nonni materni e la casa della nonna paterna, per poterli mettere nel plastico del treno al suo prossimo ritorno a Scandiano e ne mandò le foto a tutti i cugini che avevano vissuto con lui quelle esperienze. Ed ogni parte ricostruita induceva subito un ricordo, il nonno che usciva dal suo laboratorio, la vespa parcheggiata davanti alla pesa, i fusti dell'olio allineati, la nonna Eletta alla finestra, i cuginetti che correvano, i tonfi nella notte delle presse o l'orto di nonna Linda a viale Risorgimento. Era come un viaggio nel tempo tutto privato, ma così vivo da sospendere per un attimo il presente.



L'Oleificio e la casa dei Montruccoli riprodotti



Il Treno elettrico dei Basini a Scandiano

I problemi di salute ormai agitavano i pensieri e Giuseppe, come i cugini e i più stretti amici, cominciava a vedere il domani in maniera nuova, non più programmi e voglie, ma bilanci e riflessioni. Aveva fatto molte cose e Giovanni, ruvido ma affettuoso, aveva la sua strada, però molti problemi, anche famigliari e profondi, non era ancora riuscito a risolverli. Quello che aveva costruito, che gli era sembrato importante e per cui aveva anche duramente lavorato, chissà come sarebbe stato valutato e conservato. Era anche riuscito, come il Padre, a non perdere nessuno ?

Il problema del senso profondo della vita, se lo era sempre posto, per sé, i genitori e i figli (la sua “Macchina del Tempo” in fondo era anche questo), ma sempre con la sensazione di avere davanti un lungo periodo per cercare quelle soluzioni che gli sfuggivano, periodo che ormai vedeva però farsi più breve. Cominciava, dopo una lunga vita egocentrica e assertiva, a diventare un pò fatalista. Laico e anticlericale, aveva sempre creduto però nella necessità del credo religioso, sentimento indispensabile, con una mente che ragiona come fosse eterna e un corpo che invece decade. Sentimento religioso che riteneva una necessità di tutti gli esseri umani e la nostra (e la più convincente) è la tradizione Cristiana, Romana e Cattolica, forse non praticanti, ma credenti sì, nonostante certi preti. Anche in questo Cavour lo aveva sempre convinto, come Guareschi, coi suoi immortali e contraddittori personaggi. Giuseppe, adolescenza a parte, lo aveva sempre fatto, quasi mai in chiesa, ma tra sé e sé, come quando ringraziava Domineddio per essere tornato a casa traversando in treno i ponti sul Po o quando talvolta, prima di addormentarsi, si affidava alla sua protezione. Da vecchi queste riflessioni diventano più frequenti, è un segno dell’età, ma ogni età ha le sue caratteristiche e, pur se veramente saggi non diventiamo mai, è saggezza accettarlo. Vuol dire, anche quando la paura si risveglia, abbandonarsi alla serenità, riuscire, per quanto possibile, a continuare a vedere ciò che è bello e ti è caro, anche se non puoi più amarlo e, se puoi, proteggerlo, allo stesso modo di prima. La vita continua.



2 agosto 2023. Un presente fatto di ricordi

Il due di Agosto del 2023 i cugini Basini e i Montruccoli si riunirono a cena, nella casa di Scandiano, per festeggiare l’oleificio e la casa di viale Risorgimento, pronte per essere inserite nel plastico del treno elettrico, ormai raffigurante tutti i luoghi di vita della famiglia alla fine degli anni cinquanta e fu una bella occasione, piena di commozione e ricordi, di incontro tra parenti ormai di una certa età e molti acciacchi, ma con una giovinezza in comune, che tutti amavano rivivere.

E dopo? Dopo Giuseppe, continuò a scrivere questo libro, sulla storia di una famiglia nello sfondo degli avvenimenti italiani, partendo dai documenti dell'archivio, dai libri del cugino storico, dai ricordi personali. La storia della sua famiglia. Le vicende di una famiglia sono poca cosa in una nazione ricca di storia come quella italiana, ma in fondo tutte le vicissitudini umane, sono tali e perciò stesso, destinate ad esaurirsi, ma a noi -e per fortuna!- sembrano importanti e le curiamo perché sono le nostre, perché ci ridanno il calore e l'affetto dei ricordi, quelli che abbiamo accumulato personalmente e quelli che ci hanno trasmesso. Le storie personali sono -e vale per tutti- il nostro segno di distinzione, di presenza e di passaggio su questa terra, quello che fa di ogni persona un unico irripetibile e, contemporaneamente, un valore universale. I Basini, conservando memoria di se stessi, hanno complessivamente cercato, pur naturalmente coinvolti in tutta la storia del loro Paese, di mantenere una indipendenza di giudizio, proprio anche per quella memoria, che ha permesso di comparare, di valutare e decidere riflettendo. Il senso storico è uno dei pochi strumenti che abbiamo per mantenere il senso critico al riparo delle ondate improvvise e spesso irrazionali e le tradizioni, anche quelle semplicemente familiari, aiutano in questo, senza nulla togliere al fatto, che ricordare è anche bello.



I BASINI DI SCANDIANO

E così questo libro a segnare la storia della nostra famiglia, naturalmente con un punto di vista personale, dalle prime incerte ricostruzioni fino ad oggi, persona dopo persona, generazione dopo generazione, tappa dopo tappa, fino all'ultima, che é poi (almeno fino ad oggi) questo libro stesso.



BIBLIOGRAFIA

1. ^ Gian Luigi Basini, *"I Basini (Chiozza di Scandiano) - Storia e genealogia dal XIV al XXI secolo"*, Reggio nell'Emilia, Eliografia Spaggiari, 2014.
2. ^ Giovanni Prampolini, *"Giuseppe Basini politico e letterato (Chiozza di Scandiano, 1832-Roma, 1894): componenti poetici e saggi di traduzioni"*, Scandiano, Libreria Marco Polo, 2002.
3. ^ Luciano Serra, *"Il liberale Giuseppe Basini"* in "ReggioStoria", n° 81, Reggio Emilia, La Nuova Tipolito, 1996.
4. ^ Paolo Campioli, *"Giovanni Borelli e Giuseppe Basini"* in "Il Frignano", n°6, Pavullo nel Frignano, Adelmo Iaccheri Editore, 2014.
5. ^ Gian Luigi Basini, "Ricordi d'infanzia", Reggio Emilia, Eliografia Spaggiari
6. ^ Giuseppe Basini, "De Libertate", fuori commercio, Grafipress, Roma
7. ^ Giuseppe Basini "La Ragione e il Cammino Incantato" Edizioni Quasar
8. ^ Giuseppe Basini "Battaglie Liberali". Emeroteca Basini
9. ^ Senato e Camera dei Deputati. Biblioteca

MORALE DELLA FAVOLA

(da " LA RAGIONE E IL CAMMINO INCANTATO ". G.BASINI)

Strana cosa ch'è la vita,
lo stupor dei primi anni,
con l'affetto, le speranze,
grandi gioie, pochi affanni.

l'Universo immacolato,
le scoperte fulminanti,
Babbo hai visto, gli aereoplani!
là nel cielo, lì davanti!

E il borghese bimbo, amato,
nel suo mondo ricompono,
la certezza del futuro,
sogno ed immaginazione

ed il bimbo apprende tutto,
il suo tempo è illimitato,
tutto ciò ch'è sconosciuto,
prima o poi sarà spiegato.

Non è vero, stranamente,
lo impariamo con l'età,
nostra vita è limitata:
come le capacità.

è la condizione umana,
la fatal contraddizione,
tra una mente nata eterna,
pur soggetta a corruzione.

Una mente ch'è capace
di generalizzazione,
...come può corpo finito
concepire l'astrazione?

E spontaneo vien pensare
a qualcosa trascendente,
che s'infonda e quindi sfugga,
si fa anima la mente.

Ben distinte, fede e scienza,
questo sempre hanno capito,
siamo uomini mortali,
ma cerchiamo l'infinito.

Non possiamo non cercarlo,
pena l'infelicità,
è nel come siamo fatti,
nelle nostra umanità

e la storia della scienza
è una laica devozione,
al cercar dell'Universo
fin che può nostra ragione,

è la storia dei confini,
mappa eterna di frontiera,
che allargham sempre sperando.
l'illusione di fare vera.

Ed allora nell'età
in cui viene naturale
far bilanci su se stesso
e sul mondo in generale,

questo libro a ripensare
dove sono e dove siamo
e il rapporto con il mondo
della vita che portiamo.

